RESOCONTO STENOGRAFICO

134.

SEDUTA DI LUNEDÌ 14 MAGGIO 1984

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ODDO BIASINI

INDICE

PAG.
porti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n.
10, non convertito in legge (1595).
Presidente 12792, 12794, 12795, 12799,
12801, 12804, 12806, 12809, 12811, 12814,
12818, 12820, 12822, 12824, 12825, 12828,
12829, 12831, 12834, 12835, 12837, 12840,
12842, 12844, 12847, 12849, 12851
BELLINI GIULIO (PCI)
Borghini Gianfrancesco (PCI) 12811
Calamida Franco (<i>DP</i>) 12794, 12804
Caprili Milziade (PCI)
CERRINA FERONI GIAN LUCA (PCI) 12822,
12824
CRUCIANELLI FAMIANO (Misto-PDUP) 12820
Curcio Rocco (<i>PCI</i>) 12842
FERRI FRANCO (<i>PCI</i>) 12814
GIOVANNINI ELIO (Sin. Ind.) 12799

PAG.	PAG.
1110.	140.
MANCA NICOLA (Misto-PDUP) 12840	Risoluzione:
Mannuzzu Salvatore (PCI)12831	(Annunzio) 12853
MIGLIASSO TERESA (PCI) 12837	
PELLEGATTA GIOVANNI (MSI-DN) 12825	Per la risposta scritta ad una interro-
POLLICE GUIDO (<i>DP</i>) 12834	gazione:
Proietti Franco (<i>PCI</i>) 12828, 12829	Presidente
RICCARDI ADELMO (PCI) 12835	Pellegatta Giovanni (MSI-DN) 12852
RODOTÀ STEFANO (Sin. Ind.)12844	
Russo Franco (DP) 12792, 12818	Risposte scritte ad interrogazioni:
Sannella Benedetto (PCI) 12796	(Annunzio) 12791
Scaramucci Guaitini Alba (PCI) 12806	
SERAFINI MASSIMO (Misto-PDUP) 12809	Sui lavori della Camera:
Tamino Gianni (<i>DP</i>) 12847	Presidente
	Pannella Marco (PR) 12852, 12853
Proposte di legge:	· · · · · · · · · · · · · · · · · · ·
(Annunzio) 12791	Ordine del giorno della seduta di do-
(Trasmissione dal Senato) 12791	mani
Interrogazioni e mozione:	Trasformazione di documenti del sin-
(Annunzio)	dacato ispettivo 12853
	•

La seduta comincia alle 15.

Franco PROIETTI, Segretario f.f., legge il processo verbale della seduta del 7 maggio 1984.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Lattanzio è in missione per incarico del suo ufficio.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. In data 11 maggio 1984 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

CUOJATI: «Norme per la produzione e la commercializzazione del vino 'marsala'» (1678).

Sarà stampata e distribuita.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. In data 11 maggio 1984 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

S. 554 — «Disposizioni relative al trat-

tamento economico dei magistrati» (approvato da quel Consesso) (1677).

In data 12 maggio 1984 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti progetti di legge:

- S. 507 Senatori MIANA ed altri: «Trasferimento al comune di Carpi (Modena) dell'ex campo di concentramento di Fossoli (Carpi)» (approvato da quella VI Commissione permanente) (1679);
- S. 672 «Organizzazione e finanziamento del semestre di presidenza italiana della CEE» (approvato da quella III Commissione permanente) (1680);
- S. 381 «Norme sui servizi sociali a favore del personale del Ministero degli affari esteri impiegato presso l'Amministrazione centrale» (approvato da quella III Commissione permanente) (1681);
- S. 601 «Concessione di un contributo di lire 3 miliardi per l'anno 1984 all'Accademia nazionale dei Lincei» (approvato da quella VII Commissione permanente) (1682).

Saranno stampati e distribuiti.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri ri-

sposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contigenza (1596) e della concorrente proposta di legge: Bassanini ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge (1595).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza, e della concorrente proposta di legge: Bassanini ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge.

Ricordo che nella seduta dell'11 maggio scorso e iniziata la discussione sul complesso degli emendamenti e sull'articolo aggiuntivo riferiti all'articolo 2 del decreto-legge e all'annessa tabella, quest'ultima nel testo modificato dalle Commissioni riunite.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Franco Russo. Ne ha Facoltà.

Franco RUSSO. Signor Presidente, io devo confessarle che provo un certo imbarazzo per un doppio ordine di motivi, uno di politica generale ed uno attinente alla discussione che andiamo svolgendo sul decreto-legge n. 70.

Nella scorsa seduta, sia noi di democrazia proletaria sia gli altri gruppi della sinistra, abbiamo chiesto (e sono contento che a presiedere sia proprio lei, Presidente Biasini, che è membro del partito repubblicano, partito che ha fatto una battaglia contro la P2) di ascoltare il Governo sulle vicende della P2; si aspettava una risposta da parte del Governo per fissare questo importante appuntamento, ma c'è stata solo la risposta, da Verona, del Presidente Craxi, come al solito altezzosa e non disponibile ad un confronto in quest'aula.

All'inizio di questa seduta ho voluto ricordare questo episodio perché esso testimonia il dispregio che ormai il Governo ha nei confronti delle istituzioni parlamentari, così come del resto si è visto dal penultimo comunicato della Presidenza del Consiglio in cui si condividevano le proteste del «piduista» Longo. Signor Presidente, io non voglio che lei mi tolga la parola perché vado fuori tema, ma proprio perché è lei, onorevole Biasini, a presiedere questa seduta, ho voluto ricordare questo avvenimento.

Per venire all'articolo 2 del decretolegge n. 70, ricordo che al riguardo della materia trattata da questo articolo vi è stata una audizione presso le Commissioni riunite; la questione del quarto punto di scala mobile tagliato ha attirato inoltre l'attenzione dei sindacalisti, innanzitutto della CISL e della UIL. I sindacalisti di queste due organizzazioni, che hanno siglato il protocollo d'intesa il 14 febbraio, avevano lavorato in un quadro di riferimento dato come credibile dal Governo o per lo meno accettabile tra le parti: tra le premesse costitutive dell'accordo del 14 febbraio vi era il fatto che i punti di contingenza persi sarebbero stati tre.

Invece ci siamo trovati all'interno del primo semestre del 1984 con la perdita di quattro punti, mentre l'accordo, come dire, tra gentiluomini, era di tagliare solo tre punti di contingenza. A questo punto è nata una proposta della UIL e della CISL di utilizzare il quarto punto per aumentare gli assegni familiari. Su questa proposta ci siamo già espressi nelle Commissioni riunite; vorrei tuttavia ribadire in questa sede che, a nostro giudizio, il quarto punto di scala mobile non deve

andare perduto e deve, viceversa, essere restituito a tutti i lavoratori, non solo a quelli che percepiscono gli assegni familiari. Se, invece, utilizzassimo il quarto punto per rafforzare gli assegni familiari, introdurremmo sicuramente delle discriminazioni, per altro molto casuali. Comprendiamo il senso politico della proposta avanzata — è questa la prima volta che su questo decreto-legge siamo d'accordo con CISL e UIL — ma la ritenjamo inaccettabile.

Il ministro De Michelis, nella sua replica, ha affermato che gli assegni familiari costituiscono un elemento parafiscale, per cui neppure il Governo sarebbe d'accordo ad utilizzare in questo modo il quarto punto di scala mobile, volendo viceversa destinare il corrispondente importo alla copertura dell'eventuale scarto di inflazione, ove questa dovesse superare il 10 per cento programmato.

Vorrei, però, ricordare al ministro De Michelis, che in questo momento non è presente - vedo, invece, il sottosegretario Amato, al quale chiedo di riferire a Craxi l'invito per una discussione sulla P2 —, che già nell'accordo del gennaio 1983 era previsto una conguaglio nel caso di uno scarto dell'inflazione rispetto al tetto programmato. Anzi, l'appuntamento per la fine del 1983 era finalizzato proprio a verificare chi avesse perso o guadagnato di più rispetto agli accordi raggiunti. In quella occasione, invece, ci siamo trovati di fronte al decreto-legge n. 70. Non voglio dire che ciò che è avvenuto in passato si ripeterà sicuramente nel futuro, ma sulla questione del conguaglio ho molte perplessità e dubbi e non riconosco credibilità al Governo in questa materia.

Per tali ragioni ritengo che sarebbe necessario — e questa, del resto, è una delle proposte avanzate dal sindacato, che però il Governo non ha ritenuto finora di accettare — elaborare una norma sul conguaglio in caso di scarto rispetto al tetto programmato di inflazione; una norma anche di carattere non precettivo, ma programmatica e di intenzioni.

Il concetto del recupero del quarto punto è stato riconfermato anche da Marini in una sua lettera ai rappresentanti dei gruppi. A questo riguardo, vorrei ricordare la nostra posizione generale sugli assegni familiari. Come ha chiarito il collega Gorla nel suo intervento, noi abbiamo presentato una serie di emendamenti migliorativi rispetto alla situazione delineata nell'articolo 2 del decreto-legge (assegni familiari estesi alla moglie a carico, rivalutazione dell'assegno integrativo e diversa articolazione degli scaglioni di reddito), ma proponiamo anche una riforma globale degli assegni familiari. In questa direzione vanno infatti alcune nostre proposte intese, appunto, ad esaltare l'erogazione di servizi sociali e di beni in quanto tali, rispetto agli assegni familiari.

Noi riteniamo che a lavoro uguale debba corrispondere retribuzione uguale, certo tenendo conto della disparità oggettiva derivante dalle condizioni del lavoratore (sposato o non sposato, uno o più redditi, con o senza figli). Però, le iniziative a «spizzichi e bocconi» (se mi consentite questa espressione) su problemi come quello degli assegni familiari si traducono in falsi stralci di riforma culturale e in definitiva peggiorano anzi che migliorare la situazione. Anche in questo campo si è sempre andati avanti con interventi a pioggia e mai finalizzati, per di più senza mai cogliere l'occasione per innescare un'inversione di tendenza in favore dei servizi sociali. Non voglio dilungarmi su questo tema. Voglio solo dire che intanto quella degli assegni familiari è l'unica cassa che è sempre in notevole attivo; in secondo luogo, la loro incidenza sul prodotto interno lordo è solo dell'1 per cento contro il 2,5 per cento del 1960 (vi è quindi una tendenza oggettiva alla dequalificazione di questo istituto). Infine, l'operazione di redistribuzione pensata con l'accordo del gennaio 1983 e ribadita nel procollo del 14 febbraio (togliere da una parte per dare dall'altra) non è altro che il gioco delle tre carte. Soprattutto negli ultimi anni, infatti, è accaduto questo: si è tolto sui contratti nazionali (per debolezza del sindacato), si sono tagliati i salari e poi magari si è redistribuito

quella ricchezza con interventi provvidenziali per altre vie. E una tale operazione è insita anche in questo decreto-legge: come hanno detto altri colleghi, le misure qui contenute — e soprattutto quelle, appunto, relative agli assegni familiari — servono in apparenza a correggere uno squilibrio ma in realtà avvalorano l'autentico danno provocato ai lavoratori.

Occorre invece (noi abbiamo una concezione del tutto diversa anche di valori quali quello della famiglia) provvedere alla erogazione di servizi accessibili a tutti i nuclei familiari, legalizzati o non legalizzati che siano. E si possono utilizzare alcuni interventi anche sulla cassa assegni familiari per cominciare a fornire tutta una serie di servizi sociali gratuiti. Ci siamo sentiti obiettare, soprattutto da parte socialista, che i servizi devono essere pagati oltre una certa soglia e che anche i ricchi (si aggiunge demagogicamente) devono usufruire di prestazioni gratuite. Vorrei rispondere con quanto diceva al proposito Ernesto Rossi: basterebbe far pagare con le tasse ai ricchi quanto devono in maniera proporzionale per far sì che i ricchi contribuiscano proporzionalmente più dei meno abbienti. Cambiare direzione anche in tema di assegni familiari è insomma un fatto di costume. Solo così la redistribuzione del reddito può divenire non il passaggio di ricchezza da una mano all'altra ma il vero modo di arricchire il salario reale dei lavoratori (Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Calamida. Ne ha facoltà.

FRANCO CALAMIDA. Aggiungo alcuni altri argomenti a quelli portati dal collega Russo e dagli altri miei compagni che sono intervenuti sugli emendamenti riferiti all'articolo 2. A mio giudizio, l'articolo 2 getta nel caos il sistema complessivo degli assegni familiari, dei quali si discusse a lungo sia in occasione dell'accordo del 22 gennaio 1983, sia durante l'esame della legge finanziaria.

L'accordo del 22 gennaio 1983 preve-

deva un trasferimento di salario in questa forma alle fasce più deboli dei lavoratori; in altre parti di esso, che noi criticammo fortemente, gli assegni familiari venivano invece pesantemente penalizzati.

Con la legge finanziaria si cominciò a porre un tetto per i livelli medio-alti di reddito; ciò indicava la tendenza del Governo a procedere all'eliminazione dell'istituto degli assegni familiari.

Dunque, quella che doveva essere una contropartita a beneficio dei lavoratori veniva ad essere utilizzata a loro danno, almeno dei lavoratori con reddito medioalto.

Ammesso che sia lecita questa forma di bilanciamento e di trasferimento di salario da una parte all'altra, c'è da dire che una contropartita non può essere utilizzata due volte. Inoltre, le misure disposte dall'articolo 2 del decreto-legge non migliorano le condizioni di vita dei lavoratori.

È questa la ragione per cui i deputati di democrazia proletaria hanno presentato un articolato ventaglio di emendamenti, nel tentativo di rendere tutta l'impostazione dell'articolo 2 efficace al fine della difesa delle condizioni di vita dei lavoratori

È utile ricordare che la Costituzione riserva agli assegni familiari una funzione particolare, partendo dalla constatazione che due lavoratori che abbiano lo stesso salario a parità di mansioni non hanno però le stesse condizioni di vita a seconda della composizione del loro nucleo familiare. Ha stabilito, dunque, che si procedesse ad un intervento collettivo che portasse ad eguali condizioni di vita chi si trovasse in eguali condizioni di lavoro. Va segnalato, però, che non è tanto la concezione tradizionale della famiglia che viene aggredita oggi, quanto proprio questo aspetto.

Occorre anche rendersi conto che la Costituzione, all'articolo 1, riconosce il diritto al lavoro per tutti, ma poi ignora l'esistenza di vastissime fasce di disoccupati. Ormai non solo settori dell'opposizione, ma anche della maggioranza, hanno preso conoscenza del fatto che

sono decine di migliaia le famiglie a reddito zero. Ebbene, il lavoratore può avere un beneficio più o meno grande dall'istituto degli assegni familiari, mentre il disoccupato che è del tutto escluso da esso non può trarne alcun beneficio; è per questo che il movimento dei disoccupati di Torino rivendica gli assegni familiari come uno dei primi punti della sua battaglia.

Noi pensiamo che un intervento equo, che riguardi in prospettiva le condizioni di vita dei lavoratori, dovrebbe farsi carico delle condizioni delle famiglie a reddito zero, o comunque di quelle che non hanno un lavoro nell'insieme del nucleo familiare.

Abbiamo cercato di conferire questa impostazione ai nostri emendamenti, per estendere l'attuazione del criterio di eguaglianza in una società in cui le diseguaglianze vanno approfondendosi, tenendo conto che una delle poche casse attive del nostro paese è proprio quella riguardante l'istituto degli assegni familiari, che è in questa situazione per il fatto che i contributi provengono da chi lavora e da parte dell'impresa: riteniamo assolutamente iniquo, quindi, da parte del Governo, attingere — perché esiste — a questo serbatoio! Ecco il nostro ragionamento; parte della iniziativa di opposizione da noi portata avanti in Commissione già riguardava la proposta originale del Governo sugli assegni familiari, con tabelle straordinarie che non offrivano alcun criterio per la definizione delle fasce e dei livelli di corresponsione degli assegni, a seconda del numero dei figli. Subito abbiamo rilevato come fossero penalizzate le fasce di lavoratori a reddito minore e come, operando su questo istituto, si tentasse quasi di operare un trasferimento di reddito alle fasce più alte, con stravolgimento della stessa natura e finalità dell'istituto. Le correzioni sono state apportate in Commissione, e le tabelle, risultato del lavoro della Commissione, sotto questo aspetto sono meno inique delle precedenti. Sorprendente è che il Governo le avesse originariamente predisposte in quella forma; un risultato è stato raggiunto dalla battaglia dell'opposizione, ma più che una contropartita, un gesto positivo che il Governo e la maggioranza offrono all'opposizione, era qualcosa di definibile come atto dovuto, talmente inaccettabile era infatti quella primitiva impostazione delle tabelle. Con la correzione si rientra pertanto nell'ambito del buon senso, ove non si voglia legiferando esorbitare da confini che sono del tutto inammissibili. I molti aspetti dei nostri emendamenti su questo articolo del resto sono già stati illustrati dai miei colleghi.

Concludo sottolineando che la nostra battaglia non riguarda comunque i singoli aspetti di tutta la manovra continuando ad agire sempre e soltanto su questo istituto, senza guardare al quadro generale di una riforma (che vorremmo equa) non tanto del salario nel suo complesso (ciò va indubbiamente, giustalasciato alla contrattazione), mente quanto delle forme in cui si manifesta la politica sociale dello Stato, perché questo è il terreno vero sul quale dovrebbe svilupparsi l'attività legislativa, a compensazione delle diseguaglianze che la società produce!

I nostri emendamenti, per cui ci battiamo, si inquadrano in un'operazione di più ampio respiro che sottende una concezione dello Stato sociale quale è oggi nella società moderna che cambia certamente ma, nel suo cambiare, registra profonde ingiustizie. Dovrebbe esser compito dello Stato nel suo complesso, lo è certamente dell'opposizione parlamentare ed è il nostro, intervenire con battaglie che compensino le gravissime situazioni che continuiamo a denunciare! (Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria — Congratulazioni).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare sul complesso degli emendamenti e sull'articolo aggiuntivo riferiti all'articolo 2 del decreto-legge, ricordo che l'articolo 3 del decreto-legge è del seguente tenore:

«Per il semestre febbraio-luglio 1984, i punti di variazione della misura della in-

dennità di contingenza e di indennità analoghe, per i lavoratori privati, e della indennità integrativa speciale di cui all'articolo 3 del decreto-legge 29 gennaio 1983, n. 17, convertito, con modificazioni, nella legge 25 marzo 1983, n. 79, per i dipendenti pubblici, restano determinati in due dal 1º febbraio e non possono essere determinati in più di due dal 1º maggio 1984».

Passiamo alla discussione sul complesso degli emendamenti, subemendamenti e articoli aggiuntivi riferiti all'articolo 3 del decreto-legge, che non è stato modificato dalle Commissioni riunite.

Gli emendamenti, i subemendamenti e gli articoli aggiuntivi sono pubblicati in allegato al resoconto della seduta.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Sannella. Ne ha facoltà.

BENEDETTO SANNELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, da oltre due mesi la Camera dei deputati è impegnata con la discussione sui due decreti-legge emanati dal Governo per salvare la cosiddetta economia del paese: la maggioranza che sostiene il Governo in questo periodo è stata quasi sempre assente nel dibattito: di tanto in tanto, qualche sporadica, sfuggente apparizione di rilievo ricrea speranze per un inizio di confronto. Purtroppo le disillusioni non tardano mai a manifestarsi.

Verrebbe da chiedersi se l'assenza non sia determinata dalla diffusa iniziativa di chiarificazione, in atto nel paese sui problemi affrontati dal decreto-legge: così vuol far credere il ministro De Michelis il quale in ogni occasione afferma — alla televisione, alla radio, nei convegni ed anche in Parlamento — che la manovra economica sul costo del lavoro contenuta nel decreto è sostenuta da ampi consensi e da vasti settori della società: insomma la maggioranza del popolo italiano sostiene l'azione del Governo. Noi che siamo più realisti del re sappiamo che il consenso, cui fa riferimento il ministro De Michelis, è quello di alcuni falchi dell'alta finanza,

della Confindustria e delle fasce più parassitarie del paese; infatti i destinatari del decreto-legge non hanno avuto, almeno fino ad oggi, la possibilità di confrontarsi, sia pure in una sola assemblea. con gli ispiratori ed i sostenitori del decreto stesso. Operai, impiegati, tecnici, disoccupati, pensionati, casalinghe ed artigiani non hanno mai fatto alcuna manifestazione di sostegno all'azione del Governo, a meno che il ministro De Michelis non voglia riferirsi a quel consenso proveniente dai 3 o 4 attivi nazionali, per quadri e militanti selezionati. Viene quindi da chiedersi, visto che i parlamentari della maggioranza non sono impegnati in azioni di convincimento, che cosa costoro stiano facendo. Perché si rifiutano di confrontarsi sul merito del decreto-legge in aula e nel paese? Possibile che il confronto lo debbano sempre delegare ai loro leaders di partito? Onorevoli colleghi della maggioranza, non vi viene il dubbio che trattando solo di clientele venite meno all'impegno di sensibilità democratica insita nel nostro mandato parlamentare? È moralismo questo?

Non vi illudete troppo, il disertare il Parlamento, il rifiutarsi ad un confronto libero e civile con il paese che produce, prima o poi si ritorcerà contro di voi. Il popolo italiano è maturo e cosciente della posta in gioco, del vostro atteggiamento sprezzante. Al di là dei fumosi discorsi del ministro De Michelis, quindi, attraverso la sistematica mistificazione dei fatti, attraverso i giocherelli verbali, attraverso l'imbroglio delle cifre, vi sono fatti concreti ed inoppugnabili. L'inflazione si è attestata al 12 per cento e non al 10; i punti di contingenza sottratti ai lavoratori sono 4 e non 3: se non si cancella l'articolo 3, o se non lo si modifica, per il 1984 i lavoratori perderanno 285 mila lire; solo la modifica del primo decreto-legge ha evitato che ai lavoratori fossero sottratti altri punti di contingenza; i prezzi e le tariffe amministrate crescono oltre il tasso programmato di inflazione; quanto al blocco dell'equo canone, il Governo è impedito dalla stessa maggioranza ad attuarlo; infine la disoccupazione è in con-

tinuo aumento, anche se nei giorni scorsi l'iniziativa propagandistica del Governo contribuirà ad aumentare gli organici nel pubblico impiego.

L'Italia continua la sua corsa verso la povertà, mentre gli altri paesi industrializzati aumentano il benessere. Altro che treno del benessere; in Italia a vincere la gara è il treno della miseria, che colpisce ormai anche le zone tradizionalmente forti del paese. Il colmo lo si raggiunge quando si vuole a tutti i costi costringere la gente a dichiarare la propria condizione di povertà, per potere accedere all'esenzione dal pagamento dei ticket. È così che si risana il paese? È così che si batte l'inflazione? Ripetiamo ancora una volta che per combattere l'inflazione occorrono interventi di tipo strutturale, altro che intervento sulla scala mobile! Occorre modificare l'apparato produttivo ponendolo in grado di resistere alla migliore concorrenza, attraverso una riqualificazione delle strutture produttive, la promozione di nuove produzioni, una crescita del livello tecnologico. Occorre, inoltre, aumentare la quota di esportazione al fine di rendersi meno dipendenti dalle importazioni. Si tratta di attuare una strategia fondamentale, specie per una struttura produttiva fragile come quella italiana, che non è stata mai concretamente avviata nel nostro paese, nonostante la massiccia presenza dello Stato nei vari settori dell'economia. Una seconda strategia dovrebbe mirare a risolvere il deficit della bilancia dei pagamenti mediante interventi di politica economica atti ad aumentare le esportazioni ed a contenere le importazioni. Purtroppo, in assenza di interventi strutturali, le esportazioni vengono spesso favorite attraverso la svalutazione della moneta. Occorre inoltre uscire dalla logica della privatizzazione della spesa pubblica, nel senso che lo Stato deve sempre più indirizzare le risorse per investimenti produttivi e attrezzature sociali e sempre meno dispensare sussidi. Il rimedio per fronteggiare il continuo indebolimento della nostra competitività e i processi inflazionistici non nell'impedire la perequazione salariale, bensì nel promuovere una omogeneizzazione dei livelli di produttività tra i vari settori tramite una serie di interventi di politica economica, volti a migliorare le condizioni dei settori più deboli. La necessità di intervenire sui fattori strutturali è tanto più evidente quando si consideri che in essi si annidano le più grosse posizioni di rendita, ovvero le possibilità di procurarsi guadagni elevati sfruttando situazioni di favore. È chiaro che proprio quelle categorie, che apparentemente non hanno meccanismi istituzionali o contrattuali — come la scala mobile — a tutela del proprio reddito, hanno capacità di agire sui prezzi accrescendo la propria quota nella distribuzione del reddito. Si pensi all'aumento degli affitti nel mercato libero delle abitazioni, al costo delle abitazioni, al costo delle prestazioni professionali di medici, avvocati, consulenti, alle rendite assicurate dal controllo di attività commerciali, finanziarie e così via.

Invece di colpire i lavoratori mediante questo odioso decreto-legge che opera un taglio sulla scala mobile, occorre colpire la vasta area di privilegio in grado di agevolare sistematicamente massicce evasioni fiscali, godendo di una vera e propria rendita di posizione fiscale.

Così, il problema dell'evasione fiscale non va visto in chiave moralistica, ma in tutti i suoi aspetti economici e politici. Il deficit pubblico è fonte di inflazione ed è una delle cause del debito statale è causato proprio dalle evasioni fiscali.

Da queste considerazioni il Governo dovrebbe trarre le dovute conseguenze, attivandosi per rimuovere gli steccati innalzati con chiusure pregiudiziali più per motivazioni politiche che economiche. Sono convinto che il paese, di fronte ad un rispristino delle condizioni per un confronto e un dialogo sereno, ne trarrà profondo giovamento e beneficio.

Il partito comunista, il PDUP, la sinistra indipendente e democrazia proletaria hanno portato sufficienti argomentazioni e proposte che offrono un contributo concreto per una vera svolta di politica economica e per una uscita non traumatica

dal pantano in cui si è cacciato il Governo. Il paese non può più tollerare i colpi di testa di qualche ministro o di qualche sindacalista: il paese ha già pagato troppo.

Se non si vuole trasformare la libera consultazione elettorale, ormai alle porte. in uno scontro circoscritto alle vicende di questo decreto-legge, se si vuole approfittare dell'occasione per un sereno confronto e per un'analisi delle esperienze comunitarie, occorre cambiare subito registro. Pertanto, al di là degli anatemi e delle scomuniche, occorre ridare ai lavoratori quanto è stato loro sottratto in maniera autoritaria attraverso il decretolegge. Infatti, quello di restituire ai lavoratori le 285 mila lire prelevate con decreto per gli scatti di contingenza persi rappresenta un obbligo al quale nessuno può sottrarsi. Dal momento che ancora una volta si è chiesto ai lavoratori (contro la loro volontà) di contribuire a risollevare le sorti del paese, occorrerebbe restituire loro il denaro oltre che ringra-

È necessario stabilire immediatamente che l'indice della scala mobile, a partire dal 1985, deve essere comprensivo degli effetti di trascinamento determinati dal mancato scatto dei quattro punti del primo semestre 1984.

ziarli.

Onorevole De Michelis, lei che è una persona colta saprà sicuramente che a tutta questa manovra sono interessati solo i lavoratori, i pensionati ed i disoccupati. Con quale coraggio continua a blaterare che questa è una manovra giusta ed equa? Equo, in democrazia, significa che ogni cittadino interviene in maniera proporzionale alle sue possibilità e capacità, mentre sia nel primo che nel secondo decreto-legge pagano solo i lavoratori, per non parlare delle altre categorie! Il Governo avrebbe potuto, almeno una volta, rispettare gli impegni assunti con il protocollo di intesa. Forse questo è uno degli argomenti più scottanti e sul quale meno si discute; la continua disattenzione agli impegni che si assumono determina nel paese una caduta di credibilità nei confronti delle istituzioni.

Se non si invertirà il senso di marcia, temo che tale perdita di fiducia nelle istituzioni diventerà sempre più preoccupante, mentre al contrario i problemi del paese meritano il pieno appoggio e la piena fiducia della gente.

Gli accordi ed i contratti sono sempre vincolanti per i lavoratori dal «giorno dopo», mentre per il Governo e per gli imprenditori occorrono sempre quei famigerati «tempi tecnici». Questo squilibrio è saltato con la mancata conversione del primo decreto ed i lavoratori non sono più disponibili a firmare cambiali in bianco a nessuno.

Sia la CISL che la UIL con il protocollo di intesa si erano adoperate per i propri militanti, mentre oggi, alla verifica delle prime scadenze, possono produrre come risultato solo un pugno di chiacchiere. Si è tentato di far affermare nel paese il concetto che bisognava farla finita con la democrazia nei luoghi di lavoro, che il sindacato aveva accumulato fin troppo potere; per arrivare a questo risultato si è escogitata la formula della ulteriore centralizzazione della contrattazione. Ebbene, non spetta al Governo o a qualche organizzazione sindacale fissare autoritariamente nuove strade di contrattazione con nuovi contenuti. Quando sosteniamo che occorre restituire alle parti sociali il mandato per la contrattazione, invitiamo la maggioranza e il Governo a lanciare una sfida per far affrontare con autonomia alle organizzazioni sindacali, ai lavoratori e agli imprenditori il tema scottante della struttura del salario. Infatti dare, attraverso la legge, o peggio ancora attraverso atti autoritativi, risposte ai problemi della professionalità e della produttività è a dire poco velleitario e pericoloso.

Le problematiche non sono semplici come si vuol far credere, i profondi mutamenti determinati dalle modifiche delle strutture produttive e della organizzazione del lavoro, con la professionalità e la produttività al centro di un vasto ed articolato dibattito, meritano approfondimenti specifici nelle singole realtà produttive, non qui in Parlamento.

Sono dunque problemi complessi per il sindacato e per gli imprenditori, ma il Governo, anziché scegliere la strada che favorisca e stimoli la ricerca di soluzioni, ha scelto la strada opposta dello scontro e della prevaricazione. Ma l'inasprimento delle tensioni è fonte di debolezza e di ingovernabilità.

Le proposte da noi avanzate con la presentazione degli emendamenti all'articolo 3 sono il frutto reale del grande, articolato ed appassionato movimento di lotta che si è sviluppato in questi mesi. Ci batteremo, quindi, fino in fondo, affinché siano accolte le ragioni dei lavoratori, dei pensionati e dei disoccupati (Applausi all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giovannini. Ne ha facoltà.

ELIO GIOVANNINI. Signor Presidente, credo che il senso della discussione di oggi non sia tanto quello di produrre motivazioni note e un po' formali, quanto piuttosto di cercare di fare chiarezza rispetto al confronto che avverrà domani all'interno del Comitato dei nove e che può essere il punto di caduta di questa discussione, che investe il Parlamento ormai da qualche mese.

Rispetto a questa esigenza, che mi pare il vero oggetto del dibattito, nell'articolo 3 vi sono tre problemi, due interni alla struttura attuale dell'articolo e uno in qualche misura esterno, che vanno affrontati nel modo più omogeneo possibile, perché costituiscono le tre posizioni sulle quali possono determinarsi le condizioni di una ipotesi utile di compromesso e di accordo, oppure le condizioni di una nuova rottura, anche rispetto all'attuale andamento del dibattito.

La prima questione è (cominciamo da quella esterna) quella del conguaglio, cioè la questione delle misure di garanzia per i lavoratori dipendenti, così come sono configurate dal testo dell'accordo del 14 febbraio nell'ipotesi, ormai assolutamente prevedibile, che a fine anno l'andamento dell'inflazione abbia superato la dinamica prevista dall'accordo. Si tratta,

come è noto, di una richiesta avanzata da tutte le organizzazioni sindacali. Su questo problema del conguaglio e delle misure compensative emerse nella maggioranza, ormai qualche mese fa, una posizione di apertura (quella del senatore Emilio Rubbi), che prevedeva la loro fissazione all'interno dello stesso decreto. Più recentemente — mi riferisco all'intervento del ministro De Michelis della settimana scorsa in questa Camera e all'intervento del ministro Visentini nel confronto con i sindacati — è emersa un'altra posizione, che sembra individuare la possibilità di affrontare questo ordine di questioni a fine anno, in sede di verifica complessiva dell'andamento dell'inflazione e dei redditi dei lavoratori.

In questo ambito, se tale è la posizione della maggioranza, allora si capisce il riferimento del ministro del lavoro, nel suo intervento in quest'aula, all'ipotesi di approvare un ordine del giorno che dovrebbe in qualche misura sanzionare questi impegni e determinare le conclusioni operative a fine anno.

Su tale questione — che, come dicevo, è stata avanzata da tutte le organizzazioni sindacali e sulla quale anche recentemente la CISL ha espresso, nella lettera del suo segretario generale aggiunto, una richiesta estremamente precisa - noi condividiamo le posizioni di tutte le organizzazioni sindacali. Chiediamo, in sostanza, che, anziché ricorrere alla definizione di un impegno assolutamente formale (che ripete quello già contenuto nell'accordo del 14 febbraio), il Parlamento, già in questo decreto-legge, assume decisioni tali da rendere possibile, credibile e realistico il conguaglio per i lavoratori colpiti dagli effetti negativi dell'andamento dell'inflazione e dagli errori commessi dal Governo nel valutarli. Questa è la prima questione inerente all'articolo 3.

Vi sono poi altre due questioni, assai più interne al contenuto del decreto. La prima di esse è quella del cosiddetto quarto punto. Non credo che valga la pena, a questo punto della discussione, di riaprire tra noi una discussione filologica

sulla sostanza e sulla forma dell'accordo del 14 febbraio. I diretti interessati, cioè le organizzazioni sindacali, anche qui tutte e tre, hanno confermato nelle audizioni effettuate davanti alle tre Commissioni riunite che la sostanza dell'accordo stipulato tra le organizzazioni sindacali ed il Governo riguardava tre punti di scala mobile. La forma e la sostanza che questo accordo ha assunto nella definizione del decreto è responsabilità del Governo, in previsione di un tasso di inflazione diverso da quello che effettivamente si è realizzato.

Siamo ora di fronte ad una richiesta di tutte le organizzazioni sindacali per rimettere a posto i pezzi. E su questo punto, dopo l'accenno (penso che non si possa usare un'altra espressione) ad una disponibilità da parte di qualche settore della maggioranza, la posizione rigida assunta dalla Confindustria nel confronto con il Parlamento ha provocato un arretramento secco. La maggioranza è tornata indietro e. nell'intervento del ministro del lavoro della settimana scorsa, ha fatto in sostanza un'unica proposta concreta sul problema del quarto punto: quella di essere disponibile a considerarne il costo. appunto nel conguaglio, ancora una volta affidato a questo platonico ordine del giorno che la Camera dovrebbe votare.

Al riguardo noi abbiamo presentato un emendamento, che trasforma la formulazione dell'articolo 3 del decreto-legge in termini tali da rendere evidente che si tratta di tre punti tagliati, quindi di due punti già destinati e di un punto ulteriore da destinare, e non di un'operazione diversa.

Mi pare che, comunque, dobbiamo tener conto, al di là di questa posizione formale, della disponibilità emersa da parte delle organizzazioni sindacali ad assumere, in qualche misura, una disposizione più flessibile, in modo però da garantire in ogni modo il recupero della disponibilità sindacale al controllo di questa quota del salario del lavoro dipendente. Su questo si registrano sia una richiesta formale della CISL, per trasformare il quarto punto in assegni familiari,

sia una discussione aperta nella CGIL.

Voglio dire che il nodo politico sul quale occorre far chiarezza (mi auguro fin dall'inizio del confronto nel Comitato dei nove che si terrà domani), è quello di stabilire se, come noi riteniamo e come mi pare ritengano le organizzazioni sindacali, si tratti di una quota di salario che deve essere pagata comunque dai datori di lavoro, dai padroni, o se si tratti di una ulteriore elargizione benefica dell'amministrazione dello Stato, in sostanza di un ulteriore esborso dello Stato per risolvere in qualche misura la questione. È una differenza rilevantissima: prima ancora di decidere se si configurerà come assegni familiari o meno, si tratta di decidere se questo quarto punto debba essere in qualche misura pagato da babbo Natale oppure debba essere messo a disposizione, sulla base dei termini reali dell'accordo del 14 febbraio, come quota di retribuzione dei lavoratori che le organizzazioni sindacali destineranno.

L'ultima questione, la più complessa e controversa, è quella del cosiddetto ripristino della limitazione del taglio: in sostanza, se il taglio operato debba pesare dopo il primo agosto 1984, ovvero se debba pesare oltre, per il 1984, per il 1985, all'infinito. Su tale questione, come è noto, esiste una divisione nelle organizzazioni sindacali, mentre da parte della più importante organizzazione sindacale è stata espressa recentemente e unitariamente la richiesta di garantire comunque la disponibilità del vecchio livello di copertura della scala mobile (quello, cioè, al 22 gennaio 1983) ai fini della contrattazione futura con il padronato sull'assetto definitivo della scala mobile e sulla questione della riforma del salario.

La nostra posizione su tale questione — centrale e delicata, forse l'architrave della possibile manovra per correggere gli errori del decreto-legge — è espressa in due emendamenti-limite. Con il primo abbiamo proposto la formula più chiara e più vantaggiosa per i lavoratori, quella del recupero automatico a partire dal 1º agosto, definendo in cifra il taglio operato dal decreto-legge. Il secondo emenda-

mento-limite (certamente meno favorevole per i lavoratori) chiede il recupero in termini che il ministro del lavoro si è degnato di definire omeopatici (ed io non mi sento affatto offeso da tale definizione) e realizzerebbe l'operazione rimettendo in busta-paga mezzo punto per ogni aumento non superiore a due punti. Si tratta dunque di una prospettiva certamente poco favorevole ai lavoratori, diluita nel tempo e tale da verificarsi soltanto in condizioni di sicura caduta del livello attuale di inflazione.

Mi pare che con questi due emendamenti-limite abbiamo espresso un'enorme flessibilità rispetto alla materia in discussione. Ma, dentro questa flessibilità, c'è la richiesta di una certezza, la richiesta cioè che in termini definiti e all'interno del decreto, attraverso le misure che il Governo e la maggioranza riterranno opportuno adottare, sia disposto il recupero, i lavoratori siano reintegrati di ciò che hanno perso. In questo senso — e concludo questa breve illustrazione — non ci pare che possa essere considerata accettabile una platonica dichiarazione del Governo (quella configurata nell'intervento del ministro del lavoro), magari sorretta da un ordine del giorno ecumenico della Camera, assunto come raccomandazione a futura memoria. Ci pare che, per affrontare questo problema, vadano date certezze ai lavoratori e vada rifiutato quello che sarebbe sicuramente un imbroglio per più di 20 milioni di lavoratori dipendenti (Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e di democrazia proletaria e all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Caprili. Ne ha facoltà.

MILZIADE CAPRILI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la reiterazione del decreto-legge n. 10, nonostante un primo rilevante successo in relazione al periodo di incidenza delle norme dell'articolo 3, continua a tagliare i salari e rende ancora più evidente le considerazioni che i rap-

presentanti del partito comunista italiano e degli altri partiti dell'opposizione di sinistra hanno svolto qui e al Senato. tali considerazioni attengono alla democrazia e al rispetto della Costituzione. all'uso della decretazione d'urgenza, allo stravolgimento delle relazioni sindacali.

Siamo di fronte ad un decreto-legge che viene reiterato, e non vorremmo dar vita, in qualche modo, a cose già viste e già dette, né vorremmo che fosse sottodimensionato il valore di ciò che sta avvenendo alla Camera dei deputati e che avverrà poi al Senato.

Tutto questo ha fatto e fa parte del dibattito che si è svolto in questi ultimi mesi e che non vorremmo richiamare in questa occasione, anche se saremo costretti a ripetere — né potrebbe essere altrimenti — argomenti già noti e cose già dette.

Il mio compito è quello di illustrare gli emendamenti presentati dal mio gruppo e riferiti all'articolo 3, quello che ha fatto discutere di più e che maggiormente si presta ad una riflessione sulla politica economica del Governo. Comincerò dall'emendamento soppressivo, poiché l'articolo 3, signor Presidente, nonostante la riduzione a 6 mesi dell'incidenza sulla scala mobile, rimane iniquo ed inefficace, come dirò fra un momento. Gli altri emendamenti all'articolo 3 — pochi, ma fondamentali — offrono un contributo al dibattito in corso, tra e nelle organizzazioni sindacali, all'interno delle componenti sociali interessate al complesso della manovra economica.

Vorrei anzitutto sottolineare un aspetto che è stato possibile cogliere qualche giorno fa sui giornali, quando contemporaneamente sono state pubblicate le notizie relative ai punti di contingenza scattati a maggio e i risultati di un'indagine dell'INPS per quanto riguarda il grado di evasione fiscale per l'anno 1982. Come si sa, con i punti scattati a maggio il taglio operato dal decreto sarebbe di quattro punti, e non più di tre. Noi ci domandiamo, signor Presidente, di fronte a tanto baccano che è stato fatto attorno al tipo di opposizione alla quale abbiamo

dato vita nelle settimane passate, che cosa sarebbe accaduto se la battaglia parlamentare e l'iniziativa che è sviluppata nel paese da parte del sindacato, in alcune sue componenti, e di un gran numero di lavoratori, non avesse ottenuto un primo successo, con l'abbreviazione dell'incidenza temporale del decreto sulla scala mobile a sei mesi. Crediamo che si tratti di un elemento su cui le parti sociali hanno riflettuto, ed infatti si è aperto qualche canale nuovo. È stato un fatto importante quello di aver mantenuto in piedi la battaglia sul decreto, per quanto riguarda le questioni sia di metoto che di merito. Ora, qui si pone un problema anche per coloro che hanno firmato il protocollo, perché ciò che è successo nel paese reale travolge evidentemente una parte fondamentale di quel protocollo. Possiamo dunque dire, con questi dati di fatto, con quello che è avvenuto dal 14 febbraio ad oggi, che alla base del decreto ora ripresentato c'è un inganno, o una specie di roulette russa, una scommessa molto avventurosa con l'inflazione, come ha detto Bruno Trentin. Non c'è stato e non c'è uno scambio, si sottrae una rilevante cifra ai salari e viene ridotto il grado di copertura della scala mobile addirittura al 45 per cento.

Come dicevo, contemporaneamente alle notizie sui punti di contingenza scattati a maggio, l'INPS rendeva noto che nel 1982 la giungla dell'evasione confermava purtroppo i dati (quello "schifo" di cui ha parlato lo stesso ministro Visentini) del 1981: altro che quel miglioramento, di cui aveva parlato qualche rappresentante del Governo, rispetto ai dati drammatici del 1981. Del resto, è anche per questo che noi poniamo la nostra attenzione particolarmente sull'articolo 3, che è stato elemento di dibattito fondamentale nel paese, emerso con maggior forza in questi mesi. La realtà che emerge dai dati resi pubblici è un "pezzo" della realtà italiana in cui è venuto a cadere il decretolegge. Per questo riteniamo tale provvedimento ancor più iniquo: perché c'è stato l'aumento dei prezzi al consumo, perché i consumi finali delle famiglie, per la prima volta dal 1975, sono diminuiti (dello 0,7 per cento), perché i disoccupati sono oggi 2.270.000, perché i 746 milioni di ore di cassa integrazione significano qualcosa di rilevante per l'apparato produttivo del paese, perché l'IRPEF per il 1977, per il 54 per cento, la pagano i lavoratori e i lavoratori dipendenti.

Da qui, a nostro avviso, si sarebbe dovuti partire, dalla società italiana com'è realmente, con le sue strozzature, con le sue iniquità, poiché nessuno può inventarsi una realtà e su questa costruire ipotesi che penalizzino chi già paga, chi ha pagato, chi fa in sostanza il proprio dovere.

Se si fosse partiti da qui, da quella realtà che prima indicavo, mi pare in termini assolutamente incontrovertibili, non si sarebbe imboccata una strada tesa a ridurre a simulacro la rappresentatività, i poteri, i diritti contrattuali del sindacato. Certo in questo modo, attraverso questa strada, attraverso l'articolo 3 e il complesso della manovra economica che il decreto-legge oggi in discussione indica. si dimostra l'incapacità ad affrontare le cause strutturali dell'inflazione, a colpire le aree di privilegio, di speculazione, ad attenuare, quanto meno (nessuno chiede di risolvere d'un tratto il fenomeno), le iniquità fiscali, poichè si caricano sui redditi, sulle condizioni di vita della classe operaia, i costi delle cause strutturali che non si riesce, che non si vuole affrontare. Incapacità a creare nuove risorse per l'accumulazione e la trasformazione dell'apparato produttivo, a toccare, in sostanza, interessi potenti, nel nostro paese. Anche le notizie di questi giorni dimostrano quanto potenti siano gli interessi finanziari che si sono andati in qualche modo aggrovigliando, insieme ad interessi politici abbastanza rilevanti. Tentare di inserirsi nella ripresa internazionale pare sia ormai la medicina verso la quale è incamminato il Governo, comprimendo i consumi popolari, spostando quote di ricchezza dai salari ai profitti. Tutto questo perché non si vuole o non si può colpire le cause, le rendite finanziarie, il prevalere degli elementi speculativi

o parassitari su quelli imprenditoriali, gli sperperi di denaro pubblico, l'evasione, l'erosione fiscale, il ritardo nella ricerca scientifica.

Sembra a me quindi che, anche per questi motivi, il decreto-legge sia insieme una falsa strada e un elemento incapace di essere, la panacea (come è stato detto nel passato dibattito) dei mali del nostro paese.

Questo significano, signor Presidente, gli emendamenti all'articolo 3, questa riflessione larga che noi vogliamo fare attorno alla politica economica del Governo, nei tempi che questo dibattito ci permette; questo significa che noi siamo convinti che la battaglia e la discussione vadano sviluppate su tutto il complesso della manovra economica del Governo: non solo sui punti di contingenza, che oggi sono 4, ma sulla politica economica che in questo decreto-legge, mediante l'articolo 3, si formula, sulle questioni del sindacato, sul suo ruolo, sul suo rapporto con il sistema politico, sul Governo, sul programma del Governo, sul suo modo di decidere e di avere rapporti con il paese. Tutto questo sottolineando ancora una volta, ma solo di sfuggita, la gravità e l'anomalia di quel che è stato compiuto, del consenso che si è cercato di ottenere. come ricordava l'onorevole Eugenio Peggio nella sua relazione di minoranza. per mettere sotto controllo gli interessi altrui. Un modo iniquo che affronta soltanto alcune delle indicizzazioni possibili, mentre lascia le altre al libero mercato.

Ecco perché, signor Presidente, onorevoli colleghi, pur non essendo bravo come
il Presidente del Consiglio, che riconosce
dal tono, dalla modulazione, i fischi politici da quelli che sono indice di maleducazione o da quelli di semplice scherno,
eccetera, eccetera (o meglio, via fischiando), con tutte le possibili variazioni;
pur non essendo — dicevo — bravo come
il Presidente del Consiglio, mi pare di
aver capito, attorno al punto centrale
dell'articolo 3, che quel che è successo nel
paese, in queste settimane e nei mesi che
abbiamo alle spalle, sia indice di un malessere accumulato nei lunghi anni di re-

cessione, di licenziamenti, di accumulo di disoccupazione, che sono una caratteristica del nostro paese. Anni di retorica sul patto sociale, anni nei quali non tutti hanno pagato la crisi, anni in cui alcuni, come riferiscono i dati del Ministero delle finanze, si sono arricchiti. C'è stata, quindi, questa volontà di raccogliere una protesta, che ha avuto le caratteristiche che tutti conosciamo. Diversi elementi. inoltre, ci fanno ripetere qui, alla Camera dei deputati, l'improponibilità dell'articolo 3, per quello che sottende, per il processo economico che indica al paese, per il modo in cui si vogliono risolvere alcune delle questioni fondamentali. Quindi, il complesso della manovra economica, questa volontà, più volte dichiarata attraverso questo decreto-legge e attraverso altre inziative, di agganciarsi alla ripresa mondiale, che oggi gli stessi ambienti finanziari, le maggiori autorità economiche statunitensi mettono in discussione; questo modo attraverso il quale si è cercato e si cerca di portare avanti una serie di elementi che altro non sono che vuote parole dietro le quali non c'è nessuna iniziativa legislativa; questa volontà, in sostanza, di togliere ora per ridare poi, non si sa come, non si sa attraverso quale tipo di meccanismo, ci porta a ritenere che in realtà si è fatto in qualche modo un feticcio di un'inflazione determinata dalla dinamica del costo del lavoro. In realtà l'onorevole Peggio nella sua relazione di minoranza ha dimostrato, citando dati di Mediobanca relativi a 1.233 grandi società per azioni, che in sostanza l'incidenza del costo del lavoro negli ultimi dieci anni è diminuita ed è invece aumentata l'incidenza degli oneri finanziari sul fatturato, che è quasi raddoppiato dal 1972 al 1982.

A noi pare quindi che anche su questo articolo, come sul complesso del decreto-legge, si vadano scontrando due ipotesi di politica economica, una che pensa solamente al disavanzo pubblico, al costo del lavoro, a ridurre in qualche modo anche lo stesso spazio dello Stato, le sue funzioni, il potere del sindacato, perché il mercato esca da solo dalla crisi nella quale ci si dibatte; l'altra, invece, la nostra

linea, che noi abbiamo ribadito anche in questo dibattito, una linea che tende a riformare lo Stato conferendogli maggiore capacità di incidere sulle politiche strutturali, organizzando e ammodernando l'apparato economico del nostro paese (Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Calamida. Ne ha facoltà.

FRANCO CALAMIDA, Democrazia proletaria, è ben noto, si batte per la soppressione dell'articolo 3 dal decreto-legge. Ho esposto, ed i miei colleghi lo hanno già fatto in altre occasioni, le ragioni politiche profonde per le quali riteniamo che questo sia un provvedimento contro il movimento operaio, le sue conquiste, contro la democrazia, contro l'opposizione: che sia inoltre una violazione della Costituzione e di quella prassi su cui si sono retti i rapporti politici e sociali in questi anni, che hanno visto nella contrattazione e nel ruolo dei lavoratori una funzione decisiva per l'intero assetto democratico del paese. E noi siamo ancora, a maggior ragione, contro il decreto-legge reiterato e contro il fatto della sua reiterazione; contestiamo che dopo aver subito una sconfitta — che non è stata originata soltanto dalle lotte condotte e dagli argomenti sviluppati in quest'aula ma che è derivata anche, sul terreno sociale, da una grande ripresa della mobilitazione e dell'iniziativa dei lavoratori — il Governo non abbia preso atto di questo e abbia adottato ancora un decreto-legge, che nella sua nuova versione suscita maggiore e non minore opposizione, perché i suoi effetti sono dannosi quanto gli effetti del primo decreto-legge. E siamo, a maggiore ragione, contro questo provvedimento dopo aver sentito la replica del ministro De Michelis che si regge in sostanza su un'unica idea di fondo che è quella che l'inflazione a fine anno sarà al 10 per cento.

Il ministro De Michelis ha sviluppato ogni suo ragionamento relativo al decreto-legge e alla politica economica unicamente su questo dato; e come fatto secondario ha aggiunto che non devono esservi preoccupazioni da parte dell'opposizione e dei lavoratori perché, ove l'inflazione non rimanesse al 10 per cento e ci fossero costi maggiori oltre quelli previsti, si provvederebbe ad una verifica e ad interventi di conguaglio di tipo fiscale e parafiscale.

Tutta la sua impostazione, dunque, è legata a due fattori: al rispetto del tetto del 10 per cento ed alla credibilità del Governo per quanto riguarda la verifica della manovra. Io voglio occuparmi di queste due questioni che appartengono al dibattito più recente. Non c'era nell'intervento svolto dal ministro De Michelis un barlume di accenno agli argomenti, non dico dell'opposizione, ma a quelli che economisti vicini all'area della maggioranza e di governo avevano portato in tutto il dibattito. È bene riassumere tali argomenti. Si dividevano le analisi economiche in due filoni: rappresentanti del Fondo monetario ed altri osservatori dicevano che l'inflazione supererà il 12 per cento, e legavano questa valutazione innanzitutto ad una previsione sull'andamento del dollaro che prevedevano tendenzialmente in crescita (verso le 1.700 lire) rispetto alla lira, e queste valutazioni risultano, come si è potuto vedere in queste settimane, le più corrette; altri, sempre misurando un diverso andamento tendenziale del dollaro (verso 1.600 lire). affermavano che l'inflazione sarebbe stata superiore al 10 per cento. L'una e l'altra tendenza convergevano nell'attribuire il peso maggiore dell'effetto sull'andamento dell'inflazione al dollaro ed un peso assolutamente relativo (0,3 punti) al decreto stesso.

Se questa è la gamma complessiva delle analisi economiche provenienti da tutte le fonti, abbiamo un ministro che afferma per conto suo che l'inflazione sarà del 10 per cento, e su questo asse imposta tutta la manovra di politica economica relativa all'intero anno; attribuisce il merito di tutto ciò che avviene — inclusa la ripresa produttiva in questa fase (alla quale corrisponde un calo forte dell'occupazione:

del 5 per cento nell'industria nell'ultimo anno e dello 0,3 per cento al mese) — al decreto stesso.

Questo è il primo punto nodale del suo ragionamento, portato con grande convinzione e capacità di autoconvinzione, dicendo allo stesso tempo però che, se questo non funziona, e non funziona perché l'inflazione non può essere al 10 per cento, ci sarà la verifica. Dunque, bisogna dare credibilità al Governo, nulla di vincolante, semplicemente una fiducia perché il Governo attuerà in sede di verifica, almeno per quanto riguarda i maggiori costi rispetto a quelli previsti, un conguaglio. Orbene, è il caso di ricordare che già l'accordo del 22 gennaio 1983 prevedeva una verifica e senza prevedere una nuova discussione globale; la verifica riguardava una sola questione, cioè se il Governo avesse tenuto o meno fede agli impegni che si era assunto, con interventi di carattere fiscale e parafiscale. Quell'impegno fu del tutto disatteso, la verifica fu trasformata in una rinegoziazione globale, con le conseguenze che abbiamo visto nel sindacato. con la paralisi della riflessione politica e della attività legislativa del Parlamento. Nulla spiega, quindi, perché dovremmo ora pensare che non si punti nuovamente ad una rinegoziazione a fine anno ed alla imposizione dei nuovi obiettivi del Governo, dal momento che la politica economica di questo Governo è fondata sostanzialmente sull'attacco al salario e alle pensioni.

Come ho già detto, questa politica, muovendosi in un'unica direzione, non può che avvitarsi a spirale e, non risultando l'inflazione a fine anno del 10 per cento, il Governo non potrà che adottare ulteriori provvedimenti contro la scala mobile ed il salario, portando così alle estreme conseguenze i contenuti e gli effetti del decreto-legge in discussione. La scala mobile vedrebbe scendere la propria incidenza sul salario dal 65 al 40 per cento o anche di meno. Ciò non significa affatto tornare alle condizioni antecedenti al febbraio 1984, significa piuttosto tornare alle condizioni anteriori al 1975 e al punto unificato di contingenza; significa tornare a determinate condizioni politiche e a determinati rapporti di forza, con la sostanziale liquidazione delle conquiste di democrazia dei primi anni '70, cioè il sindacato dei consigli di fabbrica e l'unità del sindacato.

Mi preme ribadire tutto ciò perché, se queste sono le condizioni che si predetermineranno e se queste sono le intenzioni del Governo, non sarà possibile parlare né di ruolo dei lavoratori né di ruolo dei consigli e tanto meno di unità sindacale: una unità che non può nascere in questo quadro di rottura di ogni ipotesi di battaglia comune.

Sono queste le conseguenze gravi che democrazia proletaria individua e queste le ragioni per le quali ci battiamo con tanta determinazione contro questo decreto-legge.

Siamo anche critici sulle proposte emerse dall'esecutivo CGIL. Non sottovalutiamo l'importanza del fatto che la CGIL ricostruisca un terreno di confronto e di unità, rivolgendosi agli altri sindacati: questo è evidente, ma non vediamo alcuna ipotesi di recupero dei punti di scala mobile perduti e tanto meno di reintegro. Mancando ciò, la copertura della scala mobile sarà molto bassa e si costringerà così il sindacato ad una grande rincorsa salariale, con la conseguenza di trascurare quei grandi e nuovi temi legati alle moderne tecnologie, quali la concezione del lavoro e dei diversi lavori, la flessibilità e la riduzione dell'orario; quel grande terreno su cui, invece, il movimento operaio e la sinistra dovrebbero portarsi con decisione. Tutto si ridurrebbe alla contrattazione del salario, con la conseguente emarginazione dei lavoratori a più basso reddito, dei disoccupati ed una rottura sociale profonda, contro la quale noi di democrazia proletaria ci battiamo.

Si tornerebbe, innanzi tutto come sindacato, alle condizioni degli anni passati, che hanno caratterizzato l'accordo del 22 gennaio 1983, cioè condizioni di profonda separazione fra strutture, confederazioni, sindacato e lavoratori. La cosa più importante da ricostruire oggi è questo rap-

porto, che non può essere collocato in una filosofia identica o prossima a quella che i lavoratori hanno sottoposto, nella lotta di questi mesi e settimane, a verifica critica perché questa politica venga cambiata, perché non ci sia contrapposizione tra salario e occupazione, poiché su questo terreno la sinistra arretra e l'intero paese incontra difficoltà.

È questo il nuovo terreno sul quale i consigli di fabbrica possono impegnarsi e battersi, dal momento che non c'è difesa del salario reale e non c'è sviluppo dell'occupazione, senza il confronto con le rappresentanze dei lavoratori.

Concludendo, ricordo che, mentre noi siamo rimasti bloccati su questi temi pure importantissimi, in un paese che abbiamo sempre considerato arretrato sui temi sociali, la Germania, è vivissima la lotta per le 35 ore, per la riduzione d'orario. È chiaro, infatti, che senza questi obiettivi la società si frantuma e non c'è prospettiva neppure per gli occupati attuali, perché non c'è difesa del lavoro per tutti e non c'è possibilità di una giustizia fiscale reale, che consenta di finalizzare risorse alla soluzione dei problemi del lavoro.

È questa la ragione per la quale diciamo che oggi va sconfitto fino in fondo il disegno di politica economica del Governo e il decreto-legge che il Governo ha adottato (Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Scaramucci Guaitini. Ne ha facoltà.

ALBA SCARAMUCCI GUAITINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intendo svolgere alcune considerazioni sugli emendamenti presentati dal mio gruppo all'articolo 3 del decreto-legge in esame, cercando da parte mia di approfondire le ragioni in base alle quali abbiamo presentato (primo firmatario l'onorevole Napolitano) un emendamento soppressivo.

È fuori discussione che l'ormai famigerato articolo 3 continui a configurarsi, anche nella nuova versione del decretobis, come la parte centrale e più saliente

non solo del provvedimento, ma del confronto e dello scontro politico e sociale in atto. Altrettanto indubitabile è che la modifica introdotta all'articolo 3 del Governo in questa nuova stesura rappresenti un primo importante risultato, sia pure parziale, dell'azione condotta dall'opposizione di sinistra e da noi comunisti in Parlamento, nonché da quel grande movimento di massa che si è manifestato e continua, in maniera certo non trascurabile, a manifestarsi nel paese. Gli scioperi generali proclamati in questi giorni, e che continuano ad essere promossi ed effettuati in numerose regioni italiane, ne sono una precisa testimonianza.

L'aver dunque costretto il Governo ad abbandonare l'intento della predeterminazione, per quanto riguarda gli anni a venire, degli scatti di scala mobile, con la conseguenza che ne sarebbe derivata se fosse stato mantenuto, di affossare cioè definitivamente questo istituto e ciò che esso rappresenta nel vissuto storico e nella tradizione delle relazioni industriali di questo paese, non è sicuramente cosa di poco conto. Ma non vi è certo contraddizione in noi quando, pur avendo consapevolezza dei risultati conseguiti, continuiamo a considerare inaccettabile ed iniquo anche il nuovo decreto e questo articolo 3.

Non muta, infatti, onorevoli colleghi, il carattere di fondo del provvedimento, il disegno politico complessivo che lo sottende, le concezioni di politica economica e finanziaria che lo caratterizzano. Un provvedimento che rimane lesivo dei principi costituzionali, che tradisce un intento autoritativo, rischiando di prospettare anche concezioni distorte della democrazia e tendenze dirigistiche ad ogni costo e nonostante tutto. Atteggiamenti verticistici ed accentratori non sono nuovi a questo Governo, che si qualifica dunque, non a caso, anche per l'atteggiamento assai spesso arrogante, se non sprezzante, nei confronti dello stesso Parlamento, come ormai abbiamo avuto occasione di registrare in varie situazioni, e da ultimo proprio in questi giorni. Mi si consenta un inciso, che non è estraneo.

anzi, è del tutto coerente e funzionale con quella concezione autoritativa di cui è espressione anche questo decreto-legge.

Sebbene questa Assemblea abbia deciso la settimana scorsa all'unanimità che il Governo riferisca in tempi brevissimi sull'affare P2, ci si sente rispondere attraverso la stampa dalla Presidenza del Consiglio — caratterizzatasi già per iniziative lesive dell'autonomia del Parlamento — che non ci saranno tempi celeri per il dibattito. Evidentemente si ritiene più o meno già chiusa tutta la questione e dunque si intende anche dimostrare che il parere del Parlamento è in fondo abbastanza ininfluente.

La permanenza in questo decretolegge, dunque, delle caratteristiche che ho appena ricordato rimane pur sempre e nonostante tutto il nocciolo duro della questione. Non è con la riduzione a sei mesi che si cancella l'atto di imperio del Governo, sia pure circoscritto ora in una dimensione temporale ridotta rispetto al precedente provvedimento: intento dunque che, in quanto tale, potrebbe eventualmente anche essere perseguito in tempi a venire. La violazione della libertà contrattuale — una libertà importante, essenziale, garantita dalla nostra Costituzione — è perpetrata anche dalla nuova versione delle norme, inaccettabili dunque sul piano di principio oltre che su quello della sostanza. Si riconfermano inoltre scelte di politica economica e di lotta all'inflazione che, oltre ad essere vecchie ed ingiuste, sono anche profondamente sbagliate, in quanto non aggrediscono i nodi e le cause reali che stanno alla base della pesante situazione economica italiana e dello stesso elevato processo inflattivo a tutt'oggi in atto. Si continua, da parte delle forze di maggioranza, a voler avvalorare l'idea e la convinzione che la ripresa economica del paese, la lotta all'inflazione si possano conseguire soltanto se si interviene massicciamente sul salario, sulla retribuzione dei lavoratori, sulla scala mobile. che è invece - non ci stanchiamo di ricordarlo — solamente un meccanismo di protezione che si attiva proprio a causa della presenza dei processi inflat-

Pertanto altre sono le radici e le cause strutturali dell'inflazione. In questi mesi di dibattito parlamentare, noi comunisti abbiamo avuto modo di evidenziarle, di richiamarle all'attenzione delle forze politiche e del paese. Se pur per titoli, ritengo che non sia inutile sottolinearlo anche in questa fase del dibattito: l'ingente debito pubblico (diventato ormai quasi una piovra incontrollata), le tante riforme strutturali mancate, l'erosione e l'evasione fiscale sempre più scandalose e dilaganti, l'alto costo del denaro, le intermediazioni commerciali, le aree di speculazione finanziaria parassitaria che in forma crescente continuano a proliferare, la politica del dollaro, il costo delle materie prime, il gap produttivo e tecnologico, l'insufficienza della politica industriale produttiva intesa nel suo complesso.

Ecco dunque che la spinta vera alla ripresa e ad una efficace lotta all'inflazione trova incentivo in ben altre condizioni e soprattutto nel rilancio, che deve essere operato, delle politiche dello sviluppo, del lavoro e dell'occupazione; nella capacità di saper realizzare effettivamente una politica di programmazione e anche nel ripensamento del ruolo del nostro paese nell'ambito della stessa divisione internazionale del lavoro.

Altri sono pertanto i problemi. Come comunisti non ci siamo limitati né ci limitiamo alla sola denuncia e alla mera indicazione delle questioni. Abbiamo — e da tempo - elaborato delle proposte precise; abbiamo lavorato e continueremo a lavorare per costruire una piattaforma che sia efficace alla lotta all'inflazione e per il rilancio produttivo e occupazionale del nostro paese. Su tutto questo siamo pronti ed aperti ad un confronto reale, franco, esenti da chiusure e da tentazioni di atteggiamenti aprioristici e pregiudiziali. Quanto dunque sarebbe meglio e più proficuo per gli interessi del paese se si andasse immediatamente, come proponevano nei loro interventi i compagni Tortorella e Napolitano, ad un onesto azzera-

mento, se il Governo cioè accantonasse questo decreto-legge e si desse immediato avvio ad una ricerca libera ed approfondita sulle misure da adottare, sugli indirizzi da perseguire e realizzare, per affrontare i problemi del contenimento dell'inflazione e dello sviluppo economico e produttivo del paese!

Purtroppo, non ci pare però che anche al momento la ragionevolezza sia virtù e caratteristica di questo Governo, che rimane infatti a tutt'oggi cieco e sordo anche a qualsiasi consiglio: eppure, a testimonianza dell'inutilità ed inefficacia della manovra governativa, stanno sia i più recenti sviluppi della situazione economica, sia lo scatto, ormai certo, di un quarto punto di scala mobile che viene tagliato. Si sono cioè assolutamente vanificate le previsioni, tanto pomposamente proclamate dalle forze della maggioranza, di decelerazione del processo inflattivo ma, naturalmente, ciò non avviene a caso ed è la riprova della giustezza di quanto noi comunisti abbiamo affermato e continuiamo a sostenere, cioè che ciò si realizza perché la manovra economica che scaturisce da questo provvedimento non incide assolutamente sulle cause strutturali dell'inflazione. Come non dire allora che alla base dell'accordo del 14 febbraio stava una clamorosa beffa, un inganno (come ha detto il compagno Caprili) consistente nella definizione di quel patto come antinflazione e nel voler configurare come un giusto ed equo scambio quello fra tre punti di contingenza che si perdevano, in nome di una contropartita significativa e consistente. rappresentata da un sicuro abbassamento dell'inflazione che, sì, avrebbe salvaguardato il salario reale? Ebbene, questo quarto punto ormai scattato dimostra che lo scambio non si è realizzato, e che in realtà lo si sapeva già in partenza!

Mi viene da sottolineare un preciso aspetto, quanto cioè sia stato significativo il risultato della prima fase della lotta dei lavoratori e dell'opposizione di sinistra in Parlamento, con l'arretramento a sei mesi della validità dell'articolo 3: se non avessimo strappato quel primo risultato, i senso e la ragionevolezza abbiano final-

punti persi su base annua sarebbero stati addirittura 5. se non 6! Credo che sia ben certo che alcuni economisti, alcune componenti del movimento sindacale si trovino al momento un po' stretti (mi si passi l'espressione) in qualche consistente, palese difficoltà, se si pensa alla sicurezza matematica che avevano e che avevano cercato di diffondere nel mondo del lavoro e tra l'opinione pubblica, circa la protezione del salario reale, nell'intento di sostenere tout court l'accordo del 14 febbraio! Oggi dunque non a caso anche quei sindacati, che pure hanno aderito al protocollo di intesa, cominciano a dubitare della consistenza e dell'affidabilità della manovra governativa e chiedono garanzie. Tutte le organizzazioni sindacali, ad esempio, si sono pronunciate perché il quarto punto non venga tagliato. Unanimità di intenti non si registra invece per quanto concerne la destinazione: alcuni propongono l'integrazione mediante gli assegni familiari, ma noi comunisti (e lo proponiamo nei nostri emendamenti) siamo convinti che esso debba essere acquisito alla retribuzione, evitando così tra l'altro qualsiasi forma di ambiguità, di confusione ed anche di possibili discriminazioni. Ma a parte questo, elementi di novità indubbi sono, in questa nuova fase, presenti nel movimento sindacale: si può non voler tenere conto di queste novità? Come intende rispondere il Governo a quelle preoccupazioni che cominciano a farsi strada anche tra quelle componenti sindacali che pure hanno condiviso l'accordo del 14 febbraio? Che cosa ritiene di fare, effettivamente, rispetto anche alla recente proposta unitaria, elaborata e presentata da tutta la CGIL? Le questioni poste dai sindacati, che affermano la necessità di profonde, sostanziali modifiche al provvedimento in discussione, non possono a nostro parere essere eluse a prezzo di uno scontro che diventerebbe veramente insanabile per l'estrema asprezza politica che lo caratterizzerebbe.

Vogliamo ancora augurarci che il buon

mente a prevalere nell'ambito del Governo. Si guardi in faccia l'effettiva realtà, si rinunci a protrarre l'inganno di una manovra che antinflattiva non è, ed il cui vantaggio economico si è dimostrato e continua a dimostrarsi inesistente: è una manovra che rimane profondamente iniqua perché continua a colpire esclusivamente a senso unico gli operai, i lavoratori dipendenti, i salari e le retribuzioni a reddito fisso: costituisce inoltre — come ho già avuto modo di sottolineare — un diversivo rispetto ai reali problemi da affrontare nell'interesse del paese. È dunque per tutti questi motivi che chiediamo ed auspichiamo la soppressione dell'articolo 3 (Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Serafini. Ne ha facoltà.

MASSIMO SERAFINI. Signor Presidente. vorrei intervenire anch'io nel merito dei nostri emendamenti all'articolo 3 del decreto-legge, che si situa al centro della manovra di politica economica che il Governo intende effettuare. Vorrei innanzitutto esprimere con grande chiarezza, avendo ascoltato la replica del ministro De Michelis, che la nostra parte politica ritiene inutile e sbagliato l'articolo 3. Ne proponiamo quindi la soppressione, soprattutto in ordine ai due temi principali che sono stati qui sollevati dagli altri colleghi. Non ci soddisfa, in primo luogo, l'apertura politica emersa nel gruppo dirigente della CGIL, il quale ha individuato una soluzione che nella sostanza trasforma il pagamento del quarto punto di contigenza in un aumento degli assegni familiari. Inoltre si è ritenuto di non dover recuperare i tre punti di scala mobile tagliati e si è pensato, infine, di impegnare il Governo attraverso l'approvazione di un ordine del giorno. Queste sono proposte platoniche che non soddisfano i milioni di lavoratori presenti nel paese, i quali forse possono sanare i dissensi presenti all'interno delle maggioranze, favorire le timide aperture contro le arroganti chiusure che ancora una volta, nell'ambito del congresso socialista, sono state riproposte al paese da bocche autorevoli. Quindi l'unica soluzione che intravediamo deve essere particolarmente chiara su due punti: sulla maturazione del quarto punto di contingenza, in quanto siamo contrari ad affidare agli assegni familiari il meccanismo di recupero e siamo perciò favorevoli a che i padroni paghino questo quarto punto, proprio perché investe la responsabilità del Governo l'essere andati oltre i tre punti tagliati con il decreto — il quarto punto è il prodotto di un meccanismo inflattivo che è indipendente dalle manovre sulla scala mobile, quindi è responsabilità del Governo restituire questo quarto punto ed intimarne ai padroni il pagamento — e sul recupero dei tre punti perduti. Noi siamo dell'opinione che dal 1º agosto questi tre punti debbano rientrare nelle buste paga dei lavoratori. La predeterminazione deve valere sei mesi; proseguiamo perciò in questa nostra battaglia per una ragione di fondo che riguarda il ruolo, il meccanismo e la centralità della scala mobile anche nell'ambito di una proposta di riforma del salario. Tale questione ha rappresentato il fulcro centrale del rifiuto dei lavoratori nei confronti della manovra proposta dal Governo tramite i due decreti.

Questi sono i due punti sostanziali sui quali insistiamo. Non solo non ci ha convinto il passo indietro compiuto dai dirigenti della CGIL, ma soprattutto non ci convince la scelta di affidare ad un ordine del giorno, che il Governo accetterebbe come raccomandazione, l'impegno di portare avanti tutti gli elementi che sono via via maturati. A questo proposito vorrei richiamare le ragioni di fondo per cui la nostra parte politica attribuisce un valore discriminante ed emblematico alla questione della scala mobile nel nostro paese. La ragione risiede nel perdurare della crisi. Di fronte ad una crisi economica, nella quale da anni si evidenzia contemporaneamente la compresenza di inflazione e di recessione, non è possibile raggiungere l'obiettivo, che spesso viene sbandierato in questo dibattito parlamen-

tare, della difesa del potere d'acquisto del salario, senza la presenza di meccanismi di copertura automatica rispetto all'inflazione. Da questo punto di vista non esistono sul mercato del lavoro i rapporti di forza sufficienti a trasferire sulla contrattazione ciò che l'inflazione erode; d'altronde non ci convincerebbe, in una fase di profondi mutamenti strutturali all'interno delle fabbriche, della organizzazione del lavoro e dell'innovazione tecnologica, una strategia sindacale tutta centrata sul recupero salariale. Quando nelle audizioni è riemersa con forza, soprattutto nelle argomentazioni dei sindacalisti della CISL e della UIL, la futura configurazione della riforma del salario, nonché la convinzione di affrontare la perdita effettiva che c'è stata in questi anni dello spazio contrattuale del movimento sindacale ed il recupero del rapporto con i lavoratori attraverso il ridimensionamento radicale della scala mobile, o come arretramento necessario o come artificio salariale o, ancora, come scambio politico, noi abbiamo ritenuto che si commettesse un errore gravissimo da parte delle organizzazioni sindacali. Tutto questo non permetterà di reintegrare lo spazio contrattuale, ma soprattutto accelererà processi di profonda rottura nel rapporto con i lavoratori e con le zone di lavoro meno protette, fallendo gli obiettivi posti negli ultimi congressi della CGIL, della CISL e della UIL, che puntavano appunto alla riunificazione del mondo del la-

A me pare che le cose non stiano così. Mi chiedo pertanto come si possa raggiungere un recupero di spazio contrattuale da parte del sindacato, quando lo scambio politico tra l'automatismo (la conquista sancita nel 1975 con l'accordo sulla scala mobile) e la contrattazione, anziché avvenire sulla parte di salario che serve a conquistare aumenti di produttività, avviene, al contrario sulla parte che difende il potere di acquisto; facendolo tra l'altro in misura parziale.

Pertanto, quale spazio di contrattazione avrebbe un sindacato che accettasse questo scambio iniquo? Si tratta, come è

noto, di un riadeguamento monetario che funziona essenzialmente per i redditi bassi, per i pensionati, per le zone più deboli, che hanno costituito ed alimentato in questi anni il processo di rifiuto di questa centralità e sacralità del costo del lavoro.

Per milioni di lavoratori la scala mobile rappresenta l'unico strumento certo di aumento salariale, di difesa dall'inflazione che, come è stato più volte ricordato ed ammesso, non riceve mai colpi nelle sue origini strutturali, che sono ben diverse dalla questione del costo del lavoro e della indicizzazione.

La scala mobile rappresenta uno strumento essenziale per salvare l'unità del mondo del lavoro, l'unità tra chi può difendere il salario attraverso rapporti di forza che gli consentano di strappare conquiste salariali attraverso la contrattazione e chi questo potere non ha, perché vive in situazioni molto complesse: pensiamo ai pensionati già espulsi dal mercato del lavoro ed ai lavoratori in cassa integrazione.

Il nodo vero su cui la contrattazione 'è stata bloccata è lo stesso sul quale, in quest'aula, si è rivelata una contrapposizione di due diverse manovre di politica economica. La contrattazione è bloccata proprio dal dilagare della cassa integrazione, della disoccupazione, da uno sviluppo basso e qualitativamente degradato, da una crisi dei comparti industriali, dallo stesso costo del denaro che costringe imprenditori ed imprese a sfondare proprio il salario, trovando un muro sui tassi di interesse. Pensare di aggirare questi problemi strutturali, che gravano ed alimentano il processo inflattivo insieme al deficit pubblico, con un sacrificio sulla scala mobile, è un grave errore che non consentirà di acquisire spazi contrattuali né di recuperare un rapporto corretto con i milioni di lavoratori che hanno manifestato questa sensibilità su tale punto, non per una vocazione corporativa salarialista, ma proprio perché sentono che lo zoccolo dal quale partire, per poter governare i processi di cambiamento profondo che investono l'insieme

della struttura industriale e non del paese, è appunto questo meccanismo di difesa del salario rappresentato dalla scala mobile.

Nel merito, non è vero che la scala mobile sia stata, in questi anni, un limite quantitativo alla contrattazione. Se guardiamo alcuni dati sull'evoluzione salariale, rileviamo in primo luogo che il peso delle indicizzazioni si è drasticamente ridotto negli ultimi anni, proprio se lo consideriamo in termini di grado di copertura consentita dalla scala mobile. Non si è invece ridotto — questo è vero — se lo misuriamo in termini di quota degli aumenti retributivi attribuibili alla scala mobile. Possiamo confrontare i dati di due periodi contrattuali, quello che va dal 1976 al 1981 e quello che ci riguarda in questa fase. Nel 1976-1981 il grado di copertura medio della scala mobile arriva al 79 per cento, mentre con l'ultima manovra stabilita dal decreto-legge siamo scesi al di sotto dell'accordo del 1975.

Concludendo, prendo atto che tutti affermano che, con urgenza, l'obiettivo di un recupero degli spazi contrattuali può essere garantito stabilendo nuovamente una base egualitaria ed un minimo di potere di acquisto. Lo smantellamento della scala mobile, infatti, induce a recuperare. con la contrattazione integrativa, quello che dovrebbe essere ottenuto con la difesa egualitaria stabilita dalla scala mobile. Anche qui ribadisco che in questo modo noi restituiamo ai lavoratori un sindacato salarialista, un sindacato ormai definitivamente tagliato fuori dai processi di ristrutturazione, e quindi restringiamo lo spazio di contrattazione e, soprattutto, limitiamo quello che è stato il cavallo di battaglia del dibattito sindacale: e cioè la costruzione di un sindacato in grado di controllare i processi di ristrutturazione.

Allora tutta la nostra battaglia per la soppressione dell'articolo 3, e in particolare perché il pagamento del quarto punto avvenga senza esitazioni e perché si abbia il reintegro dei tre punti dal 1º agosto, anche attraverso soluzioni più diluite nel tempo e meno vantaggiose per i lavo-

ratori (da questo punto di vista condividiamo quindi le argomentazioni portate dal collega Giovannini), tende proprio a stabilire questo valore discriminante della scala mobile, ma soprattutto tende a far sì che qualsiasi contrattazione sulla riforma del salario - che noi chiediamo nell'ambito di una svolta complessiva della politica economica e non come un nuovo capitolo di una contrattazione centralizzata ed annuale del salario — avvenga stabilendo che il grado di copertura che la scala mobile consente è quello precedente al decreto-legge (quello fissato dall'«accordo Scotti»). Riteniamo pertanto che non si possa scendere, rispetto ad un salario netto, ad un grado di copertura, fissato nel 1983, di 540 mila lire, e che anzi questa debba essere la base attorno alla quale deve essere discussa la riforma del salario, garantendo questo tipo di evoluzione e non quella che attualmente riguarda le 400 mila lire.

Sono questi i punti discriminanti che i nostri emendamenti tendono a porre in evidenza e queste sono le scelte che la nostra parte politica porterà avanti nel dibattito e nella verifica parlamentare (Applausi dei deputati del PDUP).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Borghini. Ne ha facoltà.

GIANFRANCESCO BORGHINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo comunista propone la soppressione dell'articolo 3. È certamente vero, come è stato già ricordato, che nella sua nuova versione il decreto-legge è meno grave che non nella precedente versione. Il Governo è stato costretto a modificarlo sotto l'urto di un movimento di lotta molto ampio, che non ha precedenti, e non vi è dubbio che la semestralizzazione degli effetti sulla scala mobile rappresenti di fatto la liquidazione dell'idea, che stava dietro l'articolo 3 del precedente decreto-legge n. 10, di arrivare ad un regime in base al quale ogni anno si doveva contrattare a livello centrale la quota del salario costituita dall'indennità di contingenza.

Pur tuttavia, anche in questa nuova ver-

sione, l'articolo 3 permane lesivo dell'autonomia contrattuale del sindacato, conserva un carattere iniquo, ingiusto, angustamente classista, e per queste ragioni noi chiediamo che venga soppresso. Ma vi è anche un'altra ragione per la quale sarebbe auspicabile che questo articolo venisse soppresso ed è che la via imboccata dal Governo si è rivelata, a nostro avviso, del tutto sbagliata proprio ai fini del raggiungimento dell'obiettivo che tante volte in questi mesi è stato proclamato da vari ministri, cioè l'obiettivo dell'aggancio alla ripresa economica internazionale.

Se ne parla molto. Noi partiamo dalla convinzione che si tratti di un problema reale. Anzi, io desidero dire con grande chiarezza che, se davvero il nostro paese non riuscisse ad agganciarsi alla ripresa economica internazionale, sarebbe un guaio per l'Italia. È dunque del tutto assurdo presentare l'immagine di un partito comunista indifferente rispetto al fatto che l'Italia entri o non entri in un trend di ripresa che si manifesta a livello internazionale.

Ma il problema riguarda il modo in cui questo aggancio si realizza. Da questo punto di vista, sembra che davvero la montagna abbia partorito il topolino, perché l'unica via che il Governo si è dimostrato concretamente capace di imboccare (lasciamo perdere la cortina fumogena propagandistica, che naturalmente non rappresenta una politica) è quella dell'intervento autoritativo sul costo del lavoro o, per essere più precisi, quella della riduzione per decreto-legge del salario reale, essendo questa l'unica componente del costo del lavoro sulla quale, alla fine dei conti, si è capaci di intervenire.

Questa via è del tutto illusoria. Vorrei insistere un momento su questo punto. È del tutto priva di fondamento l'idea, che è stata anche avanzata, forse in un momento di smarrimento, dell'onorevole De Michelis, cioè l'idea che basti ridurre il costo del lavoro (tra l'altro, il ministro De Michelis ipotizzava delle quote mirabolanti del 50 per cento) per agganciarsi alla ripresa. È un'analisi sbagliata: la ripresa economica internazionale è trainata dalle

produzioni più innovative, e nelle produzioni più innovative l'incidenza del costo del lavoro è del tutto secondaria. Inoltre, la ripresa internazionale è guidata da paesi che attuano una politica economica che può essere variamente giudicata (e noi, in alcuni casi, la giudichiamo negativamente), ma che non è fondata né sul regime dei bassi salari né sul blocco dei salari e dei prezzi, bensì sull'innovazione.

Ecco perché, se ci si vuole davvero agganciare alla ripresa economica internazionale, soprattutto se si vuole che l'Italia resti nelle fasce più alte della divisione internazionale del lavoro, la scelta da fare è quella dell'innovazione. Francamente, noi ci saremmo attesi che il Governo a presidenza socialista compisse questa scelta anziché quella che ha compiuto. Non è una scelta facile, quella dell'innovazione, e direi che per molti versi non lo è neppure per il movimento dei lavoratori. Ma qui è la sfida che viene dalla crisi, ed è su questo terreno che il confronto dovrebbe essere avviato. Innovare vuole dire perseguire un mutamento qualitativo nella struttura produttiva del nell'industria, paese, nel terziario. nell'agricoltura, ma soprattutto vuol dire lavorare per modificare in un arco ragionevole di tempo il mix produttivo, cioè l'equilibrio tra le diverse produzioni, diminuendo il peso percentuale di quelle energivore e a basso contenuto tecnologico a vantaggio di quelle che consumano meno energia ed hanno più valore aggiunto e più contenuto tecnologico.

Soprattutto, l'innovazione (qui mi pare ci sia una contraddizione grave dell'attuale politica del Governo) vuol dire favorire una riorganizzazione dell'impresa. L'impresa cambia profondamente, deve cambiare. Il sistema delle imprese tende a trasformarsi. Muta il rapporto tra le imprese e l'ambiente esterno, tra le imprese e lo Stato. Una politica di innovazione ha questa ambizione, ha questa dimensione.

Per il sindacato la scelta dell'innovazione non è semplice, perché comporta il misurarsi con i problemi della mobilità e

della gestione del mercato del lavoro in una fase in cui l'equilibrio fra l'uscita dell'industria e l'aumento dell'occupazione in altri settori non è garantito a priori, non è matematicamente certo, e comporta la necessità di rivedere le proprie strutture contrattuali, le proprie strategie rivendicative, il proprio modo di essere dal lato organizzativo. Eppure questa scelta il movimento sindacale italiano, nel suo insieme, unitariamente, l'ha fatta. Altro che massimalismo! Davvero qui sorge anche in noi un sentimento di preoccupazione vivissima. Che senso ha presentare il movimento sindacale italiano come un movimento di massimalisti e dimenticare ciò che rende diverso il sindacato italiano rispetto agli altri sindacati europei?

Il sindacato italiano (può dire quello che vuole il Presidente del Consiglio, possono dire quello che vogliono i compagni socialisti nel loro congresso), quello che essi oggi presentano come una forza che è approdata alle sponde sterili del settarismo, è quello che ha gestito la ristrutturazione di alcuni grandi complessi come l'Italtel, l'Olivetti, la Pirelli. All'interno stesso della siderurgia, il movimento sindacale italiano ha impugnato la bandiera dell'innovazione del processo produttivo.

Noi non siamo e non diventeremo mai come i siderurgici della Lorena, che conducono una lotta difficile ed anche ammirevole ma perdente, proprio perché non c'è stata negli anni passati una battaglia per trasformare quel settore produttivo. Noi, in Italia, questa battaglia l'abbiamo compiuta; il sindacato si è mosso in questa direzione, ma il Governo questa scelta non l'ha fatta, anzi, esasperando il problema del costo del lavoro (ecco il danno!), ha oscurato il problema dell'innovazione ed ha oscurato nella coscienza del paese la necessità di impegnarsi su questo terreno.

D'altra parte l'innovazione è anche l'unico modo concreto e moderno di affrontare il problema della competitività delle nostre produzioni. Non può esservi alcuno davvero convinto del fatto che noi

miglioriamo la competitività internazionale dei nostri prodotti semplicemente riducendo di qualche punto il costo del lavoro sul lato della compressione dei salari reali. Anche nei settori cosiddetti maturi e tradizionali (settore dell'automobile, settore tessile, settore degli stessi elettrodomestici) la competitività dei nostri prodotti è sempre di più affidata alla qualità piuttosto che al costo. E la qualità, l'affidabilità del prodotto dipendono esclusivamente dalla quantità di innovazione contenuta nel prodotto stesso e nel processo produttivo. Così si vince la sfida della competitività, certo non insistendo in modo esasperato e unilaterale sulla riduzione del costo del lavoro.

Inoltre questo aggancio alla ripresa economica internazionale, se non vuole essere una cosa meschina, una cosa priva di prospettive, non può voler dire che l'Italia si garantisce una quota di mercato per i suoi prodotti tradizionali riducendo il costo del lavoro. Non può essere questa l'impostazione, che peraltro viene data da una forza, come ad esempio quella del partito socialista, che dice di essere di sinistra e che tale vuole restare.

Agganciarsi alla ripresa economica internazionale vuol dire un'altra cosa: vuol dire che l'Italia deve agganciarsi ai fattori più dinamici dei processi di trasformazione in atto negli apparati produttivi dei paesi più industrializzati; vuol dire, in altre parole, agganciarsi a quel grande processo di riconversione produttiva e di innovazione tecnologica che sta trasformando la struttura produttiva su scala mondiale.

Questo è il vero problema che abbiamo di fronte. Ed è un problema complesso, difficile, che si risolve con una politica e non con le lezioni che ci fa ogni giorno De Michelis sulla terza rivoluzione industriale, praticando poi una politica economica che, invece, è di una meschinità e di una limitatezza abbastanza inquietanti.

Ora il Governo, riproponendo l'articolo 3, dimostra in realtà di voler insistere su una strada che si è rivelata angusta e sbagliata: andare in questa direzione non aiuta nessuno. Certo, per noi è motivo di

stupore ed anche di un po' di amarezza constatare che a muoversi in questa direzione sia un Governo a presidenza socialista. Questo ci impegna ad uno sforzo maggiore per argomentare la nostra politica, proprio perché appaia chiaro che noi non combattiamo questa politica per un preconcetto o per fare un dispetto a qualcuno: combattiamo questa politica perché è sbagliata.

Mi sia consentito di ricordare ai compagni socialisti che alcuni grandi dirigenti del partito socialista, Morandi, Santi, lo stesso Foa, ci hanno spiegato nei loro scritti, nei loro discorsi, che esiste un rapporto molto stretto tra la strategia salariale, l'autonomia contrattuale e l'innovazione tecnologica. Ogni volta che, in Italia o altrove, si è manomessa l'autonomia contrattuale del sindacato e si è ingabbiata la contrattazione salariale, in quei momenti l'innovazione tecnologica non è andata avanti, è stata quasi nulla. Se si guarda alla storia dell'industria italiana, si vedrà che il trend di innovazione è inversamente proporzionale alla capacità del sindacato di esercitare un potere di contrattazione del salario e di avere una effettiva autonomia contrattuale.

Ed allora, l'autonomia contratuale sul terreno salariale e sulla capacità di governare l'innovazione tecnologica è la chiave di volta di un processo reale di modernizzazione del paese. Mortificare l'autonomia del sindacato, andare verso un'irregimentazione del sindacato, verso una centralizzazione, vuol dire davvero ostacolare quel processo di trasformazione che a parole si dice di volere.

Anche da qui, anche dai processi e dalle esigenze dell'innovazione tecnologica, della riconversione produttiva, cioè dal cuore stesso di quei processi di trasformazione e di modernizzazione, di cui tanto si parla e si è parlato anche al recente congresso di Verona, viene — a noi pare — una spinta verso un ampliamento della democrazia e della partecipazione. Che curioso anacronismo, che assurdità parlare di decisionismo... Questo poi è un termine nuovo per significare una cosa vecchia, cioè la prepotenza

verso la parte più debole dei lavoratori. Si dice deregulation per non dire una cosa che è vecchia come mio nonno, cioè il liberismo arcaico... Dunque, questo decisionismo è sinonimo di prepotenza, non certo di capacità di governo. Invece, da questa modernità, da questa trasformazione, viene una spinta in direzione della esigenza di allargare l'ambito della democrazia e della partecipazione, non di andare verso una mortificazione ulteriore della partecipazione dei lavoratori.

Ora, l'articolo 3, nella misura in cui colpisce l'autonomia contrattuale del sindacato, spinge nella direzione sbagliata e non favorisce un processo di trasformazione dell'apparato produttivo ed industriale del nostro paese. Ecco perché ci battiamo per la soppressione di questo articolo, che a noi pare sia la condizione essenziale per restituire al movimento sindacale quella capacità di contrattazione, quella piena legittimità contrattuale che è, poi, la base per un confronto reale, nelle imprese, sulla trasformazione delle stesse. Si sfidi il sindacato su questo terreno, se si hanno idee, se si ha la convinzione di lavorare nella direzione giusta. «Modernizzare» il paese per decretolegge o attraverso una via che coarta ed umilia il sindacato è una illusione grave. che sarebbe pagata da tutti (Applausi all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mancuso. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunziato.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

FRANCO FERRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, indipendentemente dal merito, qualsivoglia titolo che lusinghi la vanità è subito desiderato. C'è un titolo che fa eccezione, nel senso che, pur essendo straordinariamente onorevole, pochissimi hanno ambito ad esso. Forse proprio per la sua altissima onorabilità e il limite che pur tuttavia esiste nella vanità umana, oltre il pudore che si impone anche alle più sfacciate ambizioni. Il titolo è quello di «padre della patria».

Io conosco due sole persone che, pur non avendolo meritato, anzi avendo fatto proprio di tutto per meritare un titolo completamente opposto, hanno preteso di esserne insignite. Una è l'imperatore greco-bizantino Andronico Paleologo II, il quale, nel suo lunghissimo regno (regnò dal 1282 al 1325), oppresse il suo popolo, rovinò i commerci e la marina del suo regno, gravò il paese con tasse e balzelli vari (e spesso anche estrosi), lasciò aperte e indifese le porte dello Stato all'invasione dei turchi e degli altri barabari, e malgrado tutto ciò, prima di morire, si fece erigere un gran numero di statue che portavano quel titolo scolpito alla loro base, titolo che volle poi fosse riprodotto nelle monete, quelle monete che, come è noto — questa è una ironia del destino —. Andronico Paleologo II stesso aveva alte-

L'altro personaggio, in realtà, non chiede esplicitamente tanto. Purtuttavia, mentre lo si ascolta parlare, così dimostrativamente devoto al bene comune e alla salvezza della patria, così puntigliosamente pronto a rintuzzare ogni discorso che non collimi con la sua idea della patria, sorge in noi il convincimento che, se gli attribuissimo quel titolo, faremmo cosa a lui grata e che egli considererebbe quasi dovuta. Parlo, come è evidente, del ministro De Michelis e del suo convincimento, ribadito ancora una volta in questa aula il 9 maggio (data da ricordare!), della piena validità, efficacia, correttezza ed equità della manovra che si è tradotta nel protocollo del 14 febbraio e nei due decreti adottati come conseguenza di quello, aventi come obiettivo (sempre secondo il ministro) un interesse generale, una linea di equità e di utilità per il complesso della nazione, dell'economia e delle forze sociali. In particolare, alla domanda se per raggiungere tali obiettivi non esistesse, per caso, un'altra via che non fosse quella di colpire ancora una volta la parte già tanto tartassata della nostra società costituita dai lavoratori dipendenti, il ministro De Michelis risponde che il problema è un altro: contano i risultati, non conta chi si colpisce. Mi viene allora in mente quel tale che, riferendosi alla guerra, la definiva un bene, visto che tra i risultati della manovra di eserciti contrapposti si conseguiva quellò di risparmiare al globo terracqueo un'inflazione di umanità.

Riferendomi invece ai miei emendamenti all'articolo 3 del decreto-legge, ed in particolare all'emendamento soppressivo, vorrei motivarne rapidamente la logica. Della soppressione dell'articolo 3 noi facciamo una questione di fondo; poiché, tuttavia, non siamo per il «prendere o lasciare», subordinatamente diciamo che, qualora non si acceda alla nostra richiesta, senso del pudore vorrebbe che almeno venissero accolte le richieste unitariamente formulate dal movimento sindacale, e in primo luogo quella secondo la quale i punti della scala mobile tagliati siano tre e non quattro. Ma il ministro De Michelis ha già risposto che non è rilevante che siano tre o quattro, che anzi saranno quattro, ma che lui, fermo restando il quarto punto, è proprio aperto al confronto Abbiamo un ministro ben singolare: si dichiara pronto ad ascoltare tutti, ad accogliere tutto (ma la Confindustria non deve avere timore, non c'è da aspettarsi mosse avventate dal ministro De Michelis, che parla al massimo di ordini del giorno), poi, dopo estemporanei ragionamenti, certo sostenuti da una intelligenza loquace ed anche vivace, la conclusione è che il decreto-legge è giusto, efficace ed equo e che quindi nulla è da cambiarsi in esso. Forse è utile annotare un passo dell'onorevole De Michelis (sempre nel discorso del 9 maggio) che figurerebbe degnamente in una antologia della letteratura senza senso. Dice il ministro, a pagina 36 del resoconto stenografico (in edizione non definitiva): «La disponibilità al confronto non si misura dalla disponibilità» — sottolineo «disponibilità», siamo cioè all'eventualità, alla pura ipotesi — «di cambiare con il tempo la propria decisione. Non si misura assolutamente in questi termini... Non è minore apertura l'atteggiamento di chi, a nome del Governo, si limiti a sostenere, forse a torto» — lo sottolineo — «le ra-

gioni delle sue scelte». Ma forse il ministro è disposto ad accettare che nel decreto si preveda una compensazione per il caso in cui il tasso di inflazione superi il 10 per cento? Il ministro è aperto al confronto, ma non su questo; al massimo la compensazione se la accolla lo Stato e non conta che, in tal modo, chi ne risenta sia la finanza pubblica, e quindi si aggravi quel bubbone in espansione del deficit della spesa pubblica che è tanta parte del processo inflattivo. Ma almeno il ministro è disposto a comprendere la fondatezza del dubbio sulla validità delle promesse non codificate in legge? No! Il dubbio lo offende e, quindi, i lavoratori non debbono offenderlo, anzi e debbono accontentarsi di un voto su un ordine del giorno che, diciamocelo tra noi, sappiamo quanta poca rilevanza effettuale abbia, rinviando poi la discussione al 1985. Ma torniamo alla questione dei tre o quattro punti.

Per il ministro la questione del quarto punto è totalmente inconferente (uso una sua parola, che a me non piace): «Se funziona non c'è danno, se non funziona, beh, si vedrà» dice il ministro. Per il ministro è totalmente inconferente che la perdita annua per i lavoratori sia di 265.200 lire o di 356.600 lire, così come è inconferente la questione del reintegro dei punti tagliati nell'indice della scala mobile e nella busta paga dei lavoratori a partire dal febbraio del 1985. Per me, per la mia parte politica, si tratta di una questione di fondo, anzi di principio, tanto di principio che, pur avendo noi valutato positivamente la riduzione a sei mesi della validità temporale del provvedimento, cioè l'impegno a ristabilire un rapporto corretto nel confronto fra le parti sociali. costituzionalmente fondato, riteniamo che la modifica apportata diventi del tutto insufficiente se il potere di contrattazione non è ristabilito nella sua integrità. Le parti a confronto non sarebbero sullo stesso piano se una di esse, nel negoziare la riforma del salario, si presentasse con un potere contrattuale mutilato, senza che fosse stato ripristinato quel livello di copertura della scala mobile esistente prima dell'emanazione del decreto. Sarebbe lesa in partenza la parità tra le parti, ma non solo questa, anche l'equità. Ecco la questione di principio per cui noi giudichiamo inaccettabile che il taglio alla contingenza non riguardi solo i mesi passati, ma anche i mesi e gli anni a venire.

Sempre il ministro De Michelis, nel già citato discorso del 9 maggio - sicuramente non memorabile, ma indiscutibilmente lungo —, abbandonandosi in un momento di particolare felicità al confronto con le opinioni altrui, afferma: «Tutti sanno che contenere la dinamica delle retribuzioni lorde nominali non è l'unico modo per battere l'inflazione, e che questa dinamica è una delle componenti che per varie ragioni concorrono all'aumento dell'inflazione, ma non è né la componente principale e neppure quella attraverso cui si possa in modo primario ottenere il contenimento dell'inflazione». Ma allora — sempre che il ministro non sia estenuato dallo sforzo compiuto per convincersi a confrontarsi oltre che con se stesso anche con altri - vorremmo capire due cose. Come mai, tra così molteplici altre cause si è con tanta pervicacia puntato proprio su quella che non è la principale, e non tale da incidere in modo primario sul contenimento dell'inflazione? Come mai la vista del ministro è così poco stereoscopica, così accentuatamente, anzi esclusivamente monoscopica?

In secondo luogo, come spiega il ministro, riconosciuta l'esistenza di cause primarie e avendo (quasi con intercalare da litania) citato continuamente il «protocollo d'intesa», come spiega il fatto che il Governo non abbia presentato a tutt'oggi nessuno di questi provvedimenti collegati alla materia di questo decreto-legge, e che pure nel «protocollo d'intesa» vengono preannunciati con le relative scadenze? Non si tratta di provvedimenti di poco conto: politica industriale, politica per l'occupazione, in particolare, per l'occugiovanile. istituzione pazione agenzie del lavoro, riordino del sistema pensionistico, revisione della politica tri-

butaria e del sistema tributario complessivo.

Si risponde che questa è materia complessa, che si tratta di questioni strutturali e che il Governo, se ne parla, deve poi attuare i provvedimenti e spesso ha difficoltà tecniche o tempi da rispettare o ritardi. Allora — dice il ministro De Michelis — è meglio limitarsi agli auspici e crederci. Perché? Questo è lo strano ragionamento del ministro, che si legge a pagina 47 del resoconto stenografico (in edizione non definitiva): «Il fatto che il Governo» — dice De Michelis — «tante volte abbia promesso e non mantenuto non autorizza a pensare che non si realizzino tutte le promesse che a mano mano formula». Bisogna, quindi, attendere con fiducia, una fiducia sublime. Ci sarebbe allora da attendersi maggiore disponibilità per questioni meno strutturali, quali i prezzi o quali l'inserimento nel decreto del blocco dell'equo canone.

Se il Governo non vedesse l'indicizzazione alla base di tutti i mali, il discorso sull'equo canone potrebbe essere affrontato in vari risvolti e se ne potrebbe discutere anche rilevando incoerenze ed effetti contraddittori. Ma dal momento che il Governo è di tutt'altro avviso, non si comprende perché sia così deciso quando si tratta di intervenire sulla scala mobile, ma non intenda inserire in questo decreto-legge il blocco dell'equo canone, non intenda cioè intervenire su una indicizzazione che, incontestabilmente, rispetto alla contingenza, da sola ha capacità fortemente lievitative.

Noi siamo per la soppressione dell'articolo 3, ma più in generale noi siamo per ripartire da zero e avviare un confronto serio sulle misure vere da adottare, sugli indirizzi da inaugurare per costruire su basi certe un argine contro la inflazione e le condizioni di sviluppo della economia italiana.

Le domande che ho posto in precedenza e le risposte date o non date dal Governo già motivano a sufficienza la nostra posizione. Noi abbiamo proposto una serie di emendamenti significativi di fronte ai quali la maggioranza dovrà pure esprimersi e assumersi le proprie responsabilità. Ma restano in piedi le nostre critiche di portata complessiva: la denuncia della inadeguatezza della manovra rispetto al conseguimento di effetti significativi sulla dinamica inflazionistica, trattandosi di un provvedimento puramente congiunturale, privo di ogni indicazione e di ogni misura che incida sulle cause strutturali dell'inflazione: la iniquità del disegno che comunque continua a prevedere che la lotta contro l'inflazione e le manovre per ridurre il disavanzo pubblico o per aumentare ulteriormente le entrate tributarie debbano essere concepite sostanzialmente in modo da gravare ancora sui lavoratori dipendenti, come dimostra il rifiuto di assumere nel decreto-legge, tra l'altro, misure di carattere fiscale o parafiscale: la ferita che l'articolo porta alla normalità del confronto, alle regole di carattere democratico e costituzionale del confronto tra le parti sociali: l'anomalia e anche il carattere anticostituzionale di un intervento legislativo ablativo con effetto retroattivo sui rapporti di lavoro, proprio in quella parte che è specificamente regolata da accordi ai quali si è pervenuti con una libera e autonoma contrattazione tra le parti sociali.

La questione del reintegro dei punti tagliati è quindi tale da qualificare positivamente o vanificare anche il significato riparatore della riduzione temporale della validità del decreto.

Il ministro De Michelis, però, dice che non può, e lo dice mettendo continuamente avanti la sua buona coscienza. Leggiamo a pagina 46 del resoconto stenografico della seduta del 9 maggio: «Abbiamo la coscienza assolutamente tranquilla nell'affermare...» — sapete che cosa? Ecco: — «... che non riteniamo opportuno emendare in questo momento questo provvedimento»; e a pagina 42 troviamo uno «sgravio della coscienza» e alle pagine 41 e 54 la «piena coscienza». Sono solo alcune citazioni tra le tante possibili. Forse il ministro De Michelis non è destinato a vedersi riconosciuto il titolo di padre della patria.

Ma chissà che non gli tocchi di essere soprannominato «buona coscienza». come capitò a una famiglia abruzzese, che conserva ancor oggi quel soprannome, per aver avuto un antenato che dava i soldi in prestito con interessi esosi (dialettamente si dice «a strozzo», e da qui il termine «strozzino»), e ogni volta dichiarava che «in buona coscienza» non poteva esigere di meno. Come il ministro De Michelis, che, in buona coscienza, ai lavoratori dipendenti no, proprio non può chiedere di meno (Applausi all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Franco Russo. Ne ha facoltà.

Franco RUSSO. Signor Presidente, vorrei partire anch'io dalla replica ampia e dettagliata del ministro De Michelis, perché ritengo che alcune delle affermazioni del ministro, cui non disconosco certamente intelligenza, siano delle vere e proprio tautologie.

Nella sua replica, infatti, il ministro si è premurato continuamente di ricordare che era abbastanza difficile, addirittura impossibile, prevedere all'interno di questo decreto-legge una clausola per il conguaglio. Io ho letto con pazienza tutti gli emendamenti presentati dai gruppi della sinistra e posso, quindi, affermare che sarebbe sufficiente che gli uffici del ministro De Michelis (non lui personalmente, perché ha molte altre cose da fare) si leggessero tali emendamenti non dico quelli del gruppo di democrazia proletaria, che forse non gli è molto simpatica, ma quelli presentati dai compagni del PDUP (ad esempio l'emendamento Gianni 3.12) o quello presentato dai colleghi Antoni, Macciotta e Triva (l'emendamento 3.102) — per rendersi conto come una tale norma, oltre ad essere facilmente prevedibile, possa anche essere molto dettagliata e di carattere prescrittivo. Ad esempio l'emendamento Antoni 3.102 prevede tutta una casistica e tiene conto anche del tasso di inflazione tendenziale; non solo quello del 10 per cento, ma anche quello elaborato da alcuni centri di ricerca, che si colloca intorno al 10 per cento. Una tale norma verrebbe a sanare la sfiducia suscitata dal fatto di lasciare incerto il conguaglio.

Il ministro De Michelis ha anche affermato che è indifferente tagliare tre o quattro punti di scala mobile, con un ragionamento veramente tautologico in base al quale, stabilito un punto di riferimento in un tasso di inflazione del 10 per cento, se vi è uno scostamento rispetto alle previsioni, il protocollo prevede il conguaglio; per cui, se la manovra economica riesce, non vi è perdita per il salario in quanto viene difeso il salario reale e non quello nominale; nel caso in cui, invece, l'inflazione andasse oltre il tetto programmato, se ne tratterebbe a settembre.

Il fatto che si taglino tre o quattro punti mi sembra, invece, abbastanza diverso. L'onorevole Giovannini ha già spiegato che se il quarto punto venisse pagato con gli assegni familiari non si capirebbe chi dovrebbe pagarlo, se lo Stato, la cassa assegni familiari, oppure gli imprenditori. In caso di conguaglio, inoltre, a fronte di una perdita certa in relazione ai tre o quattro punti, si andrebbe ad una nuova trattativa con il Governo; e l'esperienza insegna che ogni trattativa comporta un do ut des e che ogni volta si è registrato un dare e mai un avere. Ritengo, quindi, che giustamente la sinistra abbia avanzato la richiesta netta e chiara, non certo di un ordine del giorno, solenne quanto inutile, ma dell'inserimento di una norma precisa del decreto-legge.

Gli uffici del ministro potrebbero sbizzarrirsi e trovare fra tutti gli emendamenti presentati quello che più aggrada loro. Ne troverebbero a iosa.

Un altro punto che, a mio avviso, denota un vizio di ragionamento nella replica del ministro De Michelis riguarda il grado di copertura della scala mobile. Non occorre certo essere degli statistici o degli addetti alle alte matematiche per sapere che dopo il semestre di incidenza sulla scala mobile previsto da questo decreto si tornerà al meccanismo stabilito

con l'accordo del 22 gennaio 1983, si ritornerà cioè ad un grado di copertura del 68 per cento.

Però quando, sia pure con formula non corretta (lo riconosco), si dice «grado di copertura della scala mobile», ci si riferisce alla parte di retribuzione che viene coperta dalla scala mobile. Sembra un gioco di parole, ma non lo è: ogni volta che scatta un punto di inflazione di 6.800 lire si copre il 68 per cento del potere di acquisto perso, ma quello che conta è il grado di copertura del salario complessivo, che dopo gli accordi del 22 gennaio 1983 era al 65 per cento ed oggi, se il decreto fosse approvato, scenderebbe al 43 per cento.

È evidente che in questo modo viene portato un serio attacco alla scala mobile e il Governo non intende andare ad una trattativa, che non sarebbe solo con le sinistre all'interno del Parlamento, ma con il movimento sindacale nel suo complesso, visto che alcune proposte sono state avanzate concordemente dalle tre confederazioni sindacali: mi riferisco in particolare al conguaglio e al quarto punto di scala mobile.

Non entro nel merito del problema del recupero dei punti di scala mobile, ma voglio fare alcune precisazioni sul discorso pronunciato da De Michelis. La prima riguarda la riforma del salario. Certo non sta al Parlamento né alle forze politiche stabilire i cardini della riforma del salario, però alcune riflessioni su di essi vanno fatte, perché ci possono guidare ad una migliore formulazione del testo del disegno di legge di conversione che discutiamo.

A me pare che i padroni e soprattutto i loro portavoce hanno il merito di dire pane al pane e vino al vino. Recentemente Mortillaro su *Il Sole-24 Ore* ha sostenuto che la riforma del salario i padroni già se la sono portata a casa. E ciò è avvenuto da quando, dal 1977 in poi, sono state manomessi elementi fondamentali: gli interventi sulla scala mobile già erano avvenuti, i tetti già erano stati stabiliti, gradi di flessibilità del salario operaio il padrone li aveva già ottenuti.

C'è da dire, inoltre, che l'ISTAT ha calcolato che ben il 2 per cento del montesalario complessivo è stato gestito unilateralmente dalle aziende per premi ed aumenti di merito: il tutto nel massimo della discrezionalità.

Un'altra considerazione va fatta rispetto al legame tra contingenza e salario, che costituisce uno dei temi fondamentali di dibattito. Sappiamo bene, infatti, che la UIL sostiene apertamente che deve essere ridotto il grado di copertura del salario mediante l'indennità di contingenza cioè gli incrementi automatici della retribuzione.

Calcoli fatti hanno dimostrato che nei settori in cui il grado di copertura della contingenza è alto si è registrato un livello di contrattazione elevato. Ad esempio, nel settore tessile-abbigliamento in cui il grado di copertura rispetto al salario è pari al 60 per cento, c'è stato uno dei più alti livelli di contrattazione delle nostre parti del salario; il contrario si è verificato nei settori metalmeccanico e chimico.

Quindi, anche le considerazioni su una pretesa rigidità del salario indotta dalla contingenza rispetto alla libera contrattazione vengono, se non smentite, quanto meno ridimensionate dai dati che ho riportato. Già Serafini diceva — ed io concordo con lui — che se non si stabilisce il salario minimo garantito difeso integralmente dall'inflazione avremo allora sì una corporativizzazione spinta, una vera frammentazione, un sindacato salarialista. Non solo allora la riforma del salario è già stata portata a casa dai padroni, ma noi regaleremmo loro una seconda.

È per questi motivi che abbiamo proposto la pura e semplice soppressione dell'articolo 3: per motivi di principio, su cui abbiamo più volte discusso, e anche per la difesa delle condizioni di vita dei lavoratori e soprattutto di quelli delle fasce medio-basse. Il Governo ha detto continuamente di voler fare una politica dei redditi equa, però basta un semplice calcolo aritmetico per comprendere che quando si tagliano tre punti di contingenza — che sono uguali per tutti — si

colpiscono maggiormente le categorie più basse. Se poi si aggiungono gli errori — chiamamoli così — nella determinazione degli scaglioni per il pagamento degli assegni familiari (con i quali ancora si colpiscono i redditi più bassi), non si capisce dove il Governo vada a cacciare l'equità e come possa venire a parlarne in Parlamento. È dunque anche per ragioni di equità che noi proponiamo la soppressione «secca» dell'articolo 3.

Fatte queste considerazioni strettamente attinenti all'articolo 3, mi si consenta di fare un'aggiunta, visto che è presente il sottosegretario Amato. Non voglio usare le solite parole un po' forti che sono abituali per noi di democrazia proletaria quando si parla del modo di governare dal primo Governo a presidenza socialista; voglio invece usare le parole di un vecchio socialista, anche se per la verità un po' turbolento, la cui nobiltà è fuori discussione. Mi riferisco a Foa, che ha scritto su Rinascita: «L'anomalia della situazione politica italiana sta nel fatto che una formazione politica come il PSI, che raccoglie una quota di consensi relativamente modesta, rivendichi per sé un ruolo centrale e centrista nel sistema politico. È chiaro che una tale formazione per affermare, come fa, il proprio diritto a governare, può essere tentata di ricorrere a metodi extraparlamentari ed extraistituzionali». Ed aggiunge: «Tuttavia, ripeto, non credo che dal 1960 si sia mai presentata una situazione eccezionale come questa che viviamo oggi. E del resto quale altro significato ha avuto la manifestazione del 24 marzo? Non credo che si sia realizzata quella mobilitazione solo per i tre punti di contingenza e nemmeno per l'arroganza del Governo in Parlamento. Si è piuttosto voluto riaffermare il diritto del popolo a contare: intanto il diritto dei lavoratori a contare anche nei confronti dei sindacati, che li avevano largamente espropriati della loro facoltà di decidere, ma più in generale si è voluto riaffermare il diritto del popolo a contare contro una avvertita minaccia di svolta autoritaria» (Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ripeterò sostanzialmente a me stesso — come capita ormai per quasi tutti gli interventi — alcune considerazioni su questo articolo. che è un po' il cuore di questo decretolegge. È l'articolo su cui stiamo discutendo ormai da quasi tre mesi, è l'articolo che ha provocato o accelerato una profonda lacerazione all'interno delle forze della sinistra, è l'articolo che ha aperto una divaricazione profondissima all'interno del mondo sindacale e ha quasi cancellato con un colpo di spugna anni e anni di lotta politica comune, di conquiste comuni, di potere accumulato. È quindi necessario comprendere le ragioni alla base di tanta capacità distruttiva che questo articolo continua ad avere, e una prima è strettamente di merito, connessa alla materia da esso presa in esame: la scala mobile. Da alcuni anni, essa ha rappresentato il contenzioso fra lavoratori ed imprenditori, diciamo; è un contenzioso molto importante e ricordo un dibattito svoltosi in televisione subito dopo l'emanazione del decreto-legge; vi erano presenti tutti i protagonisti di questa vicenda ed in tale dibattito il sindacalista della CISL Marini ripeteva continuamente che in realtà chi continuava a rifiutare questo tipo di manovra economica, che trova nell'articolo 3 la sua base fondamentale, non aveva capito o meglio aveva capito ma si ostinava a procedere su un terreno corporativo e continuava una politica miope che non teneva conto dei disoccupati, dei lavoratori in cassa integrazione e dei settori deboli della società.

Credo che sia una falsificazione, una mistificazione evidente, questa; anzi, le polemiche e le critiche, discutibili o meno, relative alla scala mobile, sono proprio di segno opposto. Per come si è venuta a costruire e si è conquistata, nel corso di questi anni, la scala mobile rappresenta proprio la possibilità di difendere (con uno strumento di questa na-

tura) proprio i settori deboli ed ha rappresentato anche la possibilità di una risposta egualitaria a quelle che sono tutte
le varie gerarchizzazioni che una politica
strettamente rivendicativa e corporativa
insieme porta con sé: cioè una politica
gestita sostanzialmente dai settori forti.
Con questo articolo dunque si mette la
mano su uno strumento essenziale che,
sino ad oggi, ha costituito un patrimonio
vitale per una politica egualitaria e per
una difesa dei settori più deboli all'interno del mondo del lavoro.

Quanto alle altre ragioni, alcune sono già state illustrate dagli onorevoli Russo. Ferri e Serafini; non tornerò quindi sul merito stretto, sulla discriminazione presente nel taglio dei tre o quattro punti e così via, ma vi è una considerazione ancor più generale, dietro la polemica e la profondissima rottura avutasi in quei giorni. trasformatasi in una sorta di onda lunga che abbiamo vissuto fino ad oggi. La polemica era che la classe operaia, i lavoratori e gli stessi sindacati — questo, almeno, sosteneva la maggioranza della CGIL erano anche disponibili ad affrontare i nodi legati al contenuto di questo articolo 3 e cioè anche ad aprire una contrattazione che come sbocco avesse una mutilazione, se vogliamo, di quello strumento essenziale che è la scala mobile, ma alla condizione che si sviluppasse una politica globale che ponesse mano alle cause fondamentali, elementari ed originarie del processo inflattivo. Era il semplice ma corposo ragionamento fatto dalla maggioranza della CGIL, da noi ripresa all'interno del dibattito parlamentare nello scorso mese, che molto semplicemente sosteneva: bene, siamo anche disponibili ad affrontare questo sacrificio, purché vi sia una contropartita adeguata che possa permettere una risposta ad ampio raggio sul terreno dell'inflazione! Quella chiesta è la contropartita di cui discutiamo ormai da anni, e di cui ci si riempie continuamente la bocca. È stato detto più volte, anche dai vari esponenti di Governo, ed è il terreno appunto del deficit pubblico, il terreno di quella immensa voragine che è il deficit pubblico. Su questo aspetto apro

una brevissima parentesi. Non è che noi abbiamo una sorta di mistica legata al deficit pubblico ed al fatto che bisogna strenuamente battersi perché esso si colmi. Il problema del deficit pubblico è molto più generale e va collegato ad un discorso che si raccorda ai livelli produttivi del sistema ed ai livelli occupazionali. È evidente che l'uso allegro della finanza pubblica diventa estremamente deleterio là dove ci dovessimo trovare in un regime di piena occupazione e di piena utilizzazione degli impianti. Non è questa la situazione nella quale ci troviamo; è vero però che le rigidità complessive, presenti nel sistema, sono tali che il deficit pubblico diventa una delle cause fondamentali dei processi di deterioramento che si hanno sul terreno dell'inflazione. Ecco allora che la proposta avanzata dal movimento sindacale, cioè di una battaglia sul versante del fisco che abbia al centro la patrimoniale, rappresenta una contropartita essenziale qualora si voglia mettere mano alla scala mobile. Su questo terreno la risposta del Governo è stata assolutamente negativa.

Vi è poi un secondo aspetto che fa parte di un dibattito più generale e che può avere un senso affrontare in quanto l'articolo 3 di questo decreto-legge prevede lo strumento fondamentale attraverso il quale il Governo intende rimuovere la lue dell'inflazione; mi riferisco al problema connesso alla politica internazionale. È evidente — lo ha detto poc'anzi l'onorevole Borghini — che il fatto decisivo che può avviare la soluzione del problema dell'inflazione è insito nella politica economica e nella politica industriale del paese. Fino a quando la nostra politica economica sarà affidata ad una spontaneità, che talvolta produce dei frutti e talvolta no — vorrei a questo proposito rammentare la fiducia più volte manifestata in passato sull'economia sommersa la quale non ha permesso all'economia italiana di essere autonoma, a livello internazionale, sul terreno delle tecnologie —. noi ci troveremo continuamente sottoposti al ricatto dei cicli e degli interessi degli altri paesi ed in particolare del no-

stro partner fondamentale, cioè gli Stati Uniti.

È evidente che sul terreno stesso delle tecnologie noi possiamo essere dei servi che conseguono o meno dei risultati positivi a secondo delle volontà che si stabiliscono in altre sedi. Ecco quindi un altro aspetto che è presente dentro una politica che vuole affrontare decisamente come si intende fare con l'articolo 3 - la questione dei lavoratori dipendenti. Sono queste le ragioni che ci hanno indotto a chiedere la soppressione dell'articolo 3 ed il recupero dei punti di contingenza soppressi. Noi non siamo d'accordo con le proposte che stanno emergendo e che noi definiamo — come giustamente ha fatto rilevare l'onorevole Giovannini — un imbroglio perpetrato nei confronti del mondo del lavoro. I nostri emendamenti sono molto chiari e semplici: noi chiediamo che in prima istanza venga soppresso l'articolo 3 del decreto ed in seconda istanza che si ponga mano seriamente e concretamente ad un reale recupero dei punti di contingenza tagliati. Sono queste le ragioni che ci portano ad una profonda ostilità nei confronti di questo articolo; la sua persistenza nel provvedimento sta alla base della nostra ostilità generale nei confronti dell'intero decreto e della battaglia intransigente che intendiamo condurre contro di esso.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cerrina Feroni. Ne ha facoltà.

GIAN LUCA CERRINA FERONI. Signor Presidente, nel corso di questo dibattito la maggioranza, il Governo e da ultimo il ministro De Michelis, nella sua replica, hanno riconfermato che tra le due ragioni fondamentali dell'articolo 3 vi è quella del recupero di competitività delle imprese attraverso la riduzione del costo del lavoro. Su questo punto il ministro De Michelis ha insistito particolarmente, affermando che questa ragione avrebbe da sola giustificato l'adozione del provvedimento.

non nuove considerazioni (dal momento che ad esse non è stata data risposta) sul rapporto tra costo del lavoro e competitività delle imprese, motivando così il nostro emendamento soppressivo dell'articolo 3, che resta la nostra opzione principale. Resto profondamente convinto che l'affermazione secondo la quale questo articolo è un pezzo o anche solo una «stampella» della politica industriale rappresenta una colossale mistificazione: anzi è una vera sciocchezza. Il fatto che il ministro De Michelis lo abbia sostenuto con la sua abituale enfasi non muta questa valutazione, ma semmai la aggrava.

Debbo ritenere che il Governo non abbia inteso riaffermare una ovvietà, poiché sarebbe perfino banale, e cioè che il costo del lavoro e, al suo interno, il salario siano sempre una funzione della accumulazione, nonché fattore - il cui peso relativo è però decrescente — di competitività delle imprese; debbo invece ritenere che il Governo voglia intendere che si sia trattato di un intervento tempestivo e qualificato di politica industriale, insomma ciò di cui vi era bisogno per l'industria italiana, qui e ora. Noi ci auguriamo che presto sia possibile (e se ciò non è avvenuto finora non è certo per nostra responsabilità) un serio confronto su questi temi: fin d'ora è però necessario introdurre alcuni elementi che non sono controversi nella opinione specialistica o nell'opinione comune. La situazione dell'industria italiana presenta un panorama complesso che è comprensivo di elementi di dinamismo e di arretratezza, che ha potenzialità, risultati, capacità evolutiva soprattutto in alcune aree (piccole e medie imprese e settori maturi), che hanno riscontro non solo nell'adattamento di queste al costo dei fattori lavoro ed energia, ma anche in processi di qualificazione in segmenti produttivi più avanzati. Insieme a tutto questo si registrano parzialità (territoriali e settoriali), limiti (sovraspecializzazione dei prodotti maturi), contraddizioni (crescenti importazioni non solo di Intendo sviluppare alcune semplici e | energia e di materie prime, ma anche dei

cosiddetti *input* intermedi ad alto contenuto innovativo).

Mi pare che, al di là della lettura un po' singolare che ne fa Il Sole-24 ore, ciò trovi conferma negli stessi dati relativi alla bilancia commerciale al marzo 1984, cioè in una fase di ripresa: da essi risulta che il grado di copertura dell'export sull'import è diminuito, passando dal 96,3 per cento all'86,1. La fase di ripresa, dunque, si accompagna ad un nuovo sbilanciamento ed al peggioramento qualitativo degli scambi. In questo quadro diventano decisivi due elementi: innanzitutto il grado di autonomia tecnologica del nostro paese. che è decrescente ed insufficiente. Io non mi riferisco ad indicatori tradizionali o solo a quelli (la spesa per l'organizzazione di ricerca e di sviluppo), non mi riferisco neppure soltanto al grado di sovraspecializzazione produttiva dell'industria nazionale nei comparti o nei prodotti maturi, ma voglio riferirmi ad un dato che spesso è sottovalutato e la cui lettura consiglierei anche ai non addetti ai lavori. Mi riferisco alla bilancia tecnologica del nostro paese. che è passiva per tutte le voci, salvo che per il disegno e le invenzioni, verso i paesi forti, verso i paesi dell'OCSE, attiva verso i paesi in via di sviluppo, e che registra, sempre nella sua storia ed anche in questa fase, una crescita dell'incidenza negativa del prodotto interno lordo nelle fasi di grande trasformazione produttiva. Questo accade oggi, come negli anni del cosiddetto boom economico, in cui, seppur con importanti eccezioni, quello sviluppo fu fondato su importazione di tecnologie, conoscenze e soluzioni produttive e commerciali.

C'è, dunque, una prima conclusione e cioè che siamo in presenza, nel nostro paese, di un grado di innovazione povero, essenzialmente adattativo, di imitazione e di inseguimento. A questo si accompagna un altro dato, cioè l'insufficiente diffusione e velocità diffusiva delle innovazioni. Non sto a farla lunga: l'innovazione si diffonde in modo insufficiente, in modo irregolare e con eccessiva lentezza nel sistema delle imprese.

Questi sono i dati di fondo dell'indu-

stria nazionale, questi sono — come giustamente ricordava Borghini --- i parametri su cui si regolano ormai le dinamiche, le dislocazioni strategiche dei sistemi industriali! La combinazione di questi due elementi - difetto di autonomia tecnologica e difetto di diffusione - assumono oggi, non domani, un significato diverso, che è doppiamente importante per l'Italia - perché è una doppia debolezza - nel mutato scenario internazionale. Quelli che erano solo dei punti negativi stanno divenendo, o possono divenire rapidamente, punti critici: da una parte una rapida obsolescenza delle innovazioni. che hanno bisogno di una crescente rapidità e diffusione per garantire la competitività; e dall'altra l'autonomia tecnologica, al fine non soltanto del controllo dello sviluppo, ma della stessa distribuzione delle produzioni su scala mondiale. Io voglio solo ricordare che il famoso economista Leontieff ha recentemente dichiarato — mi pare con assoluto fondamento —, al convegno sulla cooperazione internazionale, che vi è un crescente spiazzamento degli stessi paesi in via di sviluppo nelle produzioni mature, che si pensava fossero stabilmente destinate a quelle aree, perché i paesi forti si riappropriano, attraverso le nuove tecnologie, di quelle produzioni.

Ciò significa, in buona sostanza, una cosa che è già stata ricordata e cioè che l'innovazione è l'obiettivo strategico e che il suo grado di pervasività e di rapidità decide della competitività delle imprese, della penetrazione sul mercato internazionale e della nuova divisione del lavoro. Su questo, dunque, occorre concentrare le azioni e le risorse materiali e intellettuali del paese.

Io non voglio qui affrontare il discorso sugli strumenti per raggiungere questo fine e sui punti di debolezza che occorre rimuovere, se non per ricordare che a molti enfatici annunci del Governo non è seguita, sinora, una sola proposta concreta e neppure un grado di riferimento di politica industriale su cui misurarsi. E badi, signor sottosegretario, noi non vogliamo essere i notai della maggioranza;

tuttavia, di fronte a scadenze annunciate con tanta solennità, il rispetto di esse assume, di per sè, un significato politico. Ci troviamo, anzi, di fronte ad una fase di grande confusione e, per esempio, opzioni annunciate dal ministro dell'industria sono state contestate rapidamente dal ministro del tesoro, il quale ha aperto una polemica, riconfermando una concezione veterokeynesiana della finanza pubblica, rigorosamente anticiclica, per cui si sostengono gli investimenti nella fase di stagnazione e non nelle fasi di crescita. con una grave sottovalutazione del processo delle innovazioni e dei capitali ad esso necessari.

Volevo qui fare un'altra osservazione. che è fondamentale. È certo che assumere il costo del lavoro come leva essenziale dello sviluppo e della politica industriale significa spostare l'obiettivo di 180 gradi: non si dica che si tratta di una misura eccezionale e contingente, perché, almeno con il primo decreto-legge, avete tentato un'operazione che riguardava un'intero anno, con l'intenzione, seppur non dichiarata, di ripeterla e di renderla sistematica. Non dite neppure che ciò favorisce accumulazione delle imprese per un balzo in avanti nelle nuove tecnologie — cosa che avrebbe ancora un senso — poiché intendete far scontare e riflettere immediatamente sui prezzi una tale operazione. Fate tutto ciò nella convinzione — che è illusione — di conquiste effimere di quote maggiori sui mercati internazionali.

Il fatto è un altro, è che dietro questo decreto c'è ormai una scelta strategica: quella di spostare sulle esportazioni tradizionali, su settori e prodotti a basso valore aggiunto, il fattore trainante della ripresa. Voi avete in testa questo modello industriale. Ciò vuol dire, nel medio periodo, peggioramento delle ragioni di scambio, accentuazione del grado di dipendenza tecnologica, disincentivazione della ricerca degli incrementi di produttività e di valorizzazione della forza lavoro. Nell'immediato (poiché non ci muoviamo in un laboratorio, e nessuno meglio del PSI conosce il significato dei segnali e delle immagini), voi indicate agli impren-

ditori un'altra via, che non è complementare, ma alternativa alla qualificazione del sistema produttivo, cioè una via non neutra, un modello industriale che esaspera ed aggrava le contraddizioni.

Badate, a queste conclusioni, al rischio che questa scelta penalizzi l'industria più avanzata, giungono parti diverse dalla nostra, per esempio la parte più avveduta dell'imprenditoria. Io ho posto questa domanda — qualcuno lo ricorderà — alla Confindustria in sede di audizioni, e non è venuto un diniego a questa ipotesi, ma la strana giustificazione secondo cui la Confindustria organizza, in fondo, anche aree meno qualificate, per costi e produzioni, delle imprese, e di ciò doveva tener conto, con una contraddizione abbastanza evidente nei confronti della critica che poi viene mossa alle organizzazioni sindacali di avere privilegiato, nella loro storia, più il lavoro di massa che le nuove professionalità.

A queste conclusioni giunge il CER, giunge la letteratura scientifica più accreditata. Io ho timore, signor sottosegretario, per la verità, di citare il professor Momigliano: ho timore perché non vorrei nuocergli, considerando che i socialisti, i quali al nome di De Benedetti sembrano colti da una strana isteria e qualche volta da un vero e proprio furore, possono estendere questa, per la verità, così poco laica demonizzazione a tutti coloro che hanno lavorato all'Olivetti, ivi compreso il professor Momigliano. Questa era la stessa opinione dell'onorevole De Michelis quando era ministro delle partecipazioni statali. Basta confrontare il linguaggio e le idee. Allora egli incarnava una tendenza opposta, che era ugualmente sbagliata, quella del massimo di concentrazione dello sforzo in pochissimi settori.

PRESIDENTE. Onorevole Cerrina Feroni, la avverto che lei ha ancora tre minuti di tempo a sua disposizione.

GIAN LUCA CERRINA FERONI. Quantum mutatum ab illo! Nessun artificio dialettico può vestire di riformismo

questa semplice verità: la manovra contiene una redistribuzione del reddito a danno della classe operaia, senza neppure la garanzia del controllo di una nuova fase di accumulazione e, insieme, è una proposta di alleanza ai settori strutturalmente e culturalmente più arretrati della borghesia produttiva.

Vengo in chiusura, molto rapidamente, al nostro secondo emendamento all'articolo 3. Ci troviamo oggi in una situazione di movimento. La proposta della CGIL non è per noi interamente convincente. quanto meno perché mancano i tempi certi del reintegro; ma essa contiene un punto chiaro: il reintegro effettivo nel salario dei punti di contingenza come base e condizione della riforma della scala mobile. La ragione di questa proposta è evidente. Si tratta di porre in pari condizioni le parti sociali, non precostituendo vantaggi per l'una e senza prefigurare soluzioni quali una radicale diminuzione del grado di copertura delle retribuzioni medie in via di fatto.

Qui vi sono diverse considerazioni da fare, e farebbero bene il relatore e lo stesso Governo a considerare un po' più attentamente, un po' più criticamente alcune affermazioni che vengono date per scontate, prima fra tutte quella secondo cui non vi è un rapporto meccanico tra il minore automatismo e la maggiore contrattazione, che pure è un'esigenza reale.

Ciò che intendo dire in chiusura è altra cosa: se si pensa (e vi è chi pensa) ad una riforma del salario come mera redistribuzione all'interno della massa salariale data, in cui la contingenza sia una sorta di salario sociale per i lavoratori marginali (quindi con un grado di copertura molto basso), al fine di guadagnare spazio per la contrattazione salariale professionale, si commette un'ingiustizia, ma soprattutto si commette un errore. Voi rischiate un boomerang: una contrattazione generale nazionale o anche aziendale ricorrente sulla massa salariale, un rivendicazionismo generalizzato che riconquisti o punti a riconquistare il potere minimo di acquisto. C'è il rischio di introdurre nuovi elementi di rigidità, di chiudere anziché aprire spazi per una gestione attiva, articolata e flessibile degli incrementi salariali legati alla produttività, alla professionalità ed allo sviluppo legati al nuovo modo di produzione...

Non si può arretrare da questo grado di copertura, da un grado di copertura adeguato, e le dinamiche sociali non si costruiscono in laboratorio, ma hanno bisogno di essere governate con grande equilibrio, senso della realtà e consenso. E chi si pone fuori o contro questa logica non solo in genere commette ingiustizie, ma rischia anche di essere ingannato dalle proprie astuzie (Applausi all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pellegatta. Ne ha facoltà.

GIOVANNI PELLEGATTA. Signor Presidente, onorevole ministro, colleghi deputati, io penso che il dibattito tra opposizione, Governo e maggioranza (anzi solo tra opposizione e Governo, visto che la maggioranza non esistè) sia una sorta di ping-pong, che parte dalla scala mobile. In altre parole, noi dell'opposizione diciamo che la scala mobile è un effetto dell'inflazione, il Governo dice che è una causa dell'inflazione. Penso che il dilemma sia tutto qui.

Tuttavia, a distanza di tempo dal 14 febbraio, siamo in grado di fare alcune considerazioni. Il Governo è convinto «che il carovita è generato, se non tutto, almeno in buona parte dalla scala mobile» (sto leggendo quello che un quotidiano scrive in questi giorni a proposito di questo decreto-legge). «È la scala mobile, sosteneva e sostiene il Governo, che, come un megafono, amplifica gli aumenti dei prezzi; ed è sempre lei che prolunga i rincari nel tempo e ne propaga i danni anche dove non dovrebbero esserci. Dunque, è a questo megafono del carovita che va messa la sordina. Come? Il Governo raccolse l'unica proposta che il dibattito sindacale aveva indicato come praticabile, la predeterminazione dei punti di contingenza, e la decretò».

Ed ecco che arriviamo all'articolo 3, che recita: «Per il semestre febbraio-luglio 1984, i punti di variazione della misura della indennità di contingenza e di indennità analoghe, per i lavoratori privati, e della indennità integrativa speciale [...] per i dipendenti pubblici, restano determinati in due dal 1º febbraio e non possono essere determinati in più di due dal 1º maggio 1984».

Quando il Presidente Craxi ha deciso di intervenire con questo decreto-legge, ritenendo di non essere onnisciente, ha chiamato degli esperti. Craxi ha chiesto due cose. «Quanti punti di contingenza scatterebbero quest'anno se non decidessimo nulla?» (leggo sempre da un quotidiano). «E loro: ne scatterebbero 11: quattro a febbraio, tre a maggio, due ad agosto e tre a novembre, e l'inflazione risulterebbe del 12.5 per cento. E Craxi: quanti allora ne dovrebbero scattare per rispettare l'obiettivo dell'inflazione del 10 per cento? E gli economisti: ne basterebbero nove, da far scattare due a febbraio, due a maggio, due ad agosto e tre in novembre. Il Governo fece qualche conto e si accorse che, dopo tutto, per centrare l'obiettivo dell'inflazione al 10 per cento, si trattava di tagliare solo tre punti rispetto a quelli spontanei. E così decise per decreto che i tre punti sarebbero stati risparmiati in febbraio, tagliandone due sui quattro effettivi, ed a maggio, tagliandone uno sui tre effettivi». Ma gli esperti non hanno fatto bene i conti: «i punti di contingenza di maggio non saranno tre da ridurre a due, ma saranno quattro da ridurre a due. L'inflazione cioè è stata superiore al previsto e superiore al previsto, anzi doppio, sarà anche il taglio alla scala mo-

Ho voluto leggere questo trafiletto proprio per dimostrare che la scala mobile non è la causa, ma semplicemente l'effetto dell'inflazione. Penso che, siccome questa Camera non è una cassa di risonanza (anzi il dialogo è fra pochi intimi, fra pochi addetti ai lavori), questo dibattito potrebbe essere portato sugli schermi televisivi, in una rubrica che è molto di moda, quella intitolata *Ping-pong*. In essa

dovrebbero essere invitati, da una parte, un rappresentante del Governo e, dall'altra, un rappresentante dell'opposizione, a discutere, magari con esperti, se la scala mobile sia o meno causa dell'inflazione, se ne sia un effetto, se ne sia un termometro.

Questo decreto-legge, nato il 14 febbraio (e siamo ormai al 14 maggio), ci sta rivelando tutte le inesattezze, tutte le incongruenze, tutte le contraddizioni che noi avevamo messo in luce. Il Governo aveva tra l'altro detto che le tariffe sarebbero state mantenute entro il 10 per cento. Il Governo, molto probabilmente, aveva fatto questa affermazione pensando di poter avere la conversione in legge del decreto — come era nelle sue intenzioni — entro il 17 aprile. Non c'è riuscito ed ecco queste contraddizioni, ecco che le tariffe cominciano a scattare dal 1º maggio, scatteranno in giugno ed in luglio. Dal 1º maggio sono aumentate le tariffe delle autostrade, e non del 10 per cento, ma in misura nettamente superiore. Stavo andando all'aereoporto, nei giorni scorsi, ed ho trovato un'enorme fila ai caselli. In queste occasioni si pensa ad un incidente, ma non si trattava di questo: la tariffa, sulla tangenziale di Milano, era passata da 1.850 lire a 2.150 e non c'erano le monetine per il resto... Ho fatto i conti ed ha visto che da 1.850 a 2.150 si aumenta in misura certo superiore al 10 per cento.

Ancora, parliamo di spese postali. I giornali annunciano in materia un aumento dal 15 maggio; adesso rettificano nel senso che l'aumento, dicono, decorrerà dal 1º giugno. Come aumenteranno le tariffe postali? «La lettera — leggo da un giornale — passerà da 400 a 450 lire, il diritto di raccomandata da 1.000 a 1.500. il diritto di contrassegno da 600 a 1.000; un pacchetto postale fino a 100 grammi passerà da 450 a 600 lire, un pacchetto postale da 200 grammi da 800 a 1.200 lire...». Dunque, anche qui il Governo, signor Presidente, colleghi deputati, ci imbroglia. Poiché nel «paniere» — ritornerò sul «paniere», che è stato oggetto del mio intervento la volta scorsa — l'unico fran-

cobollo che vi è contenuto è quello della lettera, e il Governo ne limita in questo caso l'aumento (da 400 a 450 lire). Tutte le altre tariffe, come si è visto, subiscono un ben diverso aumento. Si limita cioè solo l'aumento di ciò che è contenuto nel «paniere», come se, andando a pagare, non pagassimo con soldi buoni, come se non tirassimo fuori dalle nostre tasche soldi per aumenti superiori anche al 50 per cento.

È previsto inoltre un aumento dei giornali e dei telefoni. Leggo su un giornale di oggi: «Tariffe in aumento, da giugno o da luglio — Le tariffe telefoniche potrebbero aumentare dal prossimo 1º luglio, o anche dal 1º giugno, se si adottasse una procedura accelerata...». Licenziamo il decreto e poi aumentiamo... «L'entità degli aumenti potrebbe essere di un 15-18 per cento». Dunque, anche in questo settore vi è una grossa incongruenza poiché non siamo più nel limite del 10 per cento. Non è nel limite del 10 per cento l'aumento dell'ENEL, non lo è l'aumento delle tariffe aeree.

Signor Presidente, colleghi (per la verità siamo in pochi, ma voi, colleghi, avete la bontà di ascoltarmi), nel mio intervento del 7 aprile (cito il testo stenografico per non sbagliare) avevo parlato del «paniere» ed avevo raccomandato di prendere nota di quello che modestamente suggerivamo: «Nell'affrontare problema — dicevo — hanno fatto richiamo al famoso "paniere" pochissimi deputati... Si parla di scala mobile, ma non si parla mai di "paniere". Mi sono rivolto all'onorevole sottosegretario (in quell'occasione era l'onorevole Ravaglia) ed ho chiesto: «Onorevole sottosegretario, è valido ancora oggi quello stabilito tanti anni fa? Vogliamo guardarci dentro?». Ho portato l'esempio di una marca di sigarette che è introvabile perché contenuta nel «paniere», come il francobollo delle lettere. Pensavo di poter avere una risposta, perché mi sembrava una cosa importante; nessuna risposta è venuta dai ministri. Ma, in questi giorni, i quotidiani riprendono l'argomento. Il Giornale del 9 maggio titola: «Decreto-bis all'olio di fegato di merluzzo». Si legge l'articolo e ci si rende conto che in esso sono contenute le considerazioni che un modesto deputato faceva circa un mese fa. L'articolista scrive: «E c'è già chi pensa che effetti analoghi, ma meno rumorosi, potrebbero essere ottenuti cambiando la composizione del "paniere" della scala mobile, fermo a registrare i consumi dell'italiano medio di trent'anni fa. quando si candeggiava ancora con la soda Solvav o ci si ricostituiva con l'olio di fegato di merluzzo». Ecco, il paniere è fermo a trenta anni fa, oggi non si usa più la soda Solvay né l'olio di fegato di merluzzo, ma altri prodotti ben più efficaci. Ma non abbiamo avuto, su questo problema del paniere, alcuna risposta.

Molti dei colleghi intervenuti nel dibattito generale hanno lamentato il fatto che. insieme a molti deputati dell'opposizione, ne siano intervenuti soltanto due della maggioranza (per altro assente anche oggi). Io mi permetto di correggere il tiro, dicendo che è intervenuto un solo deputato della maggioranza, o addiruttura mezzo: perché Monducci ha difeso il Governo, certo, ma soprattutto il partito repubblicano, mentre Facchetti, che è un deputato liberale, ha detto tutto il contrario di quello che ha sostenuto De Michelis, ed infatti si è pronunciato contro il blocco dell'equo canone (cui invece De Michelis si è detto favorevole) e per il recupero del quarto punto di contingenza (al quale De Michelis è invece contrario). Non si può parlare quindi di intervento di un componente della maggioranza, se poi è stato smentito dal ministro.

La nostra posizione, in definitiva, come ho già detto nel mio intervento nella discussione sulle linee generali, è che non bisogna togliere ai lavoratori dipendenti, per combattere l'inflazione, parte del loro reddito: avevo già indicato che cosa si sarebbe potuto fare, in relazione alla evasione fiscale ed ai molti soldi che vanno perduti per il racket sugli esercizi pubblici, per la mafia e la droga. Voglio ora aggiungere che un giornale di oggi rivela che sono oltre 800 mila gli stranieri clandestini nel nostro paese (si tratta di un

dato attendibile e che fa rabbrividire), accanto ai 360 mila stranieri autorizzati, tra cui 110 per motivi di lavoro e 95 mila per motivi di studio. Tra pochi giorni si voterà per le elezioni europee: ora, perché ho voluto accennare a questo problema degli stranieri in Italia? Perché questi 800 mila clandestini alimentano il lavoro nero sottraendo lavoro ai nostri, e costringendo perfino taluni ad emigrare. La situazione degli arrivi extraturistici in Italia si è andata modificando soprattutto negli ultimi due anni, da quando cioè alcuni paesi della Comunità e la Svizzera hanno adottato una serie di provvedimenti restrittivi. Ecco, ci preoccupiamo tanto del burro, del latte e del vino, ma non capiamo che quando gli altri paesi comunitari fanno qualcosa di buono, tutelandosi contro i clandestini, dovremmo quanto meno imitarli.

Come dicevo, non bisogna colpire i lavoratori dipendenti, ma incidere sul deficit pubblico, facendo piazza pulita di quella miriade di spese clientelari che gravano sul bilancio dello Stato. Ed occorre evitare le promesse elettorali, come quella (tale, infatti, io la considero) dei 100 mila posti di lavori nella pubblica amministrazione: dopo le elezioni, nessuno se ne ricorderà più. Voglio terminare dicendo che, se i nostri ministri, la notte di San Valentino, avessero pensato a fare quello che la maggior parte degli italiani quella notte e quel giorno ha fatto. molto probabilmente non ci avrebbero dato tanti guai con questo decreto (Applausi a destra).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Proietti. Ne ha facoltà.

FRANCO PROIETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo articolo del decreto-legge n. 70 al nostro esame, emanato dal Governo il 17 aprile 1984, conferma da un lato le gravi responsabilità del Governo, che ha voluto nei mesi scorsi ingaggiare un inutile braccio di ferro con il Parlamento e con la maggioranza dei lavoratori, nel tentativo di far approvare un provvedimento che tra le stesse forze della maggioranza si riteneva, come si è ritenuto, di dover modificare, e dall'altro la validità della tenace battaglia condotta dal nostro e da altri gruppi di sinistra in Parlamento, in sintonia con quanto andava fermentando tra i lavoratori nel paese, per impedire quell'arbitrio, che quello sbagliato e odiosamente ingiusto decreto-legge n. 10 del 15 febbraio 1984 venisse convertito in legge. Le modifiche apportate dal Governo a quel provvedimento e contenute nel decreto al nostro esame e quelle apportate dalle Commissioni riunite, pur essendo non sufficienti ad eliminare arbitrìi costituzionali, ingiustizie sociali ed errori di politica economica, rappresentano anch'esse una risposta a quanti hanno tentato di criminalizzare la decisione della CGIL di non concedere il suo assenso a quel provvedimento e a quanti hanno voluto presentare la nostra serrata opposizione come settaria, preconcetta e immiserita da un atteggiamento pregiudiziale nei confronti della presidenza del Consiglio socialista. A questo tentativo, maldestro per la verità, di distorcere il senso della nostra opposizione, abbiamo ampiamente risposto; ma soprattutto hanno risposto con fermezza i lavoratori italiani, che non si sono fatti intimidire e sono scesi in piazza per contestare, insieme ai comunisti, quell'ingiustificato provvedimento.

Se mi si consente, però, vorrei aggiungere alle altre ancora una riflessione su questo punto. Quando i colleghi socialisti - e dico colleghi perché non sono in grado di sapere se i socialisti, dopo tante enfatizzazioni sulla modernizzazione o la fretta con la quale si affaticano ad occupare il centro dello schieramento politico italiano, ci tengano ancora a conservare l'appellativo di compagni — ci accusano di prendercela pretestuosamente con la presidenza del Consiglio socialista, dimenticando o facendo finta di dimenticare che i comunisti, che non sono affatto pentiti di questo, hanno contribuito con il loro voto a far acquisire ad un altro socialista una presidenza ben più prestigiosa di quella di Craxi, quella della Repubblica, con il Presidente Pertini, i socialisti di-

menticano, o fanno finta di dimenticare. che molte prese di posizione o iniziative del Presidente Pertini, socialista, hanno ricevuto apprezzamenti, consensi e sostegni convinti da parte nostra, forse più puntuali di quanto non lo siano stati quelli dello stesso partito socialista. Abbiamo saputo apprezzare il suo impegno in difesa della Repubblica democratica antifascista, la sua puntuale attenzione ai bisogni del nostro popolo, la sua rigorosa lotta sulla questione morale. Su questo punto abbiamo avuto puntuale conferma in questi giorni con l'inequivocabile comunicato che, nel riconfermare la sua fiducia alla Commissione parlamentare incaricata di far luce sul pericoloso groviglio della P2, dichiara il suo risoluto impegno a combattere i «piduisti» e quanti volessero esprimere solidarietà o copertura a chi si è macchiato di appartenere a organizzazioni che hanno tramato contro lo Stato democratico e si sono resi responsabili dei più infamanti e atroci delitti contro il nostro popolo.

I dirigenti socialisti d'altronde sanno che non ce l'abbiamo con la presidenza socialista, ma con le sue scelte, e i fatti dimostrano tutto ciò. Non abbiamo esitato ad approvare la firma del nuovo Concordato, non abbiamo ostacolato l'approvazione entro dicembre della legge finanziaria e del bilancio verso i quali nei contenuti la nostra contrarietà era pressoché totale; non abbiamo lesinato apprezzamenti per le dichiarazioni fatte da Craxi a Lisbona sull'opportunità di un'iniziativa che rimettesse in movimento il dialogo tra le due superpotenze, interrottosi bruscamente a Ginevra, dopo la decisione della NATO di...

PRESIDENTE. Onorevole Proietti, le ricordo che deve attenersi al tema in discussione.

FRANCO PROIETTI. Signor Presidente, sto cercando di rispondere ad una obiezione di fondo che ci viene fatta dai compagni socialisti a proposito della nostra battaglia di opposizione su questo provvedimento, e particolarmente sull'articolo 3.

Dicevo che non abbiamo lesinato apprezzamenti per le dichiarazioni fatte da Craxi a Lisbona sull'opportunità di un'iniziativa che rimettesse in movimento il dialogo tra le due superpotenze, interrottesi bruscamente a Ginevra dopo la decisione della NATO di avviare l'installazione dei missili Pershing e Cruise in Europa, anche se a questo punto esse sembrano destinate a rimanere soltanto parole. Ci siamo opposti, invece, all'installazione dei missili a Comiso; ci siamo opposti e ci opporremo a tutti i tentativi di addomesticare il Parlamento ai voleri dell'esecutivo, alle insofferenze di questa Presidenza del Consiglio nei confronti delll'autonomia della magistratura dell'informazione. Ci siamo opposti e ci opporremo a tutte le pratiche spartitorie, lottizzatrici che mortificano professionalità e competenza; ci opporremo con decisione e fermezza ad una linea che. anziché ripulire lo Stato da funzionari, governanti e pubblici amministratori corrotti o corruttori o coinvolti in vicende come la P2. tende a generare tolleranza, copertura e connivenze. Ci siamo opposti e continueremo ad opporci senza esitazione nei confronti di scelte di politica economica che tendessero a scaricare esclusivamente sui lavoratori, sugli stipendi e sulle pensioni, i mali e le difficoltà della nostra economia.

Abbiamo voluto ribadire tutto questo non tanto per convincere i dirigenti socialisti di cose delle quali hanno piena consapevolezza, ma soprattutto per far riflettere tanti lavoratori che in buona fede possono ancora essere frastornati da questa tambureggiante offensiva polemica dei dirigenti socialisti contro il nostro partito. Che si tratti di una offensiva — questa sì pretestuosa — voluta contro il nostro partito da parte dei dirigenti socialisti, enfatizzata con parole ad effetto anche ingiurose, quali «neurocomunismo», e che si è manifestata in tutta la sua portata con l'accoglienza davvero poco ospitale riservata alla nostra delegazione al congresso di Verona, è del tutto chiaro.

La stessa relazione presentata al con-

gresso, d'altronde, era intrisa di una astiosa polemica con il nostro partito. tesa ad alimentare una divaricazione tra le due forze storiche della sinistra, della quale il PSI deve assumersi tutta intera la responsabilità. Ci è parso che a quel congresso, per accentuare il suo carattere celebrativo, fosse necessario drammatizzare la polemica contro il partito comunista, da una parte, ed enfatizzare dall'altra il ruolo della presidenza socialista. Ciò probabilmente doveva servire a neutralizzare i mugugni e le incertezze che nonostante tutto sussistono in alcune componenti di questo partito, a coprire manovre tendenti a trasformare il partito da soggetto attivo per il confronto delle idee in strumento e veicolo per il consenso intorno alle persone. Si doveva forse, infine, mimetizzare, con un linguaggio infarcito di «ceti medi», «modernizzazione». «nuovi bisogni professionali», «riformismo», una scarsa capacità di proposta per far uscire il paese dalle secche della crisi nella quale è stato cacciato.

Detto ciò, per respingere l'accusa di aver fatto su questo articolo 3 del decreto-legge un'opposizione pregiudiziale, vogliamo riaffermare il nostro convincimento che la battaglia condotta contro il decreto legge n. 10 è stata giusta; e che, come abbiamo già detto, è grazie ad essa, alla determinata lotta dei lavoratori, ma anche al buon senso che è andato via via maturando in settori importanti della stessa maggioranza, che oggi ci troviamo a discutere su un testo significativamente modificato.

Abbiamo anche detto che le pur significative modifiche non fanno venir meno alcune delle questioni di fondo che hanno motivato la nostra opposizione al precedente decreto. L'articolo 3 al nostro esame è senz'altro il punto decisivo.

Non vogliamo sminuire la rilevanza della riduzione a sei mesi del tempo di efficacia delle norme che predeterminano il numero massimo di punti di scala mobile che avrebbero dovuto essere corrisposti a febbraio e a maggio. Questo emendamento temporale è importante perché cancella la possibilità di predeterminazione per legge dei punti di scala mobile, e si ripristina pertanto per il futuro anche su questo punto la libera contrattazione tra le parti; ma anche perché evita che il salasso nella busta paga si accresca di altri punti oltre i quattro già perduti nei primi sei mesi del 1984. Tutto fa presumere, infatti, che non essendo sceso, come previsto, sotto il 10 per cento il tasso di inflazione, nei prossimi mesi ai quattro punti se ne sarebbero aggiunti degli altri.

Nonostante ciò, consistenti sono ancora i motivi che ci fanno ritenere questo articolo 3 assolutamente inaccettabile. Vorrei a questo punto sottolineare le motivazioni che giustificano il nostro emendamento soppressivo dell'articolo 3, così come è formulato.

In primo luogo non va sottovalutato il fatto che anche questo secondo decretolegge è stato varato dal Governo nonostante permanesse il dissenso della CGIL. Resta pertanto intatta la nostra opposizione ad una iniziativa che va oltre la normale e vitale contrattazione tra le parti sociali.

In secondo luogo, con questo decretolegge, sia pure in modo più contenuto, si perpetua una inaccettabile ingiustizia a danno dei lavoratori, poiché viene confermata la volontà di continuare in una logica, assolutamente ingiustificata, che riconosce nel costo del lavoro la causa dell'inflazione. È a tutti noto, invece, che è vero il contrario e cioè che è il rincaro del costo della vita che fa lievitare i salari. Chi può negare, infatti, che l'aumento del costo della vita fa scattare la scala mobile? Su tale aumento pesano l'inadeguatezza della politica economica perseguita in questi anni dai vari governi di centrosinistra, le inefficienze della pubblica amministrazione, le allegre gestioni delle imprese pubbliche, le intollerabili ma persistenti — nonostante lo «schifo» espresso dal ministro Visentini — evasioni fiscali, la gestione del potere fatta di sprechi, sperperi e corruttele che hanno incancrenito la vita pubblica ed hanno visto coinvolti alti funzionari dei più delicati apparati dello Stato, banchieri, uomini di go-

verno e pubblici amministratori, che si chiamano P2, Calvi, Sindona e perfino mafia e camorra.

È così vero che l'inflazione dipende da altri fattori; nonostante si siano sottratti dalla busta paga dei lavoratori non tre ma addirittura quattro punti di scala mobile, in questi primi sei mesi dell'anno l'inflazione su base annua ha continuato a viaggiare intorno al 12 e non al 10 per cento. Risulta pertanto evidente non solo l'ingiustizia di questo provvedimento, ma anche la sua assoluta inefficacia. I lavoratori pagano ma i benefici non li vede nessuno, neppure quelle parti del padronato che speravano di ottenerne dei vantaggi.

Le strade da percorrere per frenare veramente l'inflazione sono altre: una politica economica che punti alla riqualificazione della spesa pubblica, che stimoli gli investimenti nei settori strategici, per l'ammodernamento e la ricerca scientifica e tecnologica, per l'innovazione; una politica fiscale efficace, capace di far giustizia delle scandalose evasioni; una politica di risanamento della vita pubblica capace di combattere sperperi e sprechi, nonché di impedire corruttele.

Infine, un altro motivo che ci induce a chiedere la soppressione di questo articolo è connesso alla necessità di evitare che l'avvio del confronto fra le parti sociali sulla ristrutturazione del salario questione su cui tutte le organizzazioni sindacali, compresa la CGIL, si sono dichiarate disponbili — sia reso difficile con un provvedimento legislativo che non consente ai rappresentanti dei lavoratori di partire alla pari nella trattativa con i rappresentanti del padronato. Questo intralcio, infatti, potrebbe, rendere la trattativa sulla nuova struttura del salario più lunga e difficile; eventualità che, a nostro parere, va evitata.

Ciò detto, auspicando che questi nostri argomenti, che non ci stancheremo di ripetere, possano far breccia in una maggioranza che aveva dichiarato disponibilità al confronto — un confronto per la verità difficile, dal momento che i colleghi della maggioranza non sono presenti — nell'ipotesi in cui non riuscissimo

a convincere tale maggioranza sulla opportunità della soppressione di questo articolo, abbiamo presentato in via subordinata altri emendamenti tendenti ad assicurare un recupero graduale, entro il 1985, del valore dei punti perduti nei primi sei mesi del 1984.

Ci auguriamo che queste ore possano essere utili alla maggioranza che con difficoltà riesce a presentarsi come tale, se non avesse l'appoggio in qualche modo dei deputati radicali e persino la benevolenza più o meno scoperta di quelli del Movimento sociale italiano; ci auguriamo che queste ore, dicevo, possano essere utili per raccogliere le nostre riflessioni e le nostre ragioni di opposizione a questo decreto, per lavorare insieme per tutelare gli interessi della grande maggioranza dei del lavoratori paese (Applausi all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mannuzzu. Ne ha facoltà.

SALVATORE MANNUZZU. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, sarebbe sbagliato, sarebbe davvero poco affermare che con l'articolo 3 siamo giunti al cuore del provvedimento al nostro esame. Infatti, l'articolo 3 ne costituisce l'unica vera sostanza. Lo abbiamo dimostrato esaminando gli articoli 1 e 2, che si sono rivelati solo un involucro inutile, una confezione, come si dice, un po' di *cellophane* con qualche nastrino vanamente lusinghiero e mistificatore.

L'oggetto reale dell'operazione del Governo è un altro: è la retribuzione del lavoro, è la garanzia della retribuzione rispetto all'inflazione, è la scala mobile.

Per parlarne, nel breve tempo concesso al mio intervento, come ho già fatto per l'articolo 1 vorrei partire dall'emendamento che ho avuto l'onore di formulare e presentare. L'emendamento si riferisce ai punti di variazione dell'indennità di contingenza ed è del seguente tenore: «Sostituire le parole: e non possono essere determinati in più di due dal 1º maggio 1984, con le seguenti: sono determinati

con la riduzione di un punto rispetto a quelli effettivamente maturati dal 1º maggio 1984».

Devo premettere che noi non ci limitiamo a chiedere uno sconto: l'emendamento che ho presentato non è solo minimale, ma è subordinato ad altro, volto alla soppressione dell'articolo 3; o almeno questo mio emendamento va coordinato con altri, insieme ai quali interagisce, e che tendono al recupero totale dei punti sacrificati dell'indennità di contingenza.

Il mio emendamento, con tutti i suoi limiti, mi pare però un test interessante. La vicenda è fin troppo nota: gli accordi del 14 febbraio stipulati tra Governo e parti sociali (quegli accordi mutili ed inconcludenti per l'assenza di un soggetto indispensabile, la CGIL) prevedevano nella sostanza il taglio di tre punti della scala mobile, due a febbraio ed uno a maggio. Tale era l'intenzione esplicita di tutti coloro che hanno preso parte alla stipulazione; e tale poi era l'intenzione manifesta del Governo, che ha emanato il decreto-legge stabilendo con l'articolo 3 un tetto di due punti per la variazione della scala mobile a maggio, nel presupposto espresso di un aumento del costo della vita non superiore ai tre punti.

L'aumento del costo della vita a maggio, invece, è stato di 3,54 punti, il che, sommato ai decimali accantonati in precedenza, dà il risultato di 4 punti. In conseguenza, gli scatti della scala mobile sacrificati a maggio diventano 2 e non 1. È dunque questione non solo di giustizia (ho paura si dia poca udienza a questa parola), ma di coerenza della logica comune al Governo e ai suoi interlocutori, restituire ai lavoratori questo scatto in più, la cui soppressione non era né prevista né voluta.

Non a caso gli interlocutori del Governo, i partecipanti all'accordo del 14 febbraio, CISL e UIL, ora insistono per «evitare la perdita del quarto punto», secondo quanto hanno affermato testualmente.

Per questi motivi mi pare che il mio emendamento possa fungere anche da test: di coerenza, di buonafede. Un test minimo, per un certo verso temo insufficiente, però decisivo se darà esito negativo, se l'emendamento verrà respinto.

Ma ci sono altri motivi per ritenere un test questo emendamento. Esso, nella palese validità della necessità che lo muove, dimostra come sia sbagliata l'intera logica dell'articolo 3 che stiamo esaminando, e quindi l'intero decreto-legge.

Il Governo ha stabilito un tetto di 2 punti per la scala mobile a maggio, al fine dichiarato di sopprimere un solo punto, e fidando in un moderato andamento dell'inflazione e sulle virtù antinflattive della propria politica economica. La realtà gli ha dato torto, prima di noi; la realtà, prima di noi e più di noi, ha smentito che il potere di acquisto reale dei salari e degli stipendi si mantenga nonostante questo decreto-legge e anzi grazie ad esso; la realtà nega che questo provvedimento sia capace di frenare, come si propone, il crescere del costo della vita.

Noi sostenevamo che c'era una squilibrata, ingiusta esposizione al rischio di una sola parte sociale, i lavoratori dipendenti, per l'indebolirsi delle garanzie e delle coperture; noi facevamo una previsione. Il maturare dei fatti prova che era esatta, che il rischio è puntualmente divenuto danno. Perciò va respinta l'intera logica non solo dell'articolo 3 ma del decreto che lo involge (sì, che lo involge) e che rivela la sua unica funzione: ridurre i salari e gli stipendi. Altro che agire sull'inflazione!

Non possiamo perciò accontentarci di mercanteggiare uno sconto, 62.200 lire per ogni lavoratore per il 1984, 88.400 lire per il 1985, quanti sono gli equivalenti retributivi del quarto punto di scala mobile soppresso in più a maggio. Non siamo magnanimi, non siamo né magnanimi né noncuranti quando si tratta di disporre delle borse e delle tasche dei lavoratori. Ma la partita è ben altra, la si risolve equamente solo bocciando l'articolo 3 e bocciando il decreto: o cambiandone radicalmente il senso, con il recupero economico e giuridico dei punti soppressi; o almeno accogliendo le richieste che vengono dalla CGIL, adesso da tutta

la CGIL, senza distinzioni di componenti: il Governo, la maggioranza non possono non tener conto di questa evoluzione che c'è stata nell'atteggiamento delle parti sociali.

Quale sia la partita che si è aperta con l'articolo 3 e dunque con l'intero provvedimento che lo contiene lo abbiamo ripetuto a lungo, mi sembra con chiarezza. Certo non inutilmente, dato che la conversione in legge del primo decreto-legge non è passata: certo non inutilmente, dato che il Governo ci ha ripensato ed ha riconosciuto implicitamente di aver strafatto ed ha ridotto da un anno a sei mesi il periodo di predeterminazione della scala mobile. Ciò, a parte le implicazioni di principio e generali, ha una evidente conseguenza pratica immediata. Infatti, se le stime del Governo riguardo all'inflazione si rivelano fallaci (e tali si rivelano): se la politica antinflattiva del Governo si dimostra impotente (e tale si dimostra), ha davvero senso impedire la fissazione di tetti della scala mobile per il secondo semestre 1984, in corrispondenza alle previsioni e agli impegni del Governo circa la crescita del costo della vita. Si evita così il sacrificio (magari non previsto e non voluto ma reale, come adesso a maggio) di qualche altro punto di contingenza.

Qual è allora la grande partita aperta con l'articolo 3? Cercherò di accennarlo. Due sono i cardini dell'articolo 3 e dell'intero decreto che non sono passati e i cardini dell'articolo 3 e del decreto che non vogliamo che passino. Due sono i cardini: la scelta della diseguaglianza, e quella di decidere senza le mediazioni sociali ed istituzionali proprie. Sono due scelte omogenee ed anzi intimamente connesse, giacché si tratta sempre di una diminuzione dell'indice di democrazia nella vita del nostro paese; è una perdita di democrazia sostanziale ed insieme di democrazia formale.

Abbiamo più volte insistito: quello che manca nel decreto-legge è addirittura peggiore di quanto vi è: è un provvedimento che si vuole situare nell'ambito di una più vasta e concludente politica economica del Governo e della maggioranza.

Ma questa politica e questa indispensabile strategia dove sono? Quali ipotesi vengono concretamente ed efficacemente formulate per il rilancio della produzione, nell'industria e nell'agricoltura, per l'acquisizione di maggiori capacità di realizzare valore aggiunto mediante più avanzate tecnologie, per l'adeguamento del mercato del lavoro? Quali strade si intendono seguire per accrescere le risorse per la spesa pubblica, con una riforma tributaria adeguata che prenda da chi ha di più? Queste domande restano tutte senza risposta.

La politica economica del Governo è dunque la soppressione della scala mobile compiuta autoritariamente con decretolegge. Perché è l'intero istituto ad essere in discussione e non solo qualche punto: non vi è infatti scala mobile senza automatico adeguamento della retribuzione agli aumenti del costo della vita; ed abolendola sarebbe grave e nuova la conseguenza per i lavoratori sui quali si scaricherebbero tutti i costi di una crisi che non si riesce e governare, per conservare il resto; la politica del Governo è contro i lavoratori. L'attacco è rivolto alla forza contrattuale dell'intero movimento dei lavoratori, alla sua capacità di condizionare le grandi scelte del paese. Soppressa la garanzia della scala mobile, si vogliono mortificare gli scontri sociali stringendoli dentro la gabbia salariale. Così l'atto autoritario di oggi, la sopraffazione di oggi, l'usurpazione di oggi, l'usurpazione dell'autonomia contrattuale propria delle parti sociali, dei sindacati, si salderebbero con un generale deperimento della democrazia, per l'handicap pesantissimo assegnato ad uno dei soggetti principali della pluralità delle decisioni. Ma tutto questo conviene a tutte le forze rappresentate nella maggioranza? Conviene loro una tale radicalizzazione dello scontro, perché di questo si tratterebbe, nel paese e nelle istituzioni? Conviene una tale risposta rigidamente semplificatrice, incapace di risolvere qualsiasi problema, incapace di far fronte alla complessità delle ragioni reali?

Io ritengo di no. Le forze della maggio-

ranza, nella loro varietà, partecipano anch'esse — sia pur contraddittoriamente — di questa complessità, di queste ragioni reali e sarebbe un punto di mediazione davvero arretrato e davvero inadeguato, anche per esse, difendere l'articolo 3 ed il decreto-legge, così come sono.

Ciò mi dà fiducia per insistere per l'accoglimento dei nostri emendamenti. (Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente ed all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pollice. Ne ha facoltà.

GUIDO POLLICE. Certamente il dibattito finora svoltosi, soprattutto nella parte relativa agli emendamenti, ha dimostrato l'insensibilità di fondo dei nostri governanti: infatti, nonostante la varietà degli argomenti e delle questioni poste all'attenzione dei rappresentanti del governo di turno in Assemblea, non si è avuta nessuna risposta, nessun segnale, da parte dell'esecutivo. Nessun segnale nonostante gli impegni assunti dagli oratori di sinistra, ma nessun segnale a fronte delle decine e decine di iniziative che si sono sviluppate nelle fabbriche del nostro paese. Eppure le possibilità c'erano e gli argomenti non mancavano. Siamo ormai in presenza di un dibattito diffuso nel paese, un dibattito che si sta svolgendo nelle fabbriche. In questi giorni siamo subissati da telegrammi, da prese di posizioni dei vari consigli di fabbrica. Telegrammi arrivano dai cantieri navali di Trieste, dalle fabbriche del Milanese, da Genova, dalla Toscana, insomma da tutta Italia, perché i lavoratori sono preoccupati del silenzio che viene dal Governo. Questo dibattito, anche se molto spento, è guardato con molta attenzione da tutto il paese, da tutti i lavoratori che sono preoccupati dalla piega assunta dagli avvenimenti. Si gioca sulla pelle dei lavoratori e sulla pelle del paese. Gli esiti sono quindi incerti proprio perché non si ha sentore di alcuna risposta, o meglio le risposte che ci sono state fino ad ora sono state dure, unilaterali, come quelle del ministro De Michelis o del ministro Goria.

Anche dall'altra parte della sponda si sono avute risposte dure e decise (mi riferisco alla Confindustria) e non si è tenuto conto delle migliaia e migliaia di prese di posizione dei lavoratori a livello sia individuale sia collettivo. Perché non è successo niente, perché si continua ad insistere imperterriti su un'unica strada, quella di tagliare i punti della scala mobile? Perché si continua imperterriti su una strada perversa, che è quella che dice che tagliando alcuni punti della scala mobile si risolvono i problemi del paese e si dall'inflazione? determina il rientro Ouesta è una cosa che non riusciamo a spiegarci, anche se essa deriva da una insensibilità profonda del Governo. Se tale insensibilità esiste, i disegni allora sono chiari: non solo si vuole eliminare l'istituto della scala mobile, ma si vuole infliggere un colpo determinante e decisivo alla condizione dei lavoratori. Non ci sono arzigogoli che tengano in una situazione di questo genere, perché attaccando l'istituto della scala mobile in realtà si percorrono strade ben precise. I segnali ci sono già stati: l'attacco alle pensioni e quindi l'attacco complessivo al salario dei lavoratori. Se tutto questo non rappresenta una limitazione ai consumi popolari, se tutto questo non tiene conto dei crescenti tassi di disoccupazione, voi mi dovete dire di che cosa si tratta, di quale realtà si tratta. I rappresentanti del gruppo di democrazia proletaria nelle Commissioni industria e bilancio. Calamida e Tamino, hanno dimostrato attraverso le loro relazioni di minoranza che al centro della questione non vi è il costo del lavoro, ma il costo del Governo. Ne discende l'altra questione relativa alla cosiddetta governabilità ed al decisionismo — parola ormai di moda — di Craxi.

In questa fase della discussione sul decreto non abbiamo avuto alcuna risposta e non ci sono state date assicurazioni per il futuro in materia di diritto del lavoro, di diritto al lavoro ed in merito alle conquiste, anche se parziali, dello Stato sociale.

Pertanto tutti i problemi sollevati lasciano dei grossi interrogativi, rispetto ai

quali l'unica risposta concreta è venuta dalla opposizione di sinistra e — ancora più concretamente — dalla tenuta salda e decisa che i consigli di fabbrica hanno avuto in questi mesi. Il loro atteggiamento si è scontrato con la resistenza di alcuni sindacati che hanno assunto questo ruolo di difensori della situazione economica: in realtà hanno svolto il solito ruolo di «sindacati gialli»! Mi riferisco soprattutto alla UIL, poiché questo è il ruolo assunto da questo sindacato negli ultimi mesi. L'atteggiamento assunto da questo sindacato ed il tipo di risposta che esso ha dato fanno ricordare senza dubbio i sindacati degli anni '50. Non a caso, in quel periodo, negli anni delle lotte dure, chi firmava accordi separati? Era proprio la UIL! Certamente non è stata dimenticata questa vecchia vocazione! Anche la CISL - sindacato con tradizioni molto diverse dalla UIL e con un ruolo molto più congruo alle battaglie fatte negli anni '70 sui problemi contrattuali — con quale criterio si è schierata a pieno ed intransigente sostegno del decreto-legge che, proprio dal punto di vista sindacale, non offre nulla? Anzi esso mortifica i successi e le vittorie del movimento sindacale nel suo insieme: mi riferisco in particolare all'autonomia di contrattazione, che rappresenta l'assenza stessa del ruolo del sindacato.

Se queste sono le posizioni di alcuni sindacati, allora si giustificano posizioni come quelle del Governo. Noi siamo anche fortemente critici — e lo diciamo con estrema chiarezza - con le ultime posizioni sostenute dalla CGIL. Queste posizioni sono da criticare - noi le critichiamo fortemente e, assieme a noi, le criticano fortemente molti consigli di fabbrica — perché nella proposta Lama, caldeggiata dall'esponente socialista Del Turco, per esempio, non è compresa alcuna garanzia per il recupero, nè per il reintegro dei punti di contingenza che si perdono. Queste sono questioni che certamente indeboliscono il fronte dell'opposizione, il fronte di lotta, istituzionale e sociale. Noi siamo anche convinti che la tenuta del movimento è ancora molto ampia, come è dimostrato dall'assemblea dei delegati che si è svolta nei giorni scorsi a Torino e come è dimostrato dall'indizione di alcuni scioperi generali e dalle mobilitazioni per le prossime settimane.

Noi siamo con questi lavoratori, con questi consigli di fabbrica: ecco perché insistiamo nelle nostre iniziative e nella nostra lotta. Noi non siamo soli, qui in Parlamento; siamo al fianco di questi lavoratori e quindi continuiamo a portare avanti la nostra battaglia che non è ostruzionistica anche se qualcuno continua a dire che lo è, poiché è una battaglia per far prevalere il buon senso e la ragione dei lavoratori (Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Riccardi. Ne ha facoltà.

ADELMO RICCARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo mio intervento desidero illustrare alcuni emendamenti che il gruppo comunista ha presentato in riferimento ai contenuti dell'articolo 3 del decreto-legge n. 70.

Come hanno già sostenuto autorevoli rappresentanti del gruppo a cui appartengo occorrerebbe, però, in via prioritaria, sopprimere questo articolo. Questo atto del Parlamento restituirebbe alle parti sociali il compito di negoziare la quantità e la qualità del salario. Questo sarebbe giusto per riattivare tra le forze sociali il loro libero ed autonomo esercizio, che è una questione fondamentale, non soltanto nell'interesse dei lavoratori, ma nell'interesse del regime democratico del nostro paese.

Stando, però, alle cose che si conoscono, anche se non emergono nel confronto in Parlamento, pare che questa strada non sia percorribile, non per ragioni attinenti all'economia o alla giustezza di questa posizione, ma per motivazioni tutte politiche. Pertanto il nostro gruppo ha presentato una serie di emendamenti che con ragionevolezza — riteniamo — cercano di cambiare i contenuti dell'articolo 3.

Per chiarire le ragioni contenute nei

nostri emendamenti, vorrei partire da un'affermazione fatta dal ministro De Michelis nel suo intervento del 9 maggio. Cito testualmente: «Se siano tagliati tre o quattro punti, sia che ne scattino nove, dieci o undici, dal punto di vista del salario reale non solo non c'è danno, ma è dimostrato che c'è vantaggio».

Io non sono un economista e neanche un esperto di matematica, signor Presidente; credo però di essere uomo di buon senso. Mi pare che queste affermazioni siano irrispettose verso il Parlamento e verso milioni di lavoratori che devono vivere con salari e stipendi mensili inferiori al milione, quando il loro potere d'acquisto, nei fatti, diventa ogni giorno più affannoso. Pertanto, affermazioni di questo tipo, per essere credute, dovrebbero essere sostenute da un minimo di rigore scientifico, tenendo conto che l'economia e la matematica sono scienze concrete.

La domanda che io mi pongo è questa: quali sono le ragioni che inducono il ministro a fare queste affermazioni? Vi è forse una inversione di tendenza sul versante dei prezzi e del costo della vita? Gli esperti ed anche moltissimi interventi svolti in quest'aula hanno detto di no.

E sempre nella seduta di mercoledì 9 maggio, sia il ministro del lavoro sia il ministro del tesoro hanno sostenuto che nel comparto delle attività produttive e sull'andamento dell'inflazione emergerebbero segni positivi. Tutto questo andamento positivo sarebbe il risultato dell'impatto che il decreto avrebbe avuto nel sistema economico. Sostenere queste logiche ritengo possa essere legittimo, signor Presidente; legittimo però è anche sostenere che, se non ci fosse stato il decreto, ad esempio, per i processi che influenzano la nostra economia ed anche per il malessere che il decreto ha prodotto nel mondo del lavoro e della produzione, forse il calo dell'inflazione avrebbe potuto essere anche maggiore. Sono due posizioni contrapposte fra di loro, ma entrambe legittime.

Coloro che hanno le responsabilità del governo del paese e dell'economia potrebbero anche essere più cauti; comunque, potrebbero cercare di non farsi prendere la mano da tentazioni che in ogni caso rispondono a dati puramente congiunturali. Stando all'opposizione, per ora non avvertiamo mutamenti di natura strutturale nell'assetto produttivo ed economico del paese. Siamo alle prese con le nuove tecnologie, con un mercato dell'approvvigionamento che si fa sempre più difficile, con una ripartizione mondiale del lavoro che ci vede sempre meno presenti, con una politica monetaria che arranca nella difesa del valore della lira rispetto ad altre valute, in particolare rispetto al dollaro.

Se questi sono i nodi strutturali che vanno affrontati, il decreto — bisogna dirlo — è distante mille miglia da questi problemi, da questa politica. Quello che si può dire è, invece, che il Governo in questa fase — auguriamoci che così non sia in futuro — da una parte appare come il gendarme del salario dei lavoratori, mentre dall'altra sembra disarticolato quando deve misurarsi con le scelte che comporta una vera politica dei redditi, di tutti i redditi del nostro paese.

Il Governo, tra l'altro, anche in ordine al salario finge di non sapere che cosa stia succedendo nelle aziende con la concessione ai dipendenti di aumenti fuori del controllo della negoziazione. Questo è un fenomeno, signor Presidente, molto consistente, anche in ragione del fatto che le aziende ed i vari settori non subiscono la crisi nello stesso modo. In questa pelle di leopardo che è il nostro paese ci sono settori e aziende che non sono mai stati bene come adesso, e che, quindi, ricevono sconti in nome della crisi, mentre altri settori ed aziende, invece, la subiscono in modo pesante.

Nel contesto dell'articolo 3 non vi è alcun cenno a questa differenziazione; tutto è uguale: è uguale il reddito dei lavoratori, sono uguali le realtà aziendali e quelle territoriali.

In tutte le epoche i maggiori esponenti della cultura economica hanno sempre sostenuto che i salari e la loro dinamica sono la leva che sollecita il rinnovamento dell'apparato produttivo, perché il dato

che conta, in un'economia di mercato, è quello dei livelli di produttività. Questo decreto-legge distrugge quella teoria. In nome di che cosa? Di quale modello di sviluppo? Questa è la domanda che poniamo.

Per questo, signor Presidente, riteniamo che il Parlamento, ove decidesse di sopprimere l'articolo 3, compirebbe un atto di serietà nei confronti dell'economia e del paese. Ci rendiamo conto, però, che ciò non può dipendere solo dalla nostra volontà e neanche da quella dell'opposizione di sinistra: imbocchiamo perciò la strada di richiedere sostanziali modifiche ai contenuti dell'articolo 3.

In primo luogo riteniamo che non debbano essere più di tre i punti non pagati, e questo deve essere chiarito nel testo. Il quarto punto deve comunque essere corrisposto ai lavoratori.

Si parla di ipotesi di utilizzo diverso: io credo che dovrebbero essere i lavoratori, assieme ai sindacati, a decidere che cosa fare di questo quarto punto.

Per quanto riguarda il recupero dei punti non pagati nel 1984, il decreto dovrebbe affermare che esso deve aver luogo; le parti sociali decideranno i tempi e le modalità di questo recupero, che però deve essere stabilito nel provvedimento. E ciò potrebbe avvenire con l'avvio del confronto sulla riforma della struttura del salario o di altri tipi di negoziazione, che già si annunciano nel paese.

Nel caso in cui l'inflazione, nel 1984, superasse il tetto del 10 per cento attraverso il fiscal drag potrebbero essere restituite ai lavoratori le somme relative alla ricomposizione del valore del loro salario reale, perdute in conseguenza dell'andamento dell'inflazione oltre il tetto previsto.

In sede di modifica del decreto dovrebbe trovare collocazione, anche agli effetti che può avere sul terreno della giustizia, il pagamento dei punti di contingenza per coloro che dovranno andare in pensione. Ragioniamoci seriamente: qui si apporta un danno notevole a costoro. Occorre perciò inserire modifiche del testo che tengano conto di questi aspetti, perché così compiremmo un atto giusto e risponderemmo ad una esigenza di giustizia sociale nel nostro paese.

Ci auguriamo che già domani, in sede di Comitato dei nove, questi argomenti siano al centro del confronto. E questa è la sostanza dei nostri emendamenti, signor Presidente.

Sono convinto che queste idee non sono solo nostre; se vi fosse la possibilità di svolgere un vero confronto tra le forze politiche, queste idee potrebbero essere sostenute anche da parlamentari della maggioranza. E questo rappresenterebbe certamente un momento positivo per la nostra democrazia e per le prospettive economiche del nostro paese (Applausi all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Migliasso. Ne ha facoltà.

TERESA MIGLIASSO. Signor Presidente, colleghi, vorrei iniziare questo mio intervento con una notazione che vuole essere esplicitamente polemica. Per la seconda volta, infatti, nel giro di poche settimane, il Governo emana un decreto-legge in materia di tariffe, di prezzi amministrati, di indennità di contingenza, cui, per sua esplicita ammissione, annette fondamentale importanza, ai fini della complessiva manovra economica; e per la seconda volta questa Camera deve subire la mortificante assenza dei deputati della maggioranza che si sottraggono una volta di più al confronto, essendo evidentemente in tutt'altre faccende affaccendati.

Ricordando con grande fastidio le arroganti dichiarazioni del Presidente del Consiglio, quando parlò di «settimana nera» che le nostre istituzioni stavano attraversando ad opera dell'ostruzionismo condotto dal gruppo comunista e dalle altre opposizioni di sinistra, vorrei dire che noi per la seconda volta — e come sempre, del resto (lo dico senza arroganza alcuna) — onoriamo questa Camera, portiamo ad essa ed alla sua funzione il massimo rispetto, essendo qui, come sempre, a ragionare, a discutere, a proporre, rendendo — cioè — questa Camera parte

integrante e vitale di quel grande fermento civile e democratico che è in atto nel paese.

Ben diverso, io credo, è l'atteggiamento di chi, disertandola sistematicamente, e non solo in queste occasioni, mostra fastidio prima di tutto per le idee, per le parole, per il confronto, in una parola per la funzione che qui si deve esercitare.

In questi giorni è stato così impedito, per la seconda volta, sia pure in condizioni diverse (ma su questo tornerò dopo), un reale confronto, cosa che riteniamo molto grave, poiché quest'Assemblea è di fronte a proposte e ad argomenti che noi riteniamo per nulla ripetitivi del dibattito che si era svolto in precedenza, sia dal punto di vista del merito sia per la diversa situazione politica in cui oggi ci troviamo a svolgere le nostre considerazioni.

Vorrei subito osservare, per non essere fraintesa, che restano intatte per noi tutte le motivazioni di avversione anche a questo secondo decreto-legge, in primo luogo per la lesione dei principi costituzionali e di autonomia contrattuale che anche esso sostanzia. Allo stesso modo. respingiamo la filosofia complessiva del provvedimento che, ancora una volta, individua nella sola strada della riduzione delle retribuzioni la via da percorrere per combattere l'inflazione e rilanciare lo sviluppo economico e l'occupazione. Noi sosteniamo, signor Presidente, e non da oggi, che ben altre sono le vere cause dell'inflazione ed i nodi, i nodi duri, di politica economica con cui fare i conti. se si vuole impostare una fuoriuscita dalla crisi realmente credibile ed in grado di garantire all'Italia competitività reale sui internazionali. mercati innalzamento complessivo delle condizioni di vita degli uomini e delle donne di questo paese, nuova accumulazione di ricchezza, di sapere e di scienza per tutti.

Le cause reali dell'inflazione e del mancato sviluppo noi pensiamo siano la voragine del debito pubblico, la scandalosa evasione fiscale e contributiva, l'obsolescenza di tanta parte dell'apparato produttivo, pubblico e privato, la mancata approvazione dei piani di settore, l'arretratezza culturale di tanta parte della scuola italiana, la mortificazione che sistematicamente viene impartita a tanta parte del mondo della scienza e della ricerca, che non trova nel nostro paese adeguata committenza pubblica. L'elenco potrebbe tristemente continuare, ma per carità di patria mi fermo qui.

È per queste ragioni che il nostro partito (io ripeto, non da oggi), in quest'aula, ma anche fuori di essa, ha ripetutamente chiesto un serio confronto sulle decisioni da adottare per condurre realmente una efficace lotta all'inflazione, da un lato, e per affrontare adeguatamente, dall'altro, a partire dalla consapevolezza della dimensione nuova dei problemi, dalla natura inedita delle sfide che ci lancia la nuova rivoluzione tecnologica, le grandi questioni dello sviluppo e del lavoro, per milioni di uomini e di donne che si affacciano agli anni 2000 senza prospettive, senza certezze nel loro futuro.

Ho già detto che il dibattito non è, né poteva essere, ripetitivo, perché alcune condizioni sono cambiate. Intanto, lo stesso Governo, che aveva posto la fiducia sul primo decreto, giudicandolo non emendabile, in quanto rappresentava nella sua interezza una condizione fondamentale della manovra economica, ne ha emanato un secondo, al quale sono state apportate modifiche che consideriamo certo molto distanti da quelle da noi proposte ed anche dalle richieste avanzate dalle stesse organizzazioni sindacali durante le ultime audizioni, ma che non sono irrilevanti, sul piano dei contenuti e su quello politico, soprattutto perché sono frutto del nostro impegno nelle aule parlamentari e, prima ancora, del grande movimento articolato e di massa che si è sviluppato nel paese e che in forme diverse prosegue tuttora. Credo che sia stato inutile sostenere, come ha fatto il Presidente del Consiglio, per mascherare la bruciante sconfitta subita, che la conversione del primo decreto-legge era stata praticamente approvata e mancava solo il timbro. A parte il fatto che un uomo di governo, anche se ancora in fase di appredistato, come l'onorevole Craxi, do-

vrebbe sapere bene che i timbri contano (e come!), rappresentando spesso la sanzione di un atto democratico, c'è da dire che il Presidente del Consiglio sa benissimo di essere stato sconfitto soprattutto sul piano politico. Infatti, le modifiche che sono state apportate hanno, tra le altre cose, anche il merito di dimostrare tutta la vacuità delle pompose affermazioni sul «decreto-legge n. 1», considerato come strumento principe della lotta all'inflazione. È da qui, quindi, dalla comprensione da parte della maggioranza di uno scacco pesante subito ad opera nostra e dal movimento dei lavoratori, dalle contraddizioni così aperte nello stesso schieramento pentapartito, che il Governo ha dovuto muoversi, adottando un decreto modificato. Ed è da qui che noi siamo partiti per articolare in forme diverse la nostra opposizione, dando però ad essa la medesima forza ed il medesimo spirito costruttivo, proponendo una serie di emendamenti estremamente qualificati, tesi a modificare profondamente il decreto-bis, per ripristinare la legittimità costituzionale, l'autonomia delle parti sociali, la garanzia del mantenimento del meccanismo della scala mobile e del recupero dei punti tagliati d'imperio, mediante la soppressione dell'articolo 3 o, in via subordinata, mediante misure di conguaglio, nella ipotesi, che ormai appare certa, del discostarsi del tasso di inflazione reale da quello programmato, e quindi con il reintegro dei punti di scala mobile non corrisposti per il 1984.

Sulla questione del conguaglio, intanto, va detto che, come si è appreso nei giorni scorsi, i punti che sarebbero scattati a maggio sono quattro e pertanto il taglio da operare sarebbe di un punto in più rispetto a quanto ipotizzato. Di fronte a tale eventualità, già nei giorni scorsi i miei compagni, in Commissione, avevano chiesto al Governo di assumere un'iniziativa di modifica del decreto-legge. Ora, quanto paventato è diventato realtà ed il Governo deve dire a noi, ai lavoratori e a tutte le organizzazioni sindacali che cosa intende fare per impedire l'ulteriore taglio: deve dirlo chiaramente, al di là delle

fumisterie, dei funambolismi psicomotori e verbali, privi non solo di onestà politica ed intellettuale, ma anche della pura e semplice logica formale, del ministro De Michelis, le cui ambizioni illimitate di protagonismo io credo sarebbero degne di ben figurare altrove, piuttosto che in quest'aula.

Come ha già detto il compagno Pallanti nel corso di una precedente seduta, deve essere il Governo, tenendo conto delle richieste delle organizzazioni sindacali, che si sono tutte pronunciate contro il taglio del quarto punto di scala mobile, a proporre uno specifico emendamento che riporti il tutto alle basi di partenza per garantire che i punti tagliati non risultino più del previsto, se non vuole, il Governo, allinearsi alle posizioni oltranziste della Confindustria, che in proposito è stata per la verità molto chiara, mettendosi così, il Governo, contro non soltanto una parte non irrilevante di questa Camera (compresi deputati della stessa maggioranza, che sappiamo essere sensibili a questa questione), ma contro tutti i lavoratori e, questa volta, anche tutte le organizzazioni sindacali. A provare quanto sto dicendo bastano non solo le opinioni espresse durante le audizioni, ma la lettera che Marini, a nome della CISL, ha inviato nei giorni scorsi alle Commissioni. Stabilito questo, credo che si possa poi discutere sulla destinazione del quarto punto.

Una parte dei sindacati, non tutti, nelle loro proposte ne prevedono la destinazione ad aumentare assegni familiari. Noi siamo contrari e siamo invece dell'opinione di acquisirlo alla retribuzione, per ragioni di principio e di merito che riguardano la riforma dell'istituto degli assegni familiari, da troppo tempo rinviata, la nostra avversione all'esasperazione del principio del cosiddetto «salario familiare», che sta venendo invece avanti con molta forza, il fatto che sarebbero compensati solo quei lavoratori che hanno figli a carico, in una logica punitiva aberrante. Tuttavia questi sono problemi successivi: fondamentale, intanto, è che il Governo dica che il quarto punto non si

taglia. Inoltre — e lo dimostrano i nostri emendamenti Bellocchio 3.101 e Antoni 3.102 — noi concepiamo il conguaglio come meccanismo compensativo, non solo degli eventuali punti in più di contingenza tagliati, ma sempre e comunque come compensativo rispetto al discostarsi del tasso di inflazione reale da quello programmato. Sulla questione del reintegro, noi, - e l'ho già detto - consideriamo come fatto importante l'aver ridotto a sei mesi gli effetti del decreto. Questo attenua in parte le conseguenze negative di esso sul salario dei lavoratori e quando si andrà a verificare lo scatto dei punti dei mesi di agosto e di novembre, potremo constatare di quale rilievo sarà questa attenuazione. Il dato, poi, più rilevante è rappresentato dal fatto che con ciò si abbandona l'ipotesi della predeterminazione negli anni futuri degli scatti della scala mobile, che avrebbe affossato per sempre questo istituto così imporatante per i lavoratori. Di questo ha avuto piena consapevolezza la Confindustria, che durante le audizioni non ha mancato di sottolineare il proprio dissenso.

Tuttavia — pur apprezzando noi e i lavoratori questo fatto — devo dire che permane comunque l'atto di imperio, inaccettabile da parte nostra e che deve essere cancellato mediante la soppressione dell'articolo 3.

In ogni caso, in sintonia con quanto esprimono i lavoratori, i tanti «Cipputi», di cui si parlò così a lungo, che continuano ad essere molto, molto indignati, noi consideriamo irrinunciabile il reintegro materiale dei punti tagliati. Lo consideriamo irrinunciabile, perché se l'intervento sulla scala mobile è limitato a sei mesi, vanno ovviamente evitati gli effetti di trascinamento per gli anni futuri, che produrrebbero tagli insanabili al salario dei lavoratori. Ecco perché la scala mobile deve essere restituita intatta alle parti sociali ed ai lavoratori, ecco perché riteniamo giuste, legittime e coerenti le richieste di soppressione dell'articolo 3 e. in via subordinata, di reintegro dei punti. sia pure con gradualità. Ancora una volta, io credo, stiamo dalla parte dei lavoratori, ancora una volta pensiamo che essi sapranno ben pesare e giudicare i comportamenti delle varie forze politiche, la loro coerenza politica ed intellettuale (Applausi all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Nicola Manca. Ne ha facoltà.

NICOLA MANCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i deputati del PDUP hanno presentato un emendamento soppressivo dell'articolo 3. Le ragioni di questa proposta le abbiamo già motivate in precedenza, le abbiamo elencate molto diffusamente nel corso del dibattito sul decretolegge n. 10. La reiterazione del decreto non ha modificato la sostanza dell'articolo 3, perché la modifica riguarda solo un cambiamento di ordine temporale. non un cambiamento di merito. Quindi, non è cambiato il carattere profondamente ingiusto e sbagliato di questo articolo, e restano intatte le motivazioni che ci hanno spinto ad avversare la conversione in legge del provvedimento. Ora in particolare fissiamo la nostra attenzione sul punto più qualificante del decretolegge, l'articolo 3, di cui chiediamo la soppressione.

Mi limiterò in questo intervento non tanto ad illustrare gli emendamenti relativi a questo articolo, ma farò alcune considerazioni di merito e di metodo sugli effetti che noi pensiamo provochi la formulazione dell'articolo 3: anche se - bisogna dirlo — la predeterminazione soltanto per sei mesi fa cadere alcune aspettative che si erano create nel mondo imprenditoriale, aspettative a nostro avviso sbagliate. Con una predeterminazione ridotta ancor più nel tempo, l'efficacia del decreto-legge — che già appariva del tutto irrilevante con la fissazione della scadenza annuale — è assai scarsa; si riduce ulteriormente la situazione, si riduce il possibile effetto del provvedimento, particolarmente rispetto alla contrattazione con il sindacato del salario, nel rapporto negoziale che si vorrebbe determinare tra sindacato e Governo.

Pensiamo che uno dei motivi che hanno spinto il Governo a disporre la predeterminazione degli scatti, e con esso una parte del sindacato che ha convenuto con la proposta, sia legato ad una idea della contrattazione, ad una ragione di ordine politico e non tanto ad una ragione di ordine economico. Le dichiarazioni, le prese di posizione di una parte del sindacato (da Carniti, alla UIL, a componenti anche di peso, che hanno una storia ed una cultura pur diverse dalle componenti comuniste del sindacato) penso che abbiano una motivazione strettamente di ordine politico, che è la diversa fissazione dei termini della contrattazione.

Che cosa intendiamo quando affermiamo questo? Noi pensiamo che l'ipotesi sia quella di una contrattazione del salario centralizzata, cioè di un rapporto negoziale tra sindacato e Governo; ed il limite e la pericolosità di tale impostazione a nostro avviso sono evidenti, e per una ragione molto semplice, perché fisserebbero l'ambito negoziale prevalentemente sul salario, lo farebbero in modo difensivo e con un'ottica riduttiva. Sostanzialmente si determinerebbe un'iniziativa del sindacato solo ed esclusivamente in relazione a questo tipo di contrattazione.

In secondo luogo, questa ipotesi muta la natura del sindacato, riducendolo ad negoziatore corporativo; perché, quando si riduce — supposto che questa manovra possa avere una qualche efficacia, cosa della quale dubitiamo fortemente — una contrattazione con procedure così centralizzate, si cancellano alcuni aspetti che dovrebbero interessare anche le componenti della maggioranza e del Governo e che sono peculiari della vita democratica di questo paese. Sono alcuni aspetti forti ed interessanti che riguardano un sindacalismo moderno, al quale tutti almeno a parole si richiamano, cioè quello di essere il sindacato un soggetto articolato, capace di una proposta politica generale, capace di una iniziativa.

Ora un sindacato che abbia una connotazione così corporativa — così come si

desume dal testo iniziale di questo provvedimento —, che ogni sei mesi va a negoziare il salario, a nostro avviso, ridurrebbe di molto sia il rapporto dei lavoratori con il sindacato stesso, sia più in generale il rapporto con la vita democratica del paese.

Che cosa resterebbe della contrattazione se passasse questa ipotesi, nelle aziende? Che tipo di confronto, quali sedi sarebbero possibili per attivare nuovi processi di controllo e di indirizzo nella produzione?

Una contrattazione così concepita ci sembra si traduca in un favore enorme al padronato, che evidentemente il Governo vuole fare e che in qualche modo ha concertato. Se non si propone un progetto, si presta il fianco ad operazioni dannose e pericolose soprattutto per i lavoratori. Il nostro non è un rilievo astratto, bensì un rilievo innanzitutto di metodo, sostanzialmente di merito e politico. Nelle relazioni di minoranza, sia quella mia sia quelle dei colleghi Gianni e Serafini, è stato sottolineato come alcuni aspetti delle relazioni industriali si siano profondamente modificati prima di questo provvedimento. Non ci sembra, infatti, che sia confutabile la valutazione che riferisce alle aziende una iniziativa di tipo unilaterale che si muove su piattaforme che pongono rigidità e compatibilità nei confronti dell'iniziativa del sindacato e dei lavoratori. È la piattaforma di questi anni della Confindustria della gestione Merloni, è l'iniziativa più generale avanzata in concerto con la presidenza socialista del Governo che non ha faticato tanto a convincersi di ipotesi che prima venivano contraddette: ipotesi avanzate diffusamente in questi anni e che hanno già prodotto guasti, per un verso licenziamenti e cassa integrazione mirata per governare i processi di innovazione e ristrutturazione tecnologica nelle aziende; una scelta, questa, concertata con questo provvedimento ed in particolare con l'articolo 3, che mi sembra la sostanzi profondamente: scelta dell'intervento sul salario per recuperare margini di profitto, maggiore libertà e flessibilità per riac-

quistare potere nel rapporto con il sindacato ed i lavoratori nelle aziende. Sono tutti fatti di questi anni; qualcosa di più che delle ipotesi, fatti reali che noi riteniamo sbagliati e pericolosi per i loro effetti sui lavoratori e, più in generale, nel paese.

L'aspetto più negativo sia di questo decreto-legge sia di questi orientamenti è che si muovono su opzioni contingenti. che non hanno la forza di misurarsi con i problemi più generali che la crisi pone: opzioni contingenti che non risolvono affatto i problemi di fondo anzi, da quello che si è visto in questa ultima fase in quest'aula e fuori di qui, hanno peggiorato le relazioni industriali, politiche e sociali, determinando un danno generale non solo per i lavoratori, ma anche per le imprese, per il sindacato e la Confindu-

Si tratta di un'operazione sbagliata perché, come abbiamo cercato di spiegare diffusamente in quest'aula così deserta, colpisce solo i lavoratori, sui quali si fa gravare il peso maggiore della crisi.

Si possono fare molte prolusioni ed enfatizzare il provvedimento così come ha fatto il Governo in questa discussione, ma restano i fatti e la realtà che non si può negare. Un aspetto di questa realtà, una semplice verità che abbiamo ricordato più di una volta è che con l'articolo 3 ogni lavoratore perde mediamente 285 mila lire. E tenendo conto del salario di un metalmeccanico, non mi pare che la cifra sia risibile!

Ancora oggi il Governo non dimostra disponibilità al recupero dei punti persi con la predeterminazione degli scatti di contingenza. In proposito si formulano varie ipotesi: ogni tanto rispunta l'ipotesi di Emilio Rubbi, avanzata nel corso della discussione sul precedente decreto-legge: si parla di un recupero dei punti congelati in relazione ai prezzi e alle tariffe, ma la discussione dei precedenti articoli ha mostrato che è solo l'opposizione ad avanzare ipotesi di questo genere; si parla sempre di intervenire con provvedimenti di tipo parafiscale; si pensa di intervenire — ma anche qui la proposta viene dall'opposizione — con il blocco dell'equo canone.

A noi pare che il Governo su tutte queste ipotesi non si pronunci, e quando esprime la propria posizione riafferma che la predeterminazione degli scatti, così come è concepita, non può essere modificata, e che non è presumibilmente intenzionato a tener conto neppure delle ipotesi avanzate da esponenti della maggioranza nel sindacato.

Ouesta rigidità espressa dal Governo suona come un'offesa non soltanto a questa Assemblea, ma anche e soprattutto nei confronti di chi paga il prezzo più alto di questa crisi. È per questo che il PDUP chiede la soppressione dell'articolo 3 e dichiara di voler continuare la sua battaglia perché questo decreto-legge non abbia il consenso di quest'aula, né quello del paese.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Curcio. Ne ha facoltà.

Rocco CURCIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi pare che abbiate compreso il perché dei nostri interventi sull'articolo 3, costituendo esso il nocciolo del provvedimento in discussione.

A nostro avviso, il Governo ha voluto con arroganza e forzature di ordine costituzionale e politico reintrodurre l'articolo 3 del precedente decreto-legge, anche se modificato nella durata e nei tempi; ha voluto porre di nuovo, cioè, la questione di principio che noi avevamo sollevato e per la quale ci siamo battuti nel paese e nel Parlamento sul primo decreto-legge: questo vulnus alla autonomia contrattuale non è stato dunque rimarginato. Questa è stata la questione essenziale che ha determinato il movimento di lotta nel paese, questione cui noi abbiamo dato preminenza nella nostra battaglia di tipo ostruzionistico — se volete — sul primo decreto-legge.

Mi duole dover sottolineare ancora una volta come le forze della maggioranza (o, con maggiore accentuazione, alcune di esse) abbiano voluto criminalizzare il movimento di lotta contro questo articolo e

questo decreto, nonché la battaglia che l'opposizione di sinistra ha condotto qui alla Camera e al Senato. In realtà, la nostra battaglia nel paese e nel Parlamento era tesa alla difesa dei diritti del Parlamento, alla difesa della Costituzione che abbiamo ritenuto violata con questo articolo, alla difesa dei salari e degli stipendi dei lavoratori. Contro questa battaglia è venuto, anche negli ultimi giorni dal congresso del partito socialista, un duro attacco, che mi lascia molto perplesso. A quanti parlarono allora, e continuano a parlare oggi, di questo movimento come di un movimento irresponsabile (si parlò addirittura di «marcia su Roma»), voglio dire una sola cosa: se in quei cruciali inizi degli anni '20 il movimento operaio italiano avesse avuto la forza di fare la manifestazione che è stata fatta il 24 marzo a Roma, non avremmo certo avuto in Italia un ventennio di fascismo. Dunque, di fronte a certi movimenti bisogna quanto meno cercare di comprenderne le ragioni, che sono così profonde!

Sempre in questi giorni è stato ribadito, in maniera virulenta, che l'opposizione di sinistra e in particolare il partito comunista farebbero tutto questo in maniera pregiudiziale, preconcetta, cieca, per odio alla Presidenza del Consiglio socialista. Altri miei colleghi di partito hanno però già ricordato che il nostro è stato un atteggiamento responsabile, sicché nei confronti della Presidenza socialista abbiamo sempre seguito la linea che indicammo all'inizio: «Verificheremo le cose». E non più di qualche giorno fa, quando il Presidente del Consiglio avanzò a Lisbona una proposta sui missili che a noi sembrava ragionevole, l'abbiamo apprezzato. Purtroppo però quella proposta sembra che non esista più, che siano stati fatti dei passi indietro. Dico questo per evidenziare che da parte nostra non vi è in questa battaglia alcuna pregiudizialità, vi sono invece convincimenti e ragioni profondi, che hanno il supporto di grandi masse popolari.

Dalle cose che ho sentito e che ho letto a proposito di questo dibattito sul secondo decreto-legge, non si può certo dire che si tratti di una discussione del tutto ripetitiva, con concetti identici a quelli della precedente battaglia parlamentare. Non è stato così neppure per il relatore Carrus, che ha introdotto concetti nuovi. accenti nuovi. E allora, proprio per rispondere anche ad una affermazione del relatore Carrus (che finalmente dice che sovrano è il Parlamento, che alla domanda «dove è il principe» che molti pongono in questi giorni bisogna rispondere «il Parlamento»), convengo con lui che il principe è qui, che qui si prendono le decisioni. Purtroppo, non mi pare che l'opinione del relatore per la maggioranza sia condivisa dalla maggioranza (da tutti i partiti della maggioranza) né dall'onorevole Craxi, Presidente del Consiglio, nel momento in cui ne abbiamo ascoltata la replica, oltre alla relazione, al congresso del suo partito.

Abbiamo dato atto dei cambiamenti e per questo la discussione non è ripetitiva: sono stati introdotti cambiamenti rispetto al precedente decreto-legge. Noi valorizziamo anche i piccoli passi avanti, perché, per la sua storia e la sua tradizione, il movimento operaio vi è abituato proprio perché tutte le conquiste che fa, anche le più piccole, sono frutto di pur aspre lotte. Non sottovalutiamo nemmeno i piccoli passi avanti compiuti con questo decretolegge: naturalmente, manteniamo ferma la nostra opposizione sulle questioni di principio contenute prevalentemente su questo articolo 3. Emanando ancora questo decreto-legge con le modifiche all'articolo 3, che conosciamo, il Governo ha dovuto prendere atto di un'ingiustizia clamorosa che avevamo evidenziata: nella nostra battaglia vi erano (e vi sono ancora) ragioni che il Governo ha ritenuto in qualche modo giuste, tardivamente, perché questi aggiustamenti, questi piccoli passi avanti, avrebbero potuto anche essere fatti prima, senza attendere e voler portare alle estreme conseguenze il dibattito sul primo decreto-legge, per incamerare quella fiducia e dire poi che manca solo un timbro! Ouel timbro era cosa non di poco conto: era infatti l'approvazione del Parlamento, che non è poca cosa! La

nostra proposta, già formulata qui, è ribadita anche oggi: un onesto azzeramento — come ha detto il compagno Tortorella — della questione, per cominciare a discutere con serietà e serenità (il nostro positivo e propositivo contributo non mancherà) i provvedimenti che attengono alla lotta all'inflazione nel nostro paese.

Avendo il Governo ridotto a sei mesi la durata della predeterminazione, ha fatto cosa rilevante, perché in qualche modo sono meglio difesi salari e stipendi e su questi grava un onere minore. Il Governo ha dovuto ritenere congruo il termine di sei mesi, dunque. Il punto vero in discussione — di qui la nostra battaglia — è che la predeterminazione cancella il meccanismo della scala mobile, la quale (mi pare sia stato ripetuto anche poco fa), in questo caso, diventa strumento di politica economica del Governo, e non — così come è oggi — un meccanismo di protezione di salari e stipendi: la nostra opinione è che il meccanismo automatico di copertura deve essere ripristinato dopo i sei mesi. È stato dimostrato da molti colleghi, qui, che questo è un provvedimento iniquo perché colpisce in una sola direzione (aspetteremo, per altro, gli altri provvedimenti promessi dal Governo, di cui non si hanno ancora atti concreti) ed anche è iniquo all'interno delle categorie colpite, poiché a tutti si toglie la stessa quota di salario o di stipendio indipendentemente dall'entità. Ritengo — dopo i tanti fatti accaduti, dopo tanti studi compiuti e dopo tanti suggerimenti avanzati al Governo — che questo provvedimento. dal punto di vista del contenimento dell'inflazione, sia irrilevante. Naturalmente capisco che questo decreto-legge non vuole solo conseguire — ove avesse la possibilità di farlo - risultati dal punto di vista economico; mi rendo perfettamente conto che la parte più corposa di tale provvedimento è di carattere politico. In altri termini, si vuole dimostrare che il partito comunista è fuori gioco, che la CGIL non conta, dimostrare cioè che oggi si può governare non solo senza, ma anche contro i comunisti. Tali cose sono state dette chiaramente in quest'aula e mi sembra che questa parte della manovra politica sia ancora contenuta nel decreto-legge. Evidentemente all'interno della maggioranza vi sono crepe, che si sono evidenziate già durante la prima battaglia sul precedente decreto, che probabilmente si stanno accentuando, tant'è vero che quella maggioranza, che all'inizio sembrava monolitica, nel corso di questo dibattito ha dimostrato alcune fratture. Oggi possiamo, quindi, constatare che all'interno della maggioranza vi sono idee e prospettive diverse.

Dai fatti nuovi accaduti bisogna giungere a delle conclusioni. La conclusione più efficace, che può sgombrare il terreno da una conflittualità esasperata, sarebbe quella del ritiro del decreto e di una discussione più serena su questa vicenda. Come ci comporteremo noi? Nessuno deve pensare di avere in tasca la conversione in legge di questo decreto. Se la maggioranza pensasse questo, commetterrebbe un grave errore, perché il partito comunista ha posto delle questioni irrinunciabili. Vogliamo un confronto sereno, un dibattito aperto, ma vogliamo soprattutto una verifica serena sulle proposte che vengono avanzate, anche se vi sono pochi ascoltatori.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intendo illustrare un mio emendamento soppressivo dell'articolo 3 del decreto. Tale emendamento riflette un atteggiamento che personalmente ho già tenuto in occasione della discussione del precedente decreto-legge e che ha bisogno di una motivazione, al momento che l'articolo 3 ha subito una modifica di non piccolo conto. Come è stato già ricordato in quest'aula, e come ricordava un momento fa il collega Curcio, non si è modificata la sostanza della questione di principio legata alla scala mobile. È testardaggine insistere nella proposta di soppressione? Secondo giudizi assai autorevoli e diffusi sembrerebbe di sí. Nel giro di poche settimane in

tre sedi autorevoli (il congresso del partito repubblicano, per bocca del suo presidente; la più autorevole sede del mondo imprenditoriale, la Confindustria, per bocca del suo presidente e nel recentissimo congresso socialista, per bocca dello stesso Presidente del Consiglio) abbiamo ascoltato pesanti giudizi sul modo in cui è stata condotta l'opposizione al precedente decreto-legge, con affermazioni che andavano da una condanna dell'atteggiamento dell'opposizione, che avrebbe inammissibilmente preteso di esercitare un potere di veto, all'accusa di blocco dei meccanismi istituzionali.

Su questo punto vorrei dire che questo modo di giudicare il comportamento della opposizione assomiglia ad un tentativo, per altro maldestro, di rovesciare i termini della questione. Se c'è qualcuno che si è rigorosamente mantenuto nell'ambito dell'esercizio di poteri costituzionalmente corretti, questa è stata l'opposizione. Fino a che non saranno eliminati dal regolamento alcuni poteri, fino a che questi poteri saranno correttamente utilizzati, non vedo davvero come si possa parlare di illegittimo blocco delle istituzioni o di inammissibile pretesa di esercitare un potere di veto. Le pratiche ostruzionistiche appartengono ad una tradizione parlamentare che, in tempi non tanto lontani, ha trovato estimatori sui banchi dell'attuale maggioranza. L'opposizione parlamentare mediante l'uso di strumenti regolamentari appartiene alla fisiologia di un sistema democratico, soprattutto quando essa viene esercitata, in queste forme, non come uno sport abituale, ma come reazione a situazioni in cui viene ritenuto particolarmente grave il comportamento del Governo. È chiaro che non può essere lo stesso Governo il giudice della situazione, ma è l'opposizione!

Dunque, assistiamo ad un singolarissimo gioco delle parti istituzionali, in cui nello stesso tempo il Governo è artefice di un provvedimento, pretende di imporre parametri di comportamento alla opposizione e, sulla base di essi, a sua volta assegna i voti in condotta alla opposizione

stessa. Non è chi non veda la pretestuosità di questo modo di comportarsi.

Debbo dire che al comportamento costituzionalmente corretto tenuto dalla opposizione non è corrisposto dall'altra parte un comportamento nella sostanza altrettanto corretto. Non è la prima volta che noi invochiamo in questa sede una attenzione (non voglio fare polemiche sulle assenze in aula, dal momento che esistono anche i resoconti stenografici delle sedute) agli argomenti che sono stati portati.

Vengo alla seconda parte degli argomenti, che non dovevano essere così banali se oggi ci troviamo di fronte ad un decreto-legge parzialmente mutato ed ulteriormente modificato, sia pure in punti non decisivi, dalle Commissioni riunite che lo hanno esaminato in sede referente.

Dunque non era così fuori dalle regole l'opposizione che abbiamo condotto se la maggioranza ha ritenuto di dover seguire la stessa opposizione su punti che non erano del tutto irrilevanti. Allora, perché insistere nella proposta di soppressione dell'articolo 3? Perché il punto di principio che ha motivato la nostra opposizione non è stato superato! Noi abbiamo anche proposto ora degli emendamenti che consentirebbero di superare la questione lì indicata. Ricordo, ad esempio, l'emendamento fondamentale sul reintegro dei punti di contingenza tagliati, con modalità e tempi che sicuramente non sono tali da esporsi alla obiezione come dire — di avventurosità sul terreno economico. Non abbiamo avuto risposte convincenti, e addirittura neppure risposte, su questo terreno; dunque da parte nostra siamo, non per testardaggine, ma per coerenza, tenuti a riproporre la questione della soppressione dell'articolo 3.

Francamente diventa difficile — vorrei qui aggiungere una altra considerazione — seguire il Governo e la maggioranza, o almeno parti consistenti di essa, nelle evoluzioni più o meno acrobatiche che va compiendo. Noi ascoltiamo, quasi ogni giorno, da parte di fonti più o meno autorevoli, inni alla necessità di deregolare il

nostro paese. Ebbene, se c'era un settore istituzionalmente deregolato, almeno in via di principio, questo era appunto quello della contrattazione collettiva, nel quale il potere di regolare era stato affidato agli stessi soggetti in campo; ed era stato compiuto con la legge-quadro sul pubblico impiego un passo decisivo in questa direzione, ritenendo che la regola della contrattazione dovesse valere anche in quell'ambito, fino a quel momento affidato alle cure della legge. Mentre, appunto, si cantano questi inni alla deregolazione, si fa un passo importante, determinante, sul terreno della regolazione con questo decreto e con l'articolo 3 nella sua seconda versione.

Non voglio fare discorsi di coerenza generale, perché evidentemente le esigenze di regolare e di non regolare possono variare assai da settore a settore ed io non sarò così dogmatico, come invece si manifestano in questa discussione i troppi freschi e convinti neofiti della restaurazione liberista. Certo è, però - e questo è un fatto che non può sfuggire alla nostra attenzione -, che nel momento in cui si fanno passi consistenti sul terreno della deregolazione e altri se ne promettono per liberare l'impresa da quelli che furono definiti lacci e lacciuoli — e lascio stare ogni polemica su questa definizione —, passi in senso opposto vengono fatti nei confronti dell'interlocutore delle imprese, cioè del sindacato. Mentre si deregola o si libera da lacci e lacciuoli l'impresa, si regola e si avvince con qualche lacciuolo non proprio secondario l'attività del sindacato. Questo mi pare un punto che meriti di essere considerato, al di là delle stesse ragioni di principio che noi abbiamo in più di una occasione sollevato in questa sede.

È un problema che la dice lunga, se affrontato con tutta la attenzione di cui noi abbiamo bisogno, sull'effettivo sbocco di talune tendenze che vengono presentate o con il carattere della irrestibilità o con il carattere della necessità, perché ciò che si avrebbe, qualora queste tendenze fossero assecondate, sarebbe, appunto, una redistribuzione nelle regole vincolanti, dalle quali risulterebbero penalizzati taluni soggetti e favoriti altri. Avremmo, in poche parole, un uso a senso unico del potere di regolare e di deregolare e poiché il senso unico va in questo caso a pregiudicare radicalmente la posizione del sindacato, con effetti non solo sugli equilibri istituzionali, ma anche sugli equilibri socio-economici, da parte nostra non può non esserci un atteggiamento fermamente critico.

La seconda considerazione - e con questo concludo, Presidente - riguarda il fatto che questo tipo di manovra, se considerata sul diverso versante di un intervento programmato, è del tutto inesistente. A questo riguardo ormai una tale valanga di critiche è stata rivolta a questo decreto-legge che francamente non credo di avere qui nessuno altro obbligo se non quello di richiamarle alla memoria di tutti.

Perché faccio questo riferimento? Per una ragione molto semplice: se il discorso sulla regolazione dell'economia fosse stato inserito in un quadro programmato dell'intervento del Governo, si sarebbe potuto guardare con altro occhio non a questo specifico intervenuto, della cui legittimità noi abbiamo sempre discusso, ma al disegno complessivo. Il disegno invece non c'è, il disegno viene ogni giorno nelle dichiarazioni sopravanzate dalla moda o dalla infatuazione neoliberista. che riceve critiche non solo dalla nostra parte, ma anche da settori autorevoli della maggioranza. E vorrei ricordare l'attenzione dedicata all'impossibilità di affidare soltanto alla spontaneità delle forze produttive lo sviluppo economico di questo paese nel discorso svolto al conrepubblicano dall'onorevole Giorgio La Malfa.

Ebbene, in assenza di un quadro di questo genere, è chiaro che risulta confermata l'opinione che noi manifestiamo intorno agli effetti dell'articolo 3, alla sua insostenibilità, dunque, sia per ragioni di principio sia per i concreti effetti che un articolo di questo genere, qualora mantenuto, certamente produrrebbe (Applausi).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tamino. Ne ha facoltà.

GIANNI TAMINO. Signor Presidente, dopo molti giorni di dibattito, tutto sommato, siamo arrivati al nodo reale dell'opposizione che, come sinistra e in particolare come gruppo di democrazia proletaria, stiamo portando a questo decreto. Siamo cioè arrivati all'articolo 3, che condensa la filosofia economica, se così si può chiamare, di questo Governo e di questa maggioranza; una filosofia che tende ad accreditare l'ipotesi che tutti i mali della nostra economia dipendano esclusivamente dal costo del lavoro.

Si è discusso molto sul significato e sulla portata di questo decreto-legge, ma credo sembri fuori di ogni dubbio a chiunque che questo è un decreto assai limitato rispetto agli obiettivi che si pone e, io aggiungo, assai ingiusto rispetto alla collettività, rispetto all'insieme dei cittadini, perché volendo contenere l'inflazione ha scelto la strada di colpire esclusivamente i lavoratori a reddito fisso, cioè quella categoria che paga tutte le tasse.

Di fronte a questa situazione, ormai le parole da spendere sono poche, e non ce n'è più bisogno. Riteniamo però necessario ribadire con fermezza che questo articolo 3 del decreto-legge non ammette margini di mediazione. Questo articolo va respinto, e noi abbiamo proposto un emendamento soppressivo e, in subordine, emendamenti interamente sostitutivi.

Non crediamo alla fumosità di accordi che non modificano la sostanza dell'articolo 3.

Per motivare molto brevemente la nostra ferma opposizione, vi invitiamo a riflettere su alcuni temi. Se veramente il decreto-legge si propone di contenere l'inflazione, come si fa, senza cadere nel ridicolo (lo ripeto ormai quotidianamente), a pensare che l'inflazione sia causata dal costo del lavoro, tenuto conto che questo incide in media per il 16 per cento sugli oneri delle aziende? Come si fa poi a ritenere che fra le componenti del costo del lavoro, una grande responsabilità vada

attribuita alla scala mobile, che è un fattore di aggiustamento del salario alle conseguenze dell'inflazione e, quindi, agisce a posteriori e non a priori?

Questa confusione tra cause e conseguenze è ormai una prassi di questo Governo: lo constatiamo nella questione della politica estera, a proposito dei problemi della pace; lo abbiamo visto a proposito dell'articolo 1 del decreto-legge, quando si sono confusi i problemi a monte con i problemi a valle nella determinazione dei prezzi, lo vediamo qui quando si confondono le cause con le conseguenze dell'inflazione.

E poi, tenuto conto del fatto che la scala mobile è conseguenza dell'inflazione, come si può pensare di contenere veramente il processo inflazionistico tagliando il salario dell'1-1,1 per cento e ritenendo di poter ottenere così la riduzione di alcuni punti del tasso di inflazione?

È evidente che si tratta di una manovra strumentale del Governo, purtroppo coerente con scelte fatte e cedimenti avuti in passato da parte dei sindacati e delle forze politiche, anche di sinistra. Purtroppo abbiamo visto che la logica secondo la quale una ciliegia tira l'altra è ancora vera: siamo passati dalla politica dell'EUR all'accordo del 22 gennaio 1983 e, in una rincorsa a colpire il reddito fisso, siamo arrivati fino al decreto-legge n. 10 e, ora, al decreto-legge n. 70; provvedimenti oltrettutto incostituzionali, perché — e lo ripetiamo — intaccano il principio della libertà di contrattazione delle forze sociali. Ma abbiamo già discusso di questo aspetto di incostituzionalità che, comunque, è uno degli elementi fondamentali della nostra ferma opposizione.

Dicevo che in questa politica, che dall'EUR arriva fino a questi decretilegge, c'è stato un crescendo nell'attacco al reddito dei lavoratori dipendenti. E questo crescendo ci preoccupa assai. Non possiamo assolutamente dar credito al ministro De Michelis quando afferma che con il decreto numero 10 e con il decreto numero 70 non si vuole intaccare la scala mobile, ma si vuole soltanto intervenire

per il 1984 (limitatamente al decretolegge n. 10) o addirittura per soli sei mesi (limitatamente al decreto-legge n. 70), fermo restando che, a partire dal 1985, le cose torneranno come prima e fermo restando, ovviamente, il taglio subito dai lavoratori.

Ma come non pensare che, sulla scorta dell'esperienza fatta dal 1977 ad oggi, nel 1985 il Governo dovrà pur tirare le somme e rendersi conto che la sua manovra politica ed economica è fallita (perché sicuramente con questo decreto-legge la politica economica del Governo è destinata al fallimento) e non potrà né realizzare il contenimento dell'inflazione né potrà garantire uno sviluppo economico, né, soprattutto, potrà garantire uno sviluppo dell'occupazione? Quindi, dovremo pure alla fine fare i conti, dovrà pure il Governo rendersi conto di dove si potrà arrivare con questa politica. A quel punto, come non immaginare che, dalla fertile fantasia del ministro De Michelis, scaturisca di nuovo l'idea che bisogna colpire — guarda caso! — il reddito fisso ed in particolare la scala mobile, congelandola definitivamente?

Purtroppo, dobbiamo dire si registra una disponibilità, da parte delle confederazioni sindacali, ad un dibattito sul costo del lavoro, che potrebbe anche essere affrontato seriamente, se il costo del lavoro non venisse incriminato di reati di cui non è responsabile; se, soprattutto, vi fosse da parte di questo Governo la volontà di compiere una scelta di equità. colpendo anzitutto l'evasione fiscale, andando non ad una politica dei redditi, ma ad una politica di redistribuzione del reddito. E quando dico redistribuzione del reddito sottolineo che mi riferisco alla redistribuzione dei redditi più alti verso quelli più bassi, mentre con il decreto in esame il Governo non fa neppure una politica dei redditi, ma una politica di redistribuzione nel senso opposto a quello che ho detto: toglie, cioè, dai redditi più bassi per favorire i redditi più alti... Lo abbiamo visto parlando dell'articolo 2, ma ciò risulta più evidente con riferimento all'articolo 3. È una politica, insomma, antipopolare, di fronte alla quale non possiamo ammettere nessun margine di mediazione. Di fronte all'articolo 3 c'è solo la possibilità di opporre a tale aberrante ed immorale politica del Governo una ferma e netta opposizione.

Noi riteniamo di esprimere quella che è la volontà non soltanto della parte, non certo rilevantissima, di coloro che hanno votato democrazia proletaria, ma di esprimere, quando dimostriamo con i fatti che si può fare questa ferma opposizione, la volontà e l'interesse della stragrande maggioranza dei lavoratori italiani.

Mi si permetta un'ultima considerazione. Se non vi sarà un cambiamento da parte del Governo, se non vi sarà un ripensamento della maggioranza, rimarranno vere le previsioni fatte dagli economisti della Chase Manhattan Bank, secondo i quali non vi sarà — cioè — alcuna possibilità di contenere l'inflazione, non solo per il 1984, ma anche — e meno ancora — per il 1985. Tutto questo non tanto per il costo del lavoro, ma perché tale tipo di politica economica, le scelte di questo Governo, comporteranno un taglio crescente del reddito reale, situandosi la copertura della scala mobile a meno del 50 per cento, ed anche e soprattutto perché una politica di questo tipo - non finalizzata, in alcun modo, ad un reale aumento dell'occupazione — comporterà per lo Stato un aggravio di spesa che inevitabilmente si ripercuoterà in aumento dell'inflazione.

Se veramente questo Governo pensa di potersi agganciare alla «ripresina» internazionale ritengo debba fare una riflessione sul fatto che, per avere una ripresa, il governo americano, ad un certo punto, ha ritenuto opportuno invertire la linea di tendenza di aumento della disoccupazione, cercando di diminuirla. Naturalmente, sta attuando questo tipo di politica scaricando sugli altri partner internazionali i costi di una crisi che si sta sviluppando a dimensioni, appunto, internazionali. Ma noi, che non riteniamo possibile agganciarci ad altri paesi, reputando necessario impostare una nostra politica di ripresa, crediamo che quest'ultima non

possa aver luogo senza una seria attenzione ai problemi dell'occupazione. Nulla di tutto ciò è presente in questo decreto-legge, ma solo l'immoralità dell'articolo 3 che, nella permanenza di un totale disinteresse per il protrarsi imperterrito dell'evasione fiscale, tende a colpire il salario reale dei lavoratori dipendenti, gli unici che hanno sempre pagato le tasse.

Noi non possiamo — lo ripeto, lo ripeteremo ancora —, di fronte ad un simile atteggiamento del Governo, opporre null'altro che la forza della ragione, quella forza che i lavoratori esprimono fuori di questa aula e, rispettosi della loro volontà, continuare in una ferma opposizione, ribadendo che l'unica possibilità di mediazione su questo decreto è data dall'abrogazione dell'articolo 3 (Applausi).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bellini. Ne ha facoltà.

GIULIO BELLINI. La ripresentazione del decreto in materia di tariffe, prezzi amministrati e indennità di contingenza, da parte del Governo, pur con l'accorciamento a sei mesi degli effetti e la caduta dell'automatismo per il 1985, non ci trova concordi. Già il nostro gruppo aveva manifestato l'intenzione di sollecitare il confronto per ottenere la modifica del provvedimento nei suoi punti fondamentali, e per risolvere le questioni legate all'articolo 3. In relazione a tale articolo il nostro emendamento è soppressivo, pur avendo noi presentato proposte di integrazione una tantum dell'imposta sui redditi delle persone fisiche, di recupero dal mese di febbraio 1985 e di esclusione dell'applicazione della norma relativa alle pensioni e alle indennità di liquidazione.

Dopo lo scatto dei quattro punti di contingenza, a maggio, in luogo dei tre previsti, alla richiesta di recupero avanzata dalle organizzazioni sindacali è seguita la risposta contorta e contraddittoria dei partiti di governo, con una netta contrapposizione tra coloro che vogliono riparare, sia pure in minima parte, alla limitazione imposta dal decreto-legge alla li-

bera contrattazione, coloro che ciò vogliono ma solo sotto l'aspetto formale e coloro infine che, forti di ricatti plateali, ritengono fondata solo l'ipotesi sostenuta dalla Confindustria. Non mi pare perciò fuori luogo, al fine di sostenere l'opportunità della soppressione dell'articolo 3, richiamarmi al ruolo dell'impresa ed alle interpretazioni che in questi ultimi tempi ne sono state date, da parte anzitutto della Confindustria, ma anche di talune forze politiche che hanno trovato una loro vocazione confindustriale. Impresa significa unità economica in cui si svolge un processo produttivo. Il significato di impresa si è andato via via trasformando con lo sviluppo della scienza economica, e da sinonimo di azienda è giunto ad indicare qualcosa che forma oggetto di una disciplina distinta da quella dell'economia politica. L'imprenditore si confonde con il capitalista, perché il possesso di capitale è essenziale per svolgere l'attività imprenditoriale. Del resto, lo sviluppo della società capitalistica ha creato grandi gruppi di imprese, che incidono in modo determinante sulla vita economica e sociale. Per questo si definisce attualmente impresa ogni innovazione che si realizza ogni qualvolta il processo produttivo subisce una modificazione qualitativa. La presenza di preminenti attività imprenditoriali è la caratteristica di economie in sviluppo e le differenzia dallo stato stazionario, in cui l'attività si svolge lungo linee immutabili, senza che nulla di qualitativamente nuovo venga a turbare l'equilibrio predeterminato, come avviene appunto in una società caratterizzata da una forte concentrazione monopolista. Apparentemente, noi oggi ci troviamo di fronte ad imprese che presentano caratteristiche di attività in sviluppo, ma ciò non è del tutto esatto. Nel nome abusato di innovazione tecnologica assistiamo ad una selezione e ad un restringimento del numero delle imprese, anche se è pure vero che da una parte abbiamo maggiore specializzazione, dall'altra nascono e si sviluppano aziende piccole e medie artigiane, cosiddette del terziario avanzato. Mentre le prime tendono ad agire in con-

dizioni di monopolio, le seconde vivono, si sviluppano e scompaiono a seconda del volere delle prime. Il ruolo delle holding finanziarie, oltre alle commesse pubbliche, sono lì a dimostrare quanto sia piena di enfasi la tesi secondo la quale solo le grandi imprese sono fattore di sviluppo e di progresso. E non sarebbe vana fatica. ora che vanno di moda i «libri bianchi». leggere la storia vera dei grandi imprenditori italiani, privati e pubblici, non solo i Rovelli o i Cefis, ma tanti altri che di volta in volta, in maniera spregiudicata, hanno addossato allo Stato e alle banche di Stato imprese da loro costruite e poi portate al fallimento. Ciò non è dunque vero né nel settore industriale né tanto meno in quello agricolo, dove l'incapacità imprenditoriale ci ha portato a quella crisi reale in cui si dibatte il paese.

Noi perciò non siamo disposti a rilasciare certificati di merito né agli industriali né agli agricoltori, perché costoro sono sempre stati comunque protagonisti nell'attività economica del paese e quindi responsabili in gran parte, assieme alle forze politiche di Governo, della situazione attuale. Noi comunisti abbiamo riconosciuto e riconosciamo oggi, come ieri, il ruolo all'impresa, che non abbiamo mai confuso con il padrone poiché per noi l'impresa bene impostata è fonte di sviluppo e di progresso. Oggi invece si tende a cambiare le carte in tavola. La Confindustria e la Confagricoltura rivendicano il primato, l'egemonia nel campo economico e politico. L'assemblea di Milano della Confindustria sulla società del futuro, l'assemblea della settimana scorsa per la nomina del nuovo presidente della Confindustria sono lì a dimostrarlo. Certo il nuovo presidente è libero di teorizzare che il profitto dell'impresa si congiunge all'interesse generale; e ancora, quando cerca di picchiare con la bacchetta sulle dita della opposizione, allorché questa si oppone al decreto-legge sulla contingenza, esaltando nel contempo il decisionismo e la cosiddetta governabilità, egli dimostra di sentirsi contemporaneamente protagonista e condizionatore dell'attività politica e di governo. Altro che libera concorrenza o libertà di impresa! Gli industriali vogliono decidere il trattamento economico, il merito, il demerito, il compenso, l'occupazione, il licenziamento. Sembra quasi che l'Italia debba diventare una società per azioni il cui vertice sia rappresentato dalla Confindustria, poco più sotto della quale sta la Confagricoltura, e alle loro dipendenze tutte le altre organizzazioni produttive, ivi comprese quelle politiche. Altro che pluralismo economico e politico! Questa è una vera e propria alterazione del nostro Stato! Sembra quasi che tutti debbano cospargersi il capo di cenere e andare a chiedere perdono agli industriali. Lo debbono fare gli artigiani, i contadini, che rappresentano la parte più sana e meno compromessa del nostro paese, ma soprattutto lo debbono fare gli operai, rei di disubbidire qualche volta alla volontà dei padroni. In questo credo stia la ragione della rabbia operaia, per le cose che succedono, per la svolta moderata in atto ed i pericoli che essa può determinare. Non siamo certamente noi qui a difendere l'incapacità dei governi passati e presenti, il costo e l'inefficienza della spesa pubblica, la posizione di privilegio e di irresponsabilità di buona parte delle forze politiche e di governo e della burocrazia. Ma quell'andazzo è servito per troppo tempo alle classi padronali, che hanno potuto beneficiare molto di più di quanto meritassero. Certamente gli operai non avrebbero temuto il decreto sull'indennità di contingenza se questo fosse stato il frutto di una discussione aperta sui temi dello sviluppo industriale e, ancora meglio, dell'economia in generale. Leggiamo ogni giorno su Il Sole-24. ore i bilanci delle banche, dai quali risultano gli utili del 1983, che si attestano tutti oltre il 20-25 per cento in più rispetto all'anno precedente che, come tutti sappiamo, è stato un anno nero per la nostra economia.

Qualcuno potrebbe risponderci che la Confindustria sta chiedendo da molto tempo la riduzione dei tassi di interesse, ma non si dice come mai il Governo non ha emanato un decreto-legge per fissare il loro livello. In questo caso si sarebbe col-

pito il concetto di liberismo, caro ai nostri solo quando vengono toccati interessi particolari.

I lavoratori vivono questo periodo con molta preoccupazione innanzitutto per la pericolosa incrinatura subita dall'unità sindacale; in secondo luogo perché, dopo aver accettato di affrontare i problemi della mobilità e della produttività del lavoro, essi credevano al ritorno della normalità nelle fabbriche e soprattutto alle garanzie dell'occupazione. Oggi i cosiddetti misuratori parlano di ripresa mentre in tutte le aziende sono in atto ristrutturazioni radicali che determinano un fenomeno crescente di cassa integrazione, di licenziamenti, oltre che di un numero sempre più alto di aziende che cessano l'attività. Ormai è noto che licenziare 1000 o 10 mila operai non preoccupa più nessun imprenditore e la nuova managerialità ostenta questo atteggiamento come capacità concreta di guardare avanti.

Sarebbe perciò tempo di rifarci ad una società solidale che sapesse guardare dentro se stessa, e che avesse la forza di riconoscere i propri errori con l'intenzione di affrontarli e rimuoverli. Nel caos è sempre avvenuto che paghino i più deboli, ma questo dato non renderebbe più forte la nostra democrazia, anzi la debiliterebbe.

Lo Stato sociale ha una sua ragione di essere quando esiste una economia forte, ed i lavoratori questo lo sanno benissimo. Ed è per questo che noi chiediamo uno sviluppo economico che coinvolga tutto il paese, dal nord al sud; ciò che non si è stati capaci di ottenere negli anni del cosiddetto miracolo non è impossibile realizzarlo oggi, purché cambino i rapporti tra le forze politiche e tra queste e le organizzazioni sindacali e imprenditoriali.

Sono gli operai i nemici della ripresa economica? Sono le forze politiche più rappresentative del mondo operaio che vogliono il caos? Io credo che la risposta sia nei fatti. È certo che non sono le forze capitalistiche che ritengono la democrazia e il pluralismo troppo scomodi e

poco sicuri per realizzare i loro obiettivi? Io credo che questi siano alcuni degli aspetti che dobbiamo di sicuro considerare. Ovviamente oggi si gioca sulle 400 mila lire di perdita del salario reale; ci troviamo di fronte ad una scala mobile che non coprirà forse nemmeno il 45 per cento della retribuzione: sono cose note e giustamente i lavoratori rivendicano i loro diritti.

Infine, io credo che il Parlamento italiano non possa limitarsi a registrare l'incapacità di interi gruppi dirigenti e restare insensibile alle vere voci provenienti dal mondo del lavoro. Il richiamo al fenomeno della disoccupazione, che colpisce prevalentemente i giovani e le donne, nasce da un doppio scarto: un'alta scolarizzazione inutilizzata, una bassa professionalità rispetto al mercato del lavoro. Tutto ciò fa crescere fra i giovani l'esigenza di conoscenze e competenze a livelli più elevati. Voi rispondete alle ansie dei giovani tentando di umiliare i lavoratori, cercando di cancellare diritti acquisiti da tanto tempo. Per questo noi ribadiamo la nostra opposizione al decretolegge e chiediamo la soppressione dell'articolo 3 (Applausi all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, del seguente progetto di legge, che propongo alla Camera a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento:

alla VIII Commissione (Istruzione):

«Provvedimenti urgenti per il finanziamento di progetti finalizzati al recupero, al restauro e valorizzazione dei beni culturali» (1605) (con parere della V Commissione).

Per la risposta scritta ad una interrogazione.

GIOVANNI PELLEGATTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOVANNI PELLEGATTA. A norma dell'articolo 134 del regolamento, il Governo dovrebbe dare risposta scritta alle interrogazioni entro 20 giorni; non pretendo che tale termine sia rispettato, ma penso che sia scorretto ed indelicato che una interrogazione a risposta scritta, presentata il 14 novembre 1983 (sono quindi trascorsi sei mesi), non abbia avuto ancora risposta.

Pertanto la prego di sollecitare presso il Governo la risposta all'interrogazione n. 4-01323 rivolta al ministro della marina mercantile e riguardante la pratica del surf a vela.

Approfitto dell'occasione, signor Presidente, per una rapida richiesta. Da un flash di agenzia apprendo che a partire dal 2 giugno l'Ufficio di Presidenza dell'altro ramo del Parlamento ha stabilito che nelle aule del Senato sarà esposto il tricolore. Le chiedo, signor Presidente, di farsi interprete presso la Presidenza della mia richiesta affinché anche in quest'aula, come in quelle delle Commissioni, dal 2 giugno possa essere esposto il tricolore.

PRESIDENTE, Onorevole Pellegatta, mi farò senz'altro interprete delle sue sollecitazioni.

Sui lavori della Camera.

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

Marco Pannella. Signor Presidente, ho chiesto la parola per una sollecitazione ma, innanzi a ciò che un po' irritualmente ci si continua a proporre, forse anche la mia sollecitazione sarà un poco irrituale.

Vorrei sollecitare il dibattito sulle interpellanze ed interrogazioni relative alla tempesta esplosa in Italia in base alle clamorose rivelazioni sulla appartenenza, ignorata da tutti finora, di un ministro alle liste della P2.

Credo di sapere che si sarebbe in qualche modo deciso un dibattito irrituale, nel senso che domani il Governo farebbe autonomamente delle comunicazioni, dopo le quali noi risponderemmo come se si trattasse dello svolgimento di interrogazioni.

Se così non è — e così non deve essere —, noi chiediamo che sia rispettato il regolamento della Camera che tassativamente prevede che nello svolgimento della nostra attività ispettiva, di vigilanza e di indirizzo, possiamo intervenire per illustrare i nostri documenti e punti di vista; successivamente, in ordine a ciò, il Governo esprime le sue valutazioni e poi riprendiamo la parola.

Il diritto di iniziativa... signor Presidente, la pregherei di voler ascoltare, oltre che gli Uffici, anche il parlamentare e mi auguro che vorranno consentirle di farlo.

Chiedo che, in base al regolamento, domani, se questa materia è all'ordine del giorno e se il dibattito è su iniziativa parlamentare, come prescrive tassativamente il regolamento, i parlamentari che hanno assunto l'iniziativa di presentare dei documenti possano illustrarli per il tempo prescritto, che il Governo ascolti, che come previsto intervenga e che poi vi sia la replica da parte dei parlamentari.

Se, come credevo di aver compreso, ancora una volta si vuol far parlare prima il Governo per avere poi una sorta di replica del parlamentare, debbo dirle che il nostro gruppo non è d'accordo e che, come parlamentare, domani, se si discuterà una interpellanza del nostro gruppo, chiederò di poterla svolgere e di poter intervenire per la replica dopo l'intervento del Governo.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella,

vorrei ricordarle che nella seduta di giovedì scorso fu dato mandato al Presidente della Camera di concordare con il Governo i tempi del dibattito. Tale dibattito è all'ordine del giorno della seduta di domani. In questa sede non vi saranno dichiarazioni del Governo, bensì la risposta alle interrogazioni già presentate.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente. sollecito lo svolgimento anche della interpellanza presentata dal mio gruppo. Tutta l'Italia, da cinque giorni, sta discutendo di questa sconvolgente e scandalosa scoperta. Se altri gruppi che fuori fanno tempesta qui dentro si accontentano di un falso e sbrigativo dibattito, io protesto: ritengo che il mandato affidato alla Presidenza non fosse quello di andare oltre il regolamento; mi è stato detto che, malgrado si tratti di interrogazioni, si dilaterebbe il tempo della replica. Per parte mia, insisto nel dire che, se altri gruppi, che hanno messo sull'avviso il paese di questa scandalosa e pericolosa realtà, hanno accettato o accetteranno un falso dibattito di questo genere, non solo noi protesteremo, ma vorrà dire che una volta di più ci troveremo dinanzi ad una operazione poco decente.

PRESIDENTE. Siccome le modalità e i tempi del dibattito di domani sono già stati fissati, domani in sede di replica lei potrà formulare i suoi rilievi.

MARCO PANNELLA. Nell'illustrazione, non nella replica!

Annunzio di interrogazioni e di una mozione.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una mozione. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di una risoluzione.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata

in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani, martedì 15 maggio 1984, alle 9.

- 1. Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.
- 2. Seguito della discussione dei progetti di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza. (1596)

BASSANINI ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge. (1595)

— Relatori: Carrus, per la maggioranza; Peggio, Rauti, Valensise, Sospiri, Bassanini, Tamino, Calamida, Gianni, Manca Nicola, Serafini, di minoranza.

(Relazione orale).

3. — Interrogazioni.

La seduta termina alle 20,35.

Trasmissione di documenti del sindacato ispettivo.

I seguenti documenti sono stati così trasformati su richiesta dei presentatori:

interpellanza Pazzaglia n. 2-00334 del 10 maggio 1984 in interrogazione a risposta orale n. 3-00899;

interpellanza Napolitano n. 2-00333 del 10 maggio 1984 in interrogazione a risposta orale n. 3-00900;

interpellanza Bozzi n. 2-00335 del 10 maggio 1984 in interrogazione a risposta orale n. 3-00901;

interpellanza Gorla n. 2-00332 del 10 maggio 1984 in interrogazione a risposta orale n. 3-00902;

interpellanza Crucianelli n. 2-00331 del 10 maggio 1984 in interrogazione a risposta orale n. 3-00905;

interpellanza Bassanini n. 2-00330 del

10 maggio 1984 in interrogazione a risposta orale n. 3-00906;

> IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE DOTT. MANLIO ROSSI

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 22,50.

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE, INTERROGAZIONI E MOZIONE ANNUNZIATE

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

La IV Commissione,

impegna il Governo

a deliberare urgenti, opportune iniziative, nell'ambito delle proprie competenze, in ordine ai problemi più inderogabili che affliggono la condizione umana e giuridica della popolazione carceraria, civilmente in attesa di provvedimenti congrui per le seguenti « voci »:

- 1) nuovi termini sulla custodia preventiva e nuovo regolamento della libertà provvisoria;
- 2) diritto di voto per tutti i soggetti non colpiti dalla perdita dei diritti politici, dipendenti da sentenza definitiva;
- 3) nuova, più rigorosa e certa disciplina dei poteri discrezionali, del libero convincimento e del segreto istruttorio, nella reciproca contemperanza di esigenza di tutela della collettività e di garanzia, in concreto, dei platonici diritti di difesa;
- 4) omogeneizzazione delle presenze carcerarie per tipi di reati in adeguate moderne strutture compatibili col recupero attivo dei soggetti in espiazione, dislocati in diversa geografia detentiva, con la possibile assegnazione a sedi vicine ai

centri affettivi dei detenuti, ex articolo 42 del regolamento carcerario ed ex legge n. 351;

- 5) nuova e più civile applicazione dell'articolo 90, e appropriati permessi periodici per i detenuti più meritevoli, a fini di umana risocializzazione;
- 6) nuovi meccanismi non automatici della recidiva:
- 7) abrogazione dei provvedimenti amministrativi della sospensione della patente di guida (con esclusione dei reati derivanti da violazione alle norme del codice stradale e connessa normativa ordinaria), essendo la patente strumento insostituibile di lavoro per la quasi totalità dei cittadini;
- 8) iniziative promozionali per l'avviamento al lavoro, non solo per i carcerati o internati, ma per i dimessi dal carcere, spesso respinti dal mercato del lavoro; anche per gli ostativi documenti (certificato penale e di buona condotta) di cui si chiede la non esigibilità in caso di assunzione per prestazione d'opera generica;
- 9) nuova e più umana definizione della liberazione condizionale, ove accertata la non pericolosità del soggetto istante, ora di più punito, se in sofferenza di pena moderata (con particolare riguardo al limite fiscale dell'arco temporale minimo di trenta mesi espiati);
- 10) nuovo codice di procedura penale.

(7-00086) « Trantino, Nicotra, Pasqualin, Bonfiglio, Quarta, Maceratini, Macaluso ».

* *

INTERROGAZIONI A RISPOSTA IN COMMISSIONE

GRASSUCCI E PICCHETTI. — Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. — Per sapere quali iniziative intende assumere allo scopo di individuare una soluzione produttiva per l'azienda elettrica di Latina.

In particolare se ritenga urgente convocare le parti interessate allo scopo di consentire, attraverso l'ingresso di un eventuale partner, l'avvio di una nuova e diversa attività industriale. (5-00828)

GRASSUCCI E PICCHETTI. — Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. — Per conoscere:

- 1) la reale situazione finanziaria, produttiva ed occupazionale delle aziende Massey Fergusson in Italia;
- 2) i piani produttivi predisposti dalle singole direzioni aziendali;
- 3) le iniziative ministeriali in corso allo scopo di assicurare una ripresa produttiva del gruppo;
- 4) lo stato della trattativa, Ministero-GEPI-Massey Fergusson-privati, volta alla realizzazione di una nuova società per il rilancio dello stabilimento di Aprilia;
- 5) quali progetti alternativi ha predisposto in caso di mancata conclusione positiva della trattativa ricordata.

(5-00829)

CERRINA FERONI, GRASSUCCI, DO-NAZZON, OLIVI, PROVANTINI E BIRAR-DI. — Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. — Per conoscere lo stato di attuazione della legge 19 dicembre 1983, n. 696, e in particolare:

a) quante domande di contributi per acquisto e locazione di macchine utensili,

distinte per tipologia, sono state presentate, quante accolte e quante in corso di istruttoria;

- b) quale sia l'entità delle risorse effettivamente impegnate e/o erogate e quale il contributo medio riconosciuto:
- c) quante siano le imprese, distinte per regioni e per dimensione (piccole/medie e artigiane) a cui sono stati concessi contributi;
- d) quali procedure siano state adottate per l'esame e l'erogazione dei contributi e quante sedute abbiano dedicato a questo fine gli organi preposti;
- e) se risulta al Ministro, ed eventualmente quale giudizio egli ne dia, che si sono costituite società di intermediazione ad hoc per la raccolta e la presentazione delle domande; se ciò risulta dalla modalità di presentazione delle domande di contributo; quali iniziative siano state adottate per portare a diretta conoscenza degli interessati, tramite le CCIAA e le organizzazioni di categoria, i contenuti della legge n. 696 e le normative di attuazione. (5-00830)

PELLEGATTA, SERVELLO, TREMA-GLIA, SOSPIRI, MARTINAT E BAGHINO.

— Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, degli affari esteri, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.

— Per sapere –

premesso che, secondo stime del CENSIS, sono oltre un milione gli stranieri in Italia, dei quali 360.000 con autorizzazione di soggiorno (110.000 per motivi di lavoro e 95.000 per ragioni di studio) e 800.000 clandestini;

constatato che si tratta in maggior parte di persone che provengono dal Medio Oriente, dall'Africa e dal Sud America che, come risulta da una relazione presentata dall'ex capo della polizia Coronas, parcheggiano nel territorio della Re-

pubblica e, omettendo di rendere la dichiarazione di soggiorno, vanno ad ingrossare le file dei lavoratori clandestini occupati nel lavoro nero e vivono nella più assoluta illegalità;

considerato che la situazione degli arrivi clandestini in Italia si è andata aggravando soprattutto nel corso degli ultimi due anni, da quando cioè alcuni paesi della Comunità europea e la Svizzera hanno adottato una serie di provvedimenti restrittivi –

quali misure urgenti si intendono adottare per porre fine a tale situazione che corre il rischio di diventare esplosiva. (5-00831)

SERVELLO, ZANFAGNA E FRANCHI FRANCO. — Al Presidente del Consiglio dei ministri. — Per conoscere le valutazioni del Governo sui gravi ritardi verificatisi nell'applicazione della legge 5 agosto 1981, n. 416, a proposito delle provvidenze per l'editoria e, in particolare, sui rimborsi carta.

Per sapere se si ritenga di rimediare, con misure straordinarie, alle perduranti inadempienze che penalizzano fortemente i già deficitari bilanci degli editori.

Per sapere, infine, quali siano le ipotesi di revisione delle funzioni dell'ente nazionale cellulosa e carta, nonché le prospettive per l'editoria nella fase successiva alla scadenza della vigente legge.

(5-00832)

TAMINO E RUSSO FRANCO. — Al Ministro di grazia e giustizia. — Per sapere – premesso che:

1) il procuratore generale di Venezia, dottor Carnesecchi, in una circolare del settembre scorso ha dato disposizione a carabinieri, polizia e magistrati del Veneto, affinché non siano fornite alla stampa notizie sulle persone arrestate indiziate di reato o denunciate a piede libero per tutelarne l'onorabilità;

- 2) il procuratore della Repubblica di Padova, dottor Marcello Torregrossa, dal maggio ha deciso una rigida applicazione della direttiva del procuratore generale Carnesecchi, determinando un vero e proprio black-out stampa;
- 3) tale iniziativa ha determinato immediate proteste da parte dell'Associazione stampa padovana, che ha ritenuto la decisione del dottor Torregrossa un restringimento degli spazi democratici ed una limitazione sul controllo, operato dall'opinione pubblica attraverso la stampa, sulle iniziative della magistratura e della polizia giudiziaria –

se il Ministro è a conoscenza delle iniziative dei procuratori Carnesecchi e Torregrossa, se ritiene di dover intervenire per garantire il diritto all'informazione e al controllo sull'operato di magistratura, polizia e carabinieri, quali presupposti fondamentali della nostra stessa democrazia, se ritiene inaccettabile la discriminazione che così si viene a creare tra diverse città del nostro paese nei rapporti tra autorità giudiziaria e stampa, infine quale sia la valutazione del Ministro sulla motivazione addotta per giustificare l'iniziativa, cioè la difesa dell'onorabilità dei cittadini, tenuto conto che da una parte gli organi di stampa sono liberi di pubblicare le notizie di cronaca acquisite anche per vie ufficiose (assai più pericolose di quelle ufficiali nel ledere l'onorabilità dei cittadini), e dall'altra il clima di non collaborazione così instauratosi impedisce accordi, sempre rispettati da giornalisti e organi d'informazione, che hanno garantito il silenzio stampa su operazioni di particolare rilievo, quando richiesto dalle autorità competenti. (5-00833)

* * *

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

BENEDIKTER. — Al Ministro delle finanze. — Per conoscere il motivo del perdurare della discriminazione nei confronti dei contribuenti sudtirolesi, per i quali anche quest'anno saranno disponibili presso i comuni, gli uffici distrettuali delle imposte e presso le rivendite di tabacchi con molto ritardo, ossia soltanto a partire dal prossimo 21 maggio, i modelli bilingui necessari per la dichiarazione dei redditi.

La tipografia autorizzata alla stampa di questi modelli ha ricevuto infatti soltanto in questi giorni i testi originali italiani, provvisti della vidimazione ufficiale, per cui si è appena potuto iniziare la traduzione in lingua tedesca delle numerose variazioni ed innovazioni apportate dal Ministero per l'ultima edizione degli stessi.

Anche se la stampa degli oltre centomila esemplari bilingui procederà rapidamente, permane il sensibile e ingiustificato nocumento, in termini di tempo, per il contribuente allogeno nei confronti di quello italiano. (4-04069)

PAZZAGLIA. — Al Ministro per il coordinamento della protezione civile. — Per conoscere:

quale giudizio esprima sulla protesta, che appare fondata, contro l'invio di 400 forestali da adibire alla lotta antincendi in Sardegna, mentre sarebbe possibile reclutare in Sardegna anzitutto gli ex vigili del fuoco ausiliari che hanno esperienza e si tengono aggiornati attraverso la prestazione di attività presso il Corpo dei vigili del fuoco;

se ritenga di riesaminare la decisione e di modificarla, se non altro parzialmente, al fine di favorire l'assunzione di personale sardo. (4-04070) LOPS E CANNELONGA. — Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. — Per sapere – premesso:

che l'azienda industriale « Superga » di Triggiano (Bari) gestita direttamente dalla Pirelli s.p.a. di Milano, produttrice di calzature in gomma è da tempo in crisi;

che le maestranze, pari a 700 unità, per un numero di 150 unità sono da diversi anni in cassa integrazione;

che da notizie di stampa, verificate poi in loco, gli operai e gli impiegati, oltre ad aver scioperato a più riprese, hanno infine occupato l'azienda per difendere il posto di lavoro:

che la notizia recente di forti commesse di calzature in gomma per i militari non ha trovato conferma dato che allo stato, l'azienda è completamente ferma e pare che la casa madre punti definitivamente alla chiusura e allo smantellamento della fabbrica;

considerato che la fabbrica nel passato e al momento dell'apertura, ha usufruito del suolo da parte dell'ente locale e anche sicuramente di un consistente contributo finanziario dello Stato;

considerato inoltre che la chiusura e lo smantellamento della fabbrica aggraverà ulteriormente i problemi dell'economia in una zona vitale della provincia di Bari, dato che al lavoro in quell'azienda erano adibiti lavoratori di tutto il comprensorio a sud di Bari e quindi, se tutto viene meno, la chiusura si aggiungerà a quella di altre decine di aziende che o hanno chiuso battenti o sono in crisi, con un aumento ulteriore del tasso di disoccupazione che in provincia è già all'11 per cento e oltre –

se ritenga di convocare le parti per poter definire in tempi rapidi una soluzione onde garantire il mantenimento di un importante polo produttivo e di conseguenza evitare la chiusura dell'azienda e assicurare l'occupazione di centinaia di operai. (4-04071)

MANCA NICOLA. — Al Ministro della sanità. — Per sapere – premesso che:

negli ospedali « I Fraticini » e « Poggiosecco » di Firenze, appartenenti all'INR-CA (Istituto nazionale riposo e cura anziani), dove rispettivamente si curano gli aspetti riabilitativi e si eseguono interventi diversificati e, in alcuni casi, di alta specializzazione (rene, cuore, ecc.), si riscontrano un notevole degrado delle strutture e una riduzione continua del personale;

nonostante l'importanza che l'INRCA ha, e che in una prospettiva di ampliamento potrebbe avere, intervenendo sugli anziani, si riscontra un abbandono quasi totale, ed in particolare nelle zone periferiche, e malgrado ciò, il buon grado di ricerca e di assistenza viene garantito dal personale che si trova in molti casi a svolgere mansioni superiori al proprio livello;

l'INRCA è un ente pubblico multiregionale, con sede legale in Roma e sede amministrativa in Ancona, che con decreto del Ministro della sanità del 7 agosto 1981 è stato riconfermato per cinque anni istituto a carattere scientifico, e di conseguenza sottratto, insieme a decine di altri istituti sanitari, al controllo e alla gestione locale;

l'attuale consiglio di amministrazione avrebbe dovuto entro e non oltre il 30 novembre 1983 presentare un progetto di ristrutturazione degli ospedali « I Fraticini » e « Poggiosecco » e la relativa nuova pianta organica (la legge n. 617 del 1980 impone al consiglio di amministrazione di fare questo entro sei mesi dal suo insediamento);

in via ufficiale è stato comunicato che l'ente in questione non può procedere per il momento all'applicazione del nuovo contratto di lavoro: il Ministro del tesoro infatti, che già aveva eccepito il bilancio previsionale dell'INRCA per presunte irregolarità, ha diffidato l'ente dall'applicare il contratto se prima non si ottempera agli articoli 43 e 44 della leg-

ge n. 617 del 1980 (equiparazione del personale, nuovo regolamento, ecc.);

in via non ufficiale si è saputo che il presidente dell'INRCA è dimissionario e che altri consiglieri ne hanno seguito, o ne stanno per seguire, l'esempio -:

per quali motivi il personale viene ridotto così notevolmente:

se sia a conoscenza della situazione in cui versa attualmente l'INRCA e se risponda a verità che il presidente sia dimissionario e che il consiglio di amministrazione sia incompleto;

per quali motivi si ricorra alla riduzione del personale;

se ritenga opportuno avviare una indagine per accertare le condizioni igienico-ambientali negli ospedali « I Fraticini » e « Poggiosecco ». (4-04072)

RUSSO FRANCO, POLLICE E CAPAN-NA. — Al Ministro dell'interno. — Per sapere – premesso che:

già da molti giorni era prevista una presenza di massa ai botteghini della A.S. Roma per l'acquisto dei biglietti per la partita di calcio del 30 maggio 1984 Roma-Liverpool e che era possibile immaginare incidenti nella ressa per l'acquisto di un biglietto;

nelle prime ore di oggi già migliaia di tifosi erano in fila per l'acquisto dei detti biglietti;

la presidenza della A.S. Roma in maniera del tutto irresponsabile non ha organizzato alcun servizio d'ordine ed ha predisposto in maniera quantomeno sconsiderata solo 3 botteghini uno vicinissimo all'altro;

incidenti si sono purtroppo effettivamente verificati e si registrano molti feriti -:

1) per quale motivo il questore di Roma non ha predisposto un apposito servizio di vigilanza;

2) se giudica irresponsabile il comportamento del questore e quali provvedimenti amministrativi intende prendere nei suoi confronti. (4-04073)

SOSPIRI. — Ai Ministri del tesoro e della sanità. — Per sapere – premesso che:

la legge 10 maggio 1964, n. 336, all'articolo 6, riconosce ai primari già in ruolo prima del giugno 1964 la facoltà di andare in pensione a 70 anni;

tale beneficio non è, invece, concesso a coloro i quali, a quella data, erano ancora aiuti o assistenti ospedalieri o universitari che divennero successivamente primari:

si è cercato, più tardi, di attenuare tale disparità di trattamento riconoscendo, con una sia pure forzata interpretazione della legge n. 627 del 3 settembre 1982, il diritto al pensionamento a 70 anni anche a coloro i quali, pur essendo all'epoca soltanto assistenti o aiuti, avevano, però, anche l'incarico di primario:

tale legge, però, è risultata essere ancora più ingiusta della precedente, in quanto ha creato una palese disparità di trattamento fra due categorie di sanitari, ancora più vicine tra loro: quella degli aiuti e assistenti, da una parte, e quella degli aiuti e assistenti, talvolta neanche di ruolo, ma con incarichi primariali, dall'altra:

le disparità di trattamento in oggetto, comportano, peraltro, la possibilità di raggiungere i quaranta anni di servizio solo ai primari che vengono posti a riposo al compimento del settantesimo anno di età, con i conseguenti benefici sui trattamenti pensionistici;

numerose sanatorie, nel corso degli anni, hanno poi contribuito a complicare maggiormente la situazione: alcuni sanitari sono stati favoriti più di altri nel periodo della loro carriera, con il risul-

tato di trovarsi in condizioni tali da ottenere il pensionamento a 70 anni e cioè di godere di un beneficio negato ad altri che pure avevano iniziato la propria carriera in condizioni apparentemente simili;

esistono, inoltre, gravi diversità di trattamento tra i vari operatori della medesima USL: i medici condotti, gli ambulatoriali (ex specialisti delle mutue) ed i clinici universitari entrati in ruolo prima del 1964 vanno in pensione a 70 anni, mentre i primari, entrati in ruolo dopo il giugno 1964, decadono a 65 anni —:

- 1) se ritengano giusto che aiuti e assistenti ospedalieri e universitari in ruolo prima del giugno 1964 e divenuti primari dopo tale data, vadano anch'essi in
 pensione a 70 anni o, in via subordinata,
 possano raggiungere comunque la massima capacità contributiva;
- 2) se reputino giusta la riconferma dell'equivalenza tra servizio di ruolo ospedaliero e servizio di ruolo universitario, come senz'altro parrebbe. (4-04074)

SOSPIRI. — Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale. - Per sapere, con riferimento anche alla precedente interrogazione n. 4-15205, fornita di risposta del Ministro del lavoro e della previdenza sóciale in data 7 aprile 1983, se siano a conoscenza dei motivi per i quali in favore dell'ex maresciallo di pubblica sicurezza Donato Di Pasquale non siano ancora stati liquidati il suplemento dell'indennità di buonuscita e le somme spettanti per la rivalutazione dell'indennità principale, mentre, con la risposta sopra citata, si assicurava all'interrogante che l'ENPAS aveva già provveduto ad adottare - al 7 aprile 1983 - i provvedimenti del (4-04075)caso.

SOSPIRI. — Al Ministro del tesoro. — Per conoscere quali motivi ritardano la definizione della pratica di pensione di guerra (posizione n. 9089072) intestata a Francesco Capuani, nato in Atri il 7 feb-

braio 1917 ed attualmente residente in Casoli di Atri; nonché quali iniziative ritenga poter adottare al fine di sollecitarne l'iter. (4-04076)

SOSPIRI. — Al Ministro per il coordinamento della protezione civile. — Per sapere, con riferimento alle recenti scosse telluriche che hanno avuto come epicentro il Parco nazionale d'Abruzzo ed hanno provocato in questa regione ingenti danni a monumenti storici e ad abitazioni private:

- 1) quali misure, d'intesa con la regione, abbia adottato o ritenga poter adottare con urgenza al fine di sistemare in idonei alloggi di emergenza tutti i circa 2.000 senza tetto, ancor più colpiti dall'ondata di maltempo abbattutasi in questi giorni sull'intero territorio abruzzese;
- 2) quali finanziamenti straordinari e strumenti d'intervento a breve termine ritenga poter attivare al fine di consentire la ricostruzione o il consolidamento dei fabbricati pericolanti, adibiti ad abitazioni private;
- 3) quali iniziative ritenga poter adottare, d'intesa con il Ministro per i beni culturali ed ambientali, per assicurare non solo il « puntellamento », ma anche il recupero integrale degli edifici storici ed artistici danneggiati dal sisma;
- 4) quali sgravi contributivi e fiscali ritenga di poter assicurare, d'intesa con i Ministri del lavoro e della previdenza sociale, delle finanze e dell'agricoltura e foreste, allo scopo di sostenere, per l'anno in corso, la locale economia, prevalentemente agricola e zootecnica, pesantemente danneggiata dai ricordati eventi.

(4-04077)

SOSPIRI. — Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici. — Per sapere se siano a conoscenza dei motivi per i quali ancora oggi non hanno avuto inizio i lavori di ristrutturazione dell'edificio ex ECA, in Chieti, che secondo un progetto redatto fin dal 1980 dovrebbe

essere destinato ad ospitare la facoltà di lettere e filosofia dell'Università statale « G. D'Annunzio ».

Per sapere, inoltre, se e su quali finanziamenti straordinari statali potrà contare la realizzazione della citata opera ed entro quali tempi se ne prevede il completamento. (4-04078)

GORLA. — Al Presidente del Consiglio dei ministri. — Per sapere quali siano i criteri di impostazione con cui verranno erogati i contributi previsti dal capitolo 1184, di competenza della Presidenza stessa, criteri discussi, a quanto appreso da notizie di stampa, in una recente riunione tenutasi presso la Presidenza del Consiglio con i Commissari del Governo delle zone interessate.

Più in generale per conoscere il giudizio sulla reale utilità di un intervento così straordinario, e sostanzialmente discrezionale, a favore del mantenimento della tradizione popolare e culturale italiana nelle zone di confine a tanti anni dalle soluzioni definitive di ogni questione confinaria, mentre, al contrario, i ritardi ingiustificati che incontrano in sede parlamentare le proposte di legge per la tutela delle minoranze linguistiche, ed in particolare l'ormai indilazionabile tutela della comunità slovena, dimostrano che, anche nelle zone di confine, in genere proprio queste ultime sono le tradizioni popolari e culturali svantaggiate.

Con particolare riferimento alle necessità di contenimento della spesa pubblica si chiede, infine, se ritenga utile confermare il capitolo di spesa 1184 anche in futuro. (4-04079)

POLLICE E RUSSO FRANCO. — Al Ministro dell'interno. — Per sapere -

premesso che nella città di Lamezia Terme si sono sollevate numerose proteste in seguito al comportamento violento tenuto dal vicebrigadiere Aversa del locale commissariato di polizia di Stato e di cui sono state vittime ripetutamente numerosi onesti cittadini –

se sia a conoscenza di questi fatti l e se ritenga opportuno avviare una inchiesta per porre fine a tale comportamento. (4-04080)

CARDINALE. — Al Ministro delle partecipazioni statali. - Per sapere quali sono state le motivazioni tecniche, economiche e politiche che hanno portato la società ANIC ad appaltare, per conto dell'Enichimica secondaria, i lavori di costruzione dell'impianto di produzione di resine epossidiche, impianto già previsto nell'accordo quadro del 4 aprile 1981 tra ENI-ANIC e organizzazioni sindacali, a imprese non operanti in zona, con pregiudizio per i lavoratori già alle dipendenze delle imprese locali giudicate competitive e tecnicamente in grado di eseguire i lavori in appalto.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere gli intendimenti del Ministro delle partecipazioni statali in ordine al problema sollevato, al fine di evitare tensioni sociali dannose per l'azienda ANICFIBRE di Pisticci, le imprese e i lavoratori.

(4-04081)

ALOI. - Al Ministro della pubblica istruzione. — Per sapere se risponda a verità che una recente comunicazione di servizio, inviata dal Ministero della pubblica istruzione ai Provveditorati agli studi, ha determinato in diverse province ed, in particolare, in quella di Catanzaro una notevole riduzione dei posti dell'organico del personale non insegnante;

per sapere se ritenga - ove la cosa dovesse rispondere a verità - che siffatta comunicazione di servizio sia veramente assurda e giuridicamente discutibile stante il fatto che è sopravvenuta oltre il termine di scadenza delle domande di trasferimento e ad operazioni quasi ultimate, venendosi così a modificare l'ordinanza ministeriale dell'11 gennaio 1984;

per sapere se sia a conoscenza che

steriale avrebbe, come è stato fatto rilevare da tutte le organizzazioni sindacali della provincia di Catanzaro attraverso documenti fatti pervenire alle competenti autorità e pubblicati dalla stampa, comportato l'aumento dell'organico del personale non docente senza incidere in termini di aggravio di spesa, in quanto l'incremento in questione sarebbe stato assorbito dal personale in soprannumero, mentre la mancata applicazione della citata ordinanza ministeriale ha provocato un taglio di 104 posti di applicato in provincia di Catanzaro:

per sapere inoltre se ritenga che questo modo di operare costituisca il migliore sistema per dare una soluzione al drammatico problema della disoccupazione, che, nel sud e soprattutto in Calabria, presenta aspetti oltremodo insostenibili:

per sapere infine se ritenga opportuno il ritiro della comunicazione di servizio e il ripristino dell'ordinanza ministeriale 11 gennaio 1984. (4-04082)

POLLICE. - Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'agricoltura e foreste, di grazia e giustizia, del tesoro, della difesa e delle finanze. - Per sapere:

se i Ministri delle finanze e della difesa siano a conoscenza dello stato delle indagini da tempo disposte dai comandi generali della Guardia di finanza e dell'Arma dei carabinieri nel merito della partecipazione azionaria dell'Ente di sviluppo in Calabria (ESAC) alle società ICA-SUD e SO.ME.SA, e del rilevamento degli impianti Cirovin, nonché della transazione, dell'ordine di diversi miliardi di lire, intervenuta con l'ICCREA a fronte di una esposizione debitoria eccedente i limiti fissati dal consiglio di amministrazione dell'ente interessato e della vicenda dei viaggi all'estero da parte di funzionari ed amministratore del medesimo ESAC;

se la Presidenza del Consiglio dei mil'applicazione della detta ordinanza mini- nistri sia al corrente dello stato dei giu-

dizi di responsabilità per danno erariale pendenti presso la procura generale della Corte dei conti a carico di amministratori dell'anzidetto Ente di sviluppo agricolo in Calabria a fronte delle richiamate operazioni (finanziamenti ed acquisto impianti Cirovin; rilevamento del pacchetto maggioritario ICA-SUD; partecipazione azionaria alla SO.ME.SA; viaggi all'estero di funzionari e consiglieri di amministrazione), nonché della vicenda che riguarda la vendita di vino da esportare negli Stati Uniti ad un prezzo risultato, secondo le indagini della Guardia di finanza di Cosenza, addirittura inferiore al costo di produzione sostenuto dall'ESAC:

se il Ministro di grazia e giustizia sia a conoscenza dello stato dei procedimenti penali da anni pendenti presso l'ufficio istruzione del tribunale di Cosenza e la locale pretura a carico di amministratori del predetto ente di sviluppo ed in particolare a carico del direttore generale dottor Alberto Torre, nonché dei procedimenti aperti presso la procura della Repubblica;

se e quali provvedimenti il Presidente del Consiglio dei ministri intenda adottare, anche per il tramite del competente commissario di Governo, per riportare il predetto ente pubblico entro l'alveo di una legalità gravemente ed a lungo violata, come emerge da una situazione giudiziaria che non ha precedenti nell'intero paese ed alla quale non viene dato alcun seguito, in via penale ed amministrativa. (4-04083)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

RUSSO FRANCO E POLLICE. — Ai Ministri della difesa, dell'interno e di grazia e giustizia. — Per sapere – premesso che Gerardo Cerone, abitante a Muro Lucano, è morto dopo aver subito maltrattamenti da parte dei carabinieri ed essere stato malmenato davanti a molte persone –:

se risponde a verità che Gerardo Cerone è morto perché ferito da un colpo di pistola sparato da un carabiniere;

se è stata avviata un'inchiesta per accertare il comportamento dei carabinieri stessi;

quali iniziative siano state assunte per evitare il ripetersi di episodi di arbitrio, di pestaggi fino alla uccisione –

quali iniziative intenda assumere il Governo per rimuovere le cause di tali delitti, diretta conseguenza della legge Reale. (3-00896)

CRUCIANELLI. — Al Ministro dell'interno. — Per sapere – premesso che:

la mattina del 14 maggio 1984 alle ore 9 circa, davanti ai botteghini dello Stadio Olimpico in Roma, dove veniva effettuata la prevendita dei biglietti per la partita della finale della Coppa dei Campioni in programma per il prossimo 30 maggio, si sono verificate violente cariche da parte delle forze dell'ordine;

le migliaia di persone assiepate davanti ai botteghini si sono viste all'improvviso ed inspiegabilmente coinvolte nelle cariche dei carabinieri a cavallo e successivamente anche della polizia:

dalle testimonianze di alcuni cittadini presenti davanti ai botteghini, prima delle cariche non c'era stato nessun motivo di tensione tale da giustificare un così duro intervento da parte delle forze dell'ordine;

moltissime macchine e motociclette sono state danneggiate durante le cariche, e che molti cittadini hanno dovuto ricorrere alle cure dei sanitari per le ferite riportate -:

per quali gravi motivi i carabinieri a cavallo prima e la polizia poi, sono intervenuti così duramente contro i cittadini in fila davanti ai botteghini dell'Olimpico;

quale società era responsabile del servizio d'ordine davanti allo stadio;

se ritenga che tali atteggiamenti da parte delle forze dell'ordine contribuiscano a creare un clima di tensione ancor prima del 30 maggio;

perché non era stata presa in considerazione la possibilità di istituire dei transennamenti vigilati al fine di consentire una regolare ed ordinata operazione di vendita dei biglietti. (3-00897)

REGGIANI, CUOJATI E GHINAMI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri. — Per conoscere – premesso:

che organi di stampa hanno riportato in un primo tempo numerose e dettagliate parti di un documento, definito prerelazione, che pare sia stato distribuito ai componenti della Commissione di inchiesta sulla loggia massonica denominata P 2;

che in un secondo tempo la suindicata relazione è stata pubblicata perfino nel suo testo integrale;

che non è dato di capire in modo chiaro e non equivoco a quale fine proceduralmente ammissibile e corretto fosse destinata la divulgazione di un siffatto elaborato posto che, per regolamento e consuetudine. i lavori delle Commissioni parlamentari di inchiesta si possono concludere, come in pratica è sempre avvenuto, non con la sola relazione di tutta la Commissione ma con più documenti rispettivamente di maggioranza e di minoranza:

che, quindi. la cosiddetta pre-relazione altro non era che un atto preparatorio e genericamente preliminare formulato in via di ipotesi e, perciò, del tutto privo dei caratteri di un giudizio collegiale;

che, inoltre, per una circostanza sperabilmente fortuita, il testo dell'ipotesi di relazione di cui trattasi è stato propalato nel medesimo tempo in cui si svolgeva un significativo congresso di partito in Verona e si dava inizio alla campagna per le elezioni europee;

che le Commissioni di inchiesta, per l'articolo 141 del regolamento, procedono con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria, prima fra le quali l'obbligo del segreto d'ufficio di cui all'articolo 307 del codice di procedura penale posto a tutela non solo del corretto funzionamento della pubblica amministrazione ma anche dell'onorabilità del cittadino, il quale non può essere esposto, come purtroppo spesso avviene senza possibilità di difesa, alle ingiuste conseguenze di sospetti, supposizioni, congetture, pregiudizi o presunzioni di colpa —

quale sia la valutazione del Governo di fronte alla diffusione della pre-relazione del presidente della Commissione d'inchiesta sulla loggia massonica P 2 e quali gli intendimenti della condotta del Governo diretti in particolare a fare in modo che in questo, come in altri simili casi, il corretto funzionamento delle istituzioni ed i fondamentali diritti del cittadino non vengano di fatto compromessi. (3-00898)

PAZZAGLIA, ALMIRANTE, ABBATANGELO, AGOSTINACCHIO, ALOI, ALPINI, BAGHINO, BERSELLI, BOETTI VILLANIS AUDIFREDI, CARADONNA, DEL DONNO, DE MICHIELI VITTURI, FINI, FORNER, FRANCHI FRANCO, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MACERATINI, MANNA, MARTINAT, MATTEOLI, MAZZONE, MENNITTI, MICELI, MUSCARDINI PALLI, PARLATO, PELLEGATTA, POLI BORTONE, RALLO, RAUTI, RUBINACCI, SERVELLO, SOSPIRI, STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE, TASSI, TATARELLA, TRANDELLE, ACCORDINI PALLE CHIUSE, TASSI, TATARELLA, TRANDELLE CHIUSE, TASSI, TATARELLA, TRANDELLO, ACCORDINA DELLE CHIUSE, TASSI, TATARELLA, TRANDELO, ACCORDINA DELLE CHIUSE, TASSI, TATARELLO, ACCORDINA DELLE CHIUSE, TASSI, TATARELLO, TATARELLO, ACCORDINA DELLE CHIUSE, TASSI, TATARELLO, TATARELLO, ACCORDINA DELLE CHIUSE, TASSI, TATARELLO, TATARELLO, ACCORDINA DELLE CHIUSE, AC

TINO, TREMAGLIA, TRINGALI, VALEN-SISE E ZANFAGNA. - Al Presidente del Consiglio dei ministri. - Per conoscere se le dimissioni dei Ministri Longo. Nicolazzi e Romita, riferite dagli interessati alle risultanze emerse dalle indagini della Commissione P2, sono state sottoposte, prima della loro reiezione, al Consiglio dei Ministri e valutate dagli altri gruppi politici che partecipano alla maggioranza ed al Governo, in particolare dal partito repubblicano il cui segretario, quale Presidente del Consiglio, diede avvio alla normativa ed alle indagini contro la P2, essendo infatti innegabile che le dimissioni dei ministri costituiscono un fatto di grave rilievo politico per il Governo e per la maggioranza e di altrettanto grave rilievo istituzionale perché è inammissibile l'appartenenza al Governo di persone che siano state affiliate ad associazioni segrete vietate dall'articolo 18 della Costituzione con le caratteristiche di cui all'articolo 1 della legge 25 gennaio 1982, n. 17, il cui articolo 5 ha previsto lo scioglimento della « Loggia P2 », mentre è altrettanto inammissibile che dimissioni dal Governo o reiezione di dimissioni abbiano natura di aperta polemica nei confronti di una Commissione parlamentare di inchiesta le cui risultanze non possono essere contestate con esagitate reazioni di singoli ministri o di gruppi o dello stesso Presidente del Consiglio. (3-00899)

NAPOLITANO, SPAGNOLI, OCCHET-TO, BELLOCCHIO, GABBUGGIANI, PE-TRUCCIOLI E TRABACCHI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri. — Per conoscere —

premesso che secondo un comunicato ufficiale della Presidenza del Consiglio, tre ministri della Repubblica, gli onorevoli Longo, Nicolazzi e Romita, hanno « manifestato al Presidente del Consiglio la loro indignazione per i contenuti » della relazione predisposta dal Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2, ravvisandovi « giudizi arbitrari ed intenti diffamatori »;

premesso, altresì, che, secondo il medesimo comunicato, il Presidente del Consiglio ha dichiarato di « comprendere e condividere le ragioni della protesta dei ministri in parola », « ha confermato loro la sua piena fiducia e non ha accettato l'atto delle dimissioni » —:

se non ritenga che l'iniziativa predetta concreti un grave conflitto tra poteri dello Stato e che l'opinione espressa con essa dal Presidente del Consiglio costituisca una inammissibile interferenza nella formazione del giudizio di un organo parlamentare di particolare rilievo per i compiti che gli sono stati affidati e perché operante « con i poteri e limiti dell'autorità giudiziaria »;

se non ritenga che l'iniziativa dei tre ministri e la solidarietà e il consenso loro espressi dal Presidente del Consiglio siano particolarmente gravi sia per l'attacco nei confronti del Presidente della Commissione, onorevole Tina Anselmi, investita a tale carica dai Presidenti delle due Camere, sia perché pienamente contraddittori con gli impegni di risanamento morale e istituzionale più volte manifestati dal Parlamento e ribaditi anche nel programma di Governo;

quali siano le sue valutazioni e determinazioni in relazione al fatto che dalle complessive attività d'indagine della Commissione P2, quali appaiono riportate nelle notizie sul documento del Presidente Anselmi, risulta nettamente confermata l'appartenenza di un Ministro del suo Governo alla Loggia P2. (3-00900)

BOZZI, ZANONE, BATTISTUZZI E PATUELLI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri. — Per conoscere – data la diversità di reazioni e di dichiarazioni susseguitesi – quale sia la valutazione del Governo di fronte alla diffusione della prerelazione della presidente Anselmi e alle dimissioni dei ministri socialdemocratici, nonché quali siano i motivi della loro reiezione.

Gli interroganti, inoltre, al di là della vicenda P2, che attende la sua conclusio-

ne in Commissione e il conseguente dibattito in Parlamento, chiedono al Governo quali misure, in esecuzione del programma ministeriale approvato dalle Camere abbia adottato od intenda adottare al fine di moralizzare la vita pubblica inquinata da persistenti gravi distorsioni. (3-00901)

GORLA, CALAMIDA, CAPANNA, POL-LICE, RONCHI, RUSSO FRANCO E TA-MINO. — Al Presidente del Consiglio dei ministri. — Per sapere -

premesso che organi di stampa hanno riportato ampi stralci della pre-relazione illustrata dal presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia P 2, onorevole Tina Anselmi, nella quale si affermerebbe tra l'altro che:

- 1) non vi sono dubbi sulla veridicità degli elenchi degli oltre 900 iscritti alla Loggia P 2;
- 2) il numero di coloro che Gelli avrebbe inserito abusivamente è, se c'è, limitato ad alcuni sporadici casi ed in nulla afferisce alla sostanza del fenomeno, perché concerne comunque persone sulle quali Gelli riteneva di poter fare affidamento;
- 3) tutti gli affiliati alla Loggia P 2 erano responsabili di appartenere ad una associazione che aveva il fine evidente di interagire nella vita del paese in modo surrettizio;
- 4) tra gli affiliati alla Loggia P 2 figura il Ministro Pietro Longo, tessera di appartenenza alla Loggia P 2 n. 2223, codice E16.80 del 30 ottobre 1980, che risulta aver versato alla suddetta associazione massonica 100.000 lire di quota per il 1980;

premesso inoltre che i Ministri Longo, Nicolazzi e Romita hanno presentato le loro dimissioni manifestando al Presidente del Consiglio la loro « indignazione per i contenuti resi pubblici dalla relazione Anselmi, in cui si possono ravvisare giudizi arbitrari e intenti diffamatori », come si apprende da un comunicato stampa della Presidenza del Consiglio dei

ministri, nel quale si aggiunge che « il Presidente del Consiglio, comprendendo e condividendo le ragioni della protesta dei Ministri in parola, ha confermato loro la sua piena fiducia e non ha accettato l'atto delle dimissioni » —:

- 1) di quali elementi sia in possesso il Presidente del Consiglio per condividere la protesta dei ministri socialdemocratici;
- 2) se non ritenga un indebito atto di interferenza nei confronti di una Commissione parlamentare di inchiesta condividere il grave giudizio espresso dai Ministri Longo, Nicolazzi e Romita. (3-00902)

TEODORI, CICCIOMESSERE, SPADAC-CIA, NEGRI GIOVANNI, AGLIETTA, CRI-VELLINI, MELLINI, MELEGA, PANNEL-LA E RUTELLI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri. — Per conoscere, dopo le notizie apparse sulla stampa circa la cosiddetta prerelazione Anselmi, le successive dichiarazioni dei ministri Longo, Nicolazzi e Romita, nonché le diverse dichiarazioni del Presidente del Consiglio —:

a) se le dimissioni dei ministri Longo, Nicolazzi e Romita, messe in relazione con la diffusione di una bozza di relazione personalmente redatta dalla Presidente della Commissione d'inchiesta P 2, sono state portate a conoscenza del Consiglio dei ministri e, eventualmente, quali valutazioni abbiano espresso i Ministri, collegialmente o singolarmente; più in generale se e in quale sede governativa vi sia stata discussione e quali valutazioni sono state espresse sulla questione di grande rilievo politico che con le dimissioni è stata sollevata;

b) quali orientamenti generali il Governo ha adottato fin dalla sua costituzione e quali provvedimenti specifici sono stati assunti nei confronti di elementi piduisti i cui nomi figurano nelle liste ritrovate a Castiglion Fibocchi e di attività sviluppate in ambito piduista; quali provvedimenti specifici di qualsiasi natura sono stati assunti da singoli Ministri nei confronti di vecchie e nuove attività piduistiche e di elementi della P 2. (3-00903)

MELEGA. — Al Presidente del Consiglio dei ministri. — Per conoscere – dopo le anticipazioni di stampa sulla relazione Anselmi sulla Loggia P2, e le successive dichiarazioni dei Ministri Longo, Nicolazzi e Romita, nonché le diverse dichiarazioni attribuite al Presidente del Consiglio dei ministri –:

- 1) quali siano le valutazioni del Presidente del Consiglio;
- 2) se egli ritenga oggi ancora compatibile per un uomo politico figurare contemporaneamente nell'elenco dei membri della P 2 e in quello dei Ministri del Governo in carica. (3-00904)

CRUCIANELLI, CAFIERO, GIANNI, MAGRI, CASTELLINA, SERAFINI E MANCA NICOLA. — Al Presidente del Consiglio dei ministri. — Per conoscere – considerato:

che nella giornata di giovedì 10 maggio i Ministri del bilancio, dei lavori pubblici e per gli affari regionali hanno presentato le proprie dimissioni all'onorevole Craxi, Presidente del Consiglio:

che i Ministri in questione hanno motivato questo loro atto per l'indignazione verso i contenuti resi pubblici della bozza di relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'attività della Loggia massonica P2, nella quale essi hanno ravvisato « giudizi arbitrari ed intenti diffamatori », come atto di correttezza « di fronte alla provocazione di una campagna fondata su sospetti ed illazioni »;

che l'opera di moralizzazione seguita al gravissimo scandalo dell'associazione segreta predetta, le cui attività erano e sono indirizzate a fini apertamente eversivi, ha interessato amministrazioni pubbliche e private, oltre ad organi dello Stato, ma si è arrestata alle soglie del Governo;

che la citata bozza di relazione costituisce l'ultima e definitiva conferma del coinvolgimento di Ministri attualmente in carica nell'attività della Loggia massonica P2 –

per quali motivi il Presidente del Consiglio non abbia accettato l'atto delle dimissioni presentate ma abbia al con-

trario espresso la sua piena fiducia, « comprendendo e condividendo le ragioni della protesta ». (3-00905)

BASSANINI, MINERVINI, FERRARA, MANNUZZU, VISCO, MASINA, BARBATO, GIOVANNINI, COLUMBA, MANCUSO E NEBBIA. — Al Presidente del Consiglio dei ministri. — Per conoscere – premesso che:

secondo un comunicato ufficiale della Presidenza del Consiglio, tre Ministri della Repubblica, gli onorevoli Longo, Nicolazzi e Romita, hanno « manifestato al Presidente del Consiglio la loro indignazione per i contenuti » della relazione predisposta dal Presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia P 2, ravvisandovi « giudizi arbitrari ed intenti diffamatori »;

secondo il medesimo comunicato il Presidente del Consiglio ha dichiarato di « comprendere e condividere le ragioni della protesta dei Ministri in parola », « ha confermato loro la sua piena fiducia e non ha accettato l'atto delle dimissioni » —:

se il Presidente del Consiglio non ritenga che le iniziative dei tre Ministri e la sua concorde valutazione contraddicano frontalmente gli impegni di risanamento morale e istituzionale più volte manifestati dal Parlamento e ribaditi anche nel programma di Governo;

se non ritenga che l'iniziativa predetta concreti un grave conflitto fra poteri dello Stato e una inammissibile interferenza nella formazione del giudizio di un organo parlamentare che opera « con i poteri e i limiti dell'autorità giudiziaria » e che tale conflitto e tale interferenza siano ulteriormente aggravati dalla solidarietà e dal consenso da lui espressi;

se non ritenga di dover radicalmente rivedere le valutazioni espresse, stante la inammissibilità della appartenenza di un Ministro della Repubblica alla loggia P 2. (3-00906)

BATTAGLIA, DUTTO E PELLICANO. - Al Presidente del Consiglio dei ministri. - Per conoscere la motivazione delle dimissioni preannunziate da tre Ministri nella giornata di giovedì 10 maggio 1984 e il senso definitivo dei comunicati che hanno accompagnato la sua decisione di invitare gli stessi Ministri a non insistere; per conoscere, inoltre, quanto si sta facendo, in attuazione del programma di Governo, per intensificare l'azione contro i rischi sempre presenti di inquinamento della vita pubblica da parte del centro di potere occulto e corruttore rappresentato dalla P2. (3-00907)

MOZIONE

La Camera,

constatati i pesanti attacchi dei quali è stato oggetto il presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P 2, attacchi che potrebbero turbare la serenità nella quale si deve esercitare un mandato di tale importanza e delicatezza;

preso, inoltre, atto degli autorevolissimi giudizi positivi dell'opera dell'onorevole Anselmi espressi dal Presidente della Repubblica e dai Presidenti dei due rami del Parlamento,

esprime

consenso e solidarietà all'onorevole Anselmi, che ha diretto i lavori della Commissione d'inchiesta con serietà, impegno e spirito oggettivo e imparziale,

invita il Governo

a garantire, per quanto di sua competenza, le condizioni necessarie per consentire una conclusione dei lavori della Commissione in un clima di imparziale serietà.

(1-00064) «CAFIERO, BASSANINI, RODOTÀ, MAGRI».